ISTITUZIONI
DI LOGICA, METAFISICA ED ETICA.

VOLUME V.

OPUSCOLI
METAFISICI
DI
FRANCESCO SOAVE

CH. REG. SOM.

REGIO PROFESSORE

EDIZIONE CORRETTA ED ACCRESCIUTA.

VENEZIA
COI TORCHI DI ANTONIO CORDELLA EDITORE
1820.

AVVISO.

I due primi opuscoli sulla naturale istituzione di una società, e di una lingua, e sull'istituzione di una lingua universale, pubblicati già da più anni, si vedran qui riprodotti con varj miglioramenti; e contenendo essi tutto quello di più essenziale, che appartiene alla Metafisica delle lingue, o alla Grammatica, forniranno quella parte, che ancor mancava al compimento del piano generale di Metafisica.

La relazione di un maraviglioso Sonnambolo, pubblicata essa pure nel 1780

sarà qui accompagnata da una storia del medesimo, che ai fatti in essa riportati servirà tutto insieme di vie maggiore conferma, e rischiarimento.

Un Opuscolo inedito, cioè una congettura sul modo, con cui si scopre dall'anima l'esistenza dei corpi formerà il fine del presente tometto.

RICERCHE

INTORNO

All' Istituzione Naturale

DI UNA SOCIETA'

E

DI UNA LINGUA

E all' influenza dell' una e dell' altro su le umane cognizioni.

PREFAZIONE.

Queste ricerche son quelle stesse, che sebben con titolo alcun poco diverso promesse furono l' anno 1770 nella prefazione alla *Grammatica Ragionata della Lingua Italiana* (1). E trattene alcune variazioni quelle stesse pur sono, che dalla R. Accademia di Berlino nella decisione similmente dello stesso anno ebber l'onore del primo *accessit* (2).

Il quesito dell' Accademia avea due parti. I. *Se gli uomini abbandonati alle loro facoltà na-*

(1) In Parma presso ai Fratelli Favre.

(2) Furono colà spedite in una Dissertazione latina colla divisa *Utilitas expressit nomina rerum* LU CR. l. 5.

turali sieno in grado per sè medesimi d' istituire un linguaggio. II. *In qual maniera potrebbero pervenirvi.*

Ma siccome della possibilità di checchessia non rimane più luogo a dubitare ogni qual volta sieno ben dimostrati i mezzi, con cui può eseguirsi: così alla seconda parte principalmente del quesito io mi sono attenuto, non lasciando tuttavia di rispondere di mano in mano e nel corso dell' opera, e sul fine di essa alle difficoltà che anche circa alla semplice e assoluta possibilità posson farsi.

Innanzi però di mostrare come possano gli uomini per sè medesimi istituire una lingua, egli era mestieri di far vedere come possano pure di per sè stessi istituire una società, senza di cui certamente la prima non può formarsi. Quindi dall' istituzione di una società naturale io ho cominciato le mie ricerche.

Ma nè può formarsi una società naturale senza il motivo dei bisogni scambievoli e l' utilità degli scambievoli soccorsi, nè questi aver si possono, se quelli non sono con qualche segno manifestati. Conveniva pertanto esaminar prima attentamente se qualche segno la natura medesima alla manifestazione dei nostri bisogni spontaneamente ci somministri; e poichè varj ce ne fornisce di fatti, conveniva esaminare in secondo luogo se di semplici effetti meccanici, come sono in origine, potevano questi passare ad esser segni artificiali.

Ciò dimostrato, era d' uopo indi osservare se questi segni potevano per sè soli esser bastanti; e poichè assolutamente nol sono, vedere se la natura medesima stimolata da nuovi bisogni potea condurre all' istituzione di altri segni, e in qual maniera, e per quali gra-

di poter ciò fare; e osservar finalmente, se ella stessa potea pure per cotal modo incamminarci a poco a poco alla formazione di un vero linguaggio.

Questo è quello che io ho preso ad esaminare col soccorso di un'analisi diligente; e in tal guisa l'istituzione primieramente del linguaggio de' gesti, appresso delle voci articolate in generale, e in seguito di ciascuna parte del discorso distintamente io m'ho veduto nascere dalla natura medesima con maggiore facilità e semplicità, che forse dapprima non m'attendea.

Ma una lingua per tal maniera istituita non può essere ne'suoi principj che scarsissima e imperfettissima; nè ella può aumentarsi, perfezionarsi se non col successivo aumentarsi e perfezionarsi della società, a cui deve la sua origine.

Facea mestieri pertanto determinare in primo luogo fino a qual segno poteva ella giugnere nella prima famiglia; indi cercare per quali mezzi da questa famiglia moltiplicata potesse nascere una compiuta società, che dallo stato selvaggio gradatamente passasse a quello d'una perfetta coltura.

Che il linguaggio di una tale società colla medesima progressione dovesse pure andar crescendo, ella era cosa per sè manifesta. Ma restava a cercare per quali vie più naturali e più semplici, e il numero de' suoi vocaboli successivamente potesse moltiplicarsi, e potessero stabilirsi di mano in mano le regole, che l'essenza costituiscono di una lingua. Questa parte a prima vista sembrava la più difficile; ma con un attento esame delle lingue già note, e con una seria meditazione su la natura intima delle lingue, ella pure si è ridotta ad una eguale semplicità, se non forse maggiore della prima.

Io avrei potuto esser pago di questo solo ma l'influenza che la società, e le lingue han su le umane cognizioni è troppo grande, perchè io dovessi perdere l'occasione d'attentamente considerarla. Esaminato adunque prima lo stato, a cui possono giugnere le facoltà, e le cognizioni d'un uomo abbandonato a sè solo infino dal nascer primo, vale a dire d'un uomo senza società, e conseguentemente senza linguaggio, io mi fo dopo a considerarlo in società, e parlante: e giunto anche soltanto all'istituzione de' nomi, e de' verbi, io trovo in lui sviluppate perfettamente tutte le facoltà come in noi, capace lo trovo a recare già fin d'allora, ove agio egli avvesse, e motivi determinanti, le sue cognizioni ad un altissimo grado.

Il vedere in tal guisa da due fanciulli abbandonati in un'Isola deserta nascere a poco a poco una società, nascere una lingua, e col progresso dell'una e dell'altra svilupparsi di mano in mano, e perfezionarsi le facoltà, moltiplicarsi le cognizioni, formerà, io mi lusingo, un colpo d'occhio non disaggradevole nel tempo stesso, che varie riflessioni, molte delle quali pur credo nuove, e intorno alla natura e allo sviluppamento delle umane facoltà e cognizioni, e intorno alla natura intima delle lingue, non lascieranno di essere vantaggiose.

Malgrado questi motivi però, affine di non moltiplicare inutilmente le opere su d'uno stesso soggetto, io mi sarei astenuto dal pubblicare le presenti ricerche, se la dissertazione del Sig. HERDER, che meritamente fu coronata, e ch'è già uscita alla luce, fosse stata da esse meno dissimile. Ma oltrechè essendo in lingua tedesca non può in Italia essere intesa comunemente, io ho pur veduto dall'estratto, che sui Giornali n'è corso, che il piano da lui

seguito è dal mio totalmente diverso. Sulla prima parte del quesito egli sembra essersi trattenuto principalmente; laddove io per la ragione sovraccennata alla seconda principalmente ho creduto dovermi appigliare. Egli non discende a niuna ipotesi; io fissata fin dal principio l'ipotesi di due fanciulli in un'isola deserta abbandonati, a questa continuamente m'attengo. Egli colla vastità del suo ingegno abbraccia il proposto argomento più in universale, e più in astratto; io l'esamino più in particolare, e, se m'è lecito di così dire, più in concreto. In somma le due memorie, benchè s'aggirino sovra la stessa materia, possono tuttavia riguardarsi come due cose pressochè affatto diverse; e dove le mie ricerche non abbiano altra utilità, avran quella forse di supplire a ciò che egli ha tralasciato.

RICERCHE

INTORNO ALL' ISTITUZIONE NATURALE DI UNA SOCIETA', E DI UNA LINGUA, E ALL' INFLUENZA DELL' UNA, E DELL' ALTRA SU LE UMANE COGNIZIONI.

CAPO I.

Ipotesi di due fanciulli di sesso diverso abbandonati in un' isola deserta.

Varj fanciulli in varj tempi furon trovati fra i boschi. Uno ne fu sorpreso nell'Asia l'anno 1344 in compagnia dei lupi, un altro dell'età incirca di dodici anni fu trovato l'anno medesimo in Wetteravia, un altro di sedici fu scontrato fra una torma di pecore selvatiche nell'Irlanda verso alla metà del passato secolo; un altro di nove fra gli orsi nelle selve della Lituania nel 1661; in questo secolo medesimo uno ne fu scoperto presso ad Hamelen nella Sassonia, e una fanciulla presso a Zwolla nella provincia d' Utrecht. Veggasi intorno a ciò il Sig. KOENIG nel suo Schediasma *De Hominum inter feras educatorum statu naturali solitario*; e vi s' aggiunga la fanciulla arrestata presso Chalons nel 1731.

Or se due di questi dopo d'aver errato per lungo tempo solinghi, incontrati si fossero nella stessa foresta, che sarebbe egli avvenuto? Si sarebbono essi uniti? E se stati fossero di diverso sesso, e prodotti avesser de'figli avrebbono essi con questi formata la società di famiglia? E questa società crescendo col tempo,

e moltiplicandosi si sarebb'ella da sè medesima ingentilita? Avrebbe da sè medesima inventate le arti? avrebbe istituita da sè medesima una lingua?

Ecco l'oggetto delle presenti ricerche, le più importanti in sè stesse, e più utili per ben conoscere, e misurare le forze dello spirito umano. Quel ch'egli valga colle proprie facoltà, quel che influisca principalmente sul progresso delle sue cognizioni, per questo mezzo soltanto si può comprendere convenevolmente.

Due fanciulli pertanto di diverso sesso cresciuti lontani da ogni consorzio degli uomini, sicchè non n'abbiano alcuna idea, come erano appunto i riferiti poc'anzi, supponghiamo nella medesima solitudine; e per rimoverli vie più, trasportiamoli colla immaginazione in una isola disabitata, e poniamoli quivi a principio separati anche l'uno dall'altro (1).

Eccoli adunque isolati affatto, e solitarj erranti, un qua, un là alla ventura fra i boschi. Il loro cibo sono le naturali produzioni della terra, e gli animali più deboli, che arrivar possono ad uccidere. Una spelonca è il loro ricovero. Le loro armi son l'unghie, e i denti, e forse un sasso, e un bastone (2). Saziare la fame e la sete, fuggir le fiere, o combatterle, andar vagando, riposarsi, vagar nuovamente sono le loro occupazioni. Tali erano appunto le occupazioni, tale era il genere di vita nei succennati fanciulli, allora

(1) Io non farò distinzione di genere nei loro nomi, se non quando il richiederà la precisione.

(2) Di lui pur valgonsi gli Orang Outang. *Hist. gener. des Voyages* t. 5. p. 89.

quando trovati furono nelle foreste. Ora vediamo primieramente quali esser debbano in questo stato le loro facoltà, e cognizioni.

CAPO II.

Loro facoltà, e cognizioni infinchè vivon divisi.

Che le umane cognizioni come da prima sorgente derivino dalle sensazioni, ella è cosa già troppo manifesta. Ma in una *sensazione* due cose sono a distinguersi: la *percezione* dell'oggetto da cui nasce l'impressione, e la *modificazione* che l'anima ne risente o piacevole, o dolorosa. Alcune sensazioni non comprendono che la seconda parte soltanto, come son quelle della fame, e della sete, perciocchè essendo tutte dentro di noi, non ci han pensate a niun oggetto esteriore. Alcune altre non sembran comprendere, che la prima, siccome avviene generalmente alla vista di un legno, o d'un sasso; perciocchè questa vista riuscendoci ordinariamente indifferentissima, non ci cagiona per sè medesima niun piacere nè dolore. Altre finalmente producono al tempo stesso e la percezione dell'oggetto, e la modificazione interiore dell'anima, come succede allor quando in una vivissima luce fissiamo gli sguardi, poichè al medesimo tempo, che sentiamo il dolore, abbiamo anche la percezione della luce. Questo doppio effetto molte volte è in noi prodotto da una sensazione composta; così toccando la neve io ho al tempo stesso la sensazione del freddo, che mi cagiona dolore, e la sensazione della resistenza che mi fa conoscere la presenza di un corpo esteriore. Altre volte a produrlo concorrono al tempo stesso più sensi: così fiutando un'erba, o un fiore, mentre sento il piacere del-

l'odore, la vista mi offre la percezione dell'oggetto, ond'esso viene. Altre volte finalmente il doppio effetto nasce dall'associazione delle idee: per tal maniera la vista di un pezzo di pane, che ad un famelico si presenti, sommamente il diletta, perchè al tempo stesso l'idea in lui risvegliasi, che la sua fame ne sarà ristorata; e la vista d'un serpe, che ci si avventi ci fa orrore, perchè l'idea ci risveglia del morso, e del veleno.

Ciò premesso egli è chiaro, che i nostri due selvaggi debbon fissarsi principalmente su' quegli oggetti, che destar sogliono una più viva sensazione di piacere, e di dolore. Gli obbietti ch'eccitano una semplice percezione non possono aver sopra di loro che una debolissima forza. Nè la ragione è pur difficile a concepirsi. Occupati continuamente a provvedere ai bisogni della vita, a saziare la fame e la sete, a difendersi dalle bestie, dal caldo, dal freddo, dalle piogge, da' venti, a schifare insomma i dolori, a cui sono di continuo esposti, e a goder dei piaceri, che più agevolmente lor si presentano: quale interesse aver possono per oggetti affatto indifferenti?

La loro attenzione adunque da questi soli principalmente deve essere rapita, che recano maggior piacere, o dolore, ed a quelli soprattutto, che coi bisogni della vita hanno più intima relazione.

E' siccome l'attenzione si è quella, per cui le idee insieme congiungonsi, e congiunte nella memoria s'imprimono, così la loro *memoria* non potrà abbracciare che queste idee unicamente.

Mi due specie di *memoria* notar si debbono: l'una *dei segni*, e l'altra *delle idee*. La memoria dei segni è la più estesa, perciocchè è as-

sai più agevole il richiamare i segni delle idee, che non le idee medesime, specialmente ove trattisi d'idee astratte, o di quelle idee, che non presentano alcuna immagine; come sono quelle dei sapori, degli odori ec., che impropriamente pur chiamansi *idee* (1). Mancanti de' segni i nostri selvaggi, mancheranno del principale soccorso della memoria, il che ognun vede quanto ne debba ristringere ancor di più, e circoscrivere la capacità.

Ma ella dovrà essere limitatissima per un altro capo eziandio, ed è che le congiunzioni d'idee si faranno in loro quasi tutte fortuitamente, nè molto potran valersi di quell'altra facoltà, che si chiama *riflessione.*

Due specie di riflessione si hanno pure a distinguere: l'una è quando l'attenzione da noi si dirige spontaneamente a qualche oggetto, o da lui ad un altro si trasferisce: e questa può appellarsi *riflessione attiva*; l'altra quando l'attenzion nostra senza una previa determinazione della nostra volontà è rapita ora da un oggetto, ora da un altro, secondo che essi in noi destano una più viva sensazione, e questa si può nominare *riflessione passiva.*

Or della prima specie di riflessione i nostri selvaggi useran certamente o assai di rado, o non mai, perciocchè la loro attenzione, siccome abbiamo avvertito, sarà quasi necessariamente rapita di mano in mano da quegli obbietti, che maggiore sensazione in lor desteranno; e quindi scarsissimo in loro dovrà essere ancora per questa parte il numero delle idee.

Ma non abbiamo finora parlato che delle idee

(1) E che noi perciò nella Logica e Metafisica abbiamo invece distinte col termine di *nozioni.*

sensibili. Che sarà delle idee intellettuali, cioè delle universali, ed astratte? Piacemi qui riferire in prima ciò che ne dice Rousseau nel suo *Discorso sopra all' origine, ed ai fondamenti dell'ineguaglianza che regna fra gli uomini* (1).

„ Le idee generali, dic' egli, non si posson nell' animo introdurre, che col soccorso delle parole, e l' intelletto non le apprende, che per via di proposizioni. Questa è una delle ragioni, per cui gli animali formar non si possono sì fatte idee; nè acquistare giammai la perfettibilità, che ne dipende. Quando una scimia va senza esitare da una noce all'altra, crederem noi, che ella abbia l' idea generale di questa specie di frutto, e che paragoni il suo archetipo a questi due individui? No, senza dubbio: la vista dell'una di queste noci richiama alla sua memoria le sensazioni che ha ricevuto dall' altra, e gli occhi suoi modificati d' una maniera particolare, al suo gusto già annunziano la modificazione, ch' egli n' è per ricevere. Ogni idea generale è puramente intellettuale. Per poco che l' immaginazione vi si frammischi, l' idea diviene tosto particolare. Provate a rappresentarvi l'immagine di un albero in generale, voi non ne verrete giammai a capo: a vostro malgrado converrà vederlo o picciolo, o grande, o raro, o folto, o chiaro, o scuro, e se dipendesse da voi il non vedervi se non ciò che in ogni albero si ritrova, questa immagine non rassembrerebbe più ad un albero. Gli esseri puramente astratti si veggono nel medesimo modo, ossia non si concepiscono, che pel discorso. La sola definizione è quella che vi dà la vera idea del

(1) *Discours sur l' orig. & de fondem. de l' inégal. parmi les Hommes.* I. Part.

triangolo: tostochè uno ne figurate nell'animo vostro, egli è un tal triangolo, e non un altro; e voi non potete a meno di renderne sensibili i segni, e colorato il piano. Conviene adunque enunciare delle proposizioni, conviene adunque parlare per aver delle idee generali.

Io non so però in primo luogo, se ROUSSEAU abbia tutta la ragione di asserire, che *le idee generali non si possono nell' animo introdurre se non col soccorso delle parole*, che *l' intelletto non le apprende se non per via di proposizioni*; che *la sola definizione ci dà la vera idea del triangolo*; che *per aver delle idee generali conviene enunciare delle proposizioni, convien parlare*: nè so puranche se sia vero, che *ogni idea generale è puramente intellettuale*; e che *per poco l' immaginazione vi si frammischi l' idea diviene tosto particolare*. Per ben comprenderlo conviene esaminare la cosa diligentemente.

Che fa egli un fanciullo quando comincia ad acquistare le idee universali? Egli ode più volte a diversi individui d' una medesima specie darsi il medesimo nome, egli vede nello stesso tempo in tutti questi individui un certo numero di qualità affatto simili; considera separatamente queste comuni qualità, ne forma un aggregato, lo lega al nome più volte inteso, e per tal modo avviene poi, che ogni qual volta di questo nome si risovviene o l'ode da altri ripetere, si risovviene eziandio dell' aggregato di qualità, che v'ha annesso. Per acquistare adunque le idee universali non è d' uopo altrimenti nè di definizioni, nè di proposizioni, basta l' esame delle qualità, che convengono a più individui, e un segno, a cui connetterne l' aggregato.

Or è da vedere, se questo segno abbia ad

essere necessariamente una parola. Quando io penso all' idea di *albero*, talora ho presente semplicemente l'immagine di un albero, talora insieme con quest' immagine ho presente anche il nome, e talora il nome solo. In tutti e tre i casi però io ho l' idea universale di *albero*; ho la memoria cioè di quell' aggregato di qualità, che a tutti gli alberi ho trovate comuni. E dee notarsi di più, che quando l' immagine mi si presenta (il che accade quasi sempre o abbia presente il nome, o non l' abbia) io non veggo in lei sulle prime che un certo contorno più universale, dirò così, e indeterminato; veggo un tronco, veggo un fogliame, qualche volta vi veggo dei rami, e nulla più, non veggo insomma che quel che esprimono i pittori, quando vogliono rappresentare degli alberi in lontananza, senza effigiare piuttosto un albero che un altro, insomma io veggo piuttosto ciò che agli alberi comunemente conviene, che un albero determinato.

Or, s' io non avessi il nome *albero*, non potrei io legare a quest' immagine l' aggregato di qualità, che a tutti gli alberi appartengono? non potrebbe quest' immagine servir di segno, onde l' idea universale di *albero* richiamarmi? E perchè no, se ella fa attualmente questo medesimo ufficio ogni qual volta da sè sola mi si presenta? Ma ella è un' immagine particolare; io non posso a meno di veder l' albero in questa immagine o piccolo, o grande, o raro o folto ec. Egli è vero; ma in questa immagine io non veggo niuna proprietà, che caratterizzi un albero di una specie piuttosto che di un' altra, io non veggo, che le qualità comuni a tutti gli alberi. E quand' anche vi scorgessi delle proprietà appartenenti ad una specie particolare, che importerebbe, quando

questa immagine mi conducesse, come mi conduce difatti, a pensare agli alberi in generale?

Conviene adunque far qui una distinzione, e separare *idea universale* da *nozione universale*. Il vocabolo *idea* significa propriamente un'immagine. Qualora adunque la cognizione delle qualità comuni ad una classe d'oggetti mi si presenterà insieme con una immagine, che mi raffiguri queste qualità più generali, io dirò di avere una *idea universale*. Quando questa cognizione non sarà accompagnata che da un segno arbitrario, a cui le qualità generali di una classe sieno state congiunte, io non dirò d'avere che una *nozione universale*.

Posta questa distinzione, le nozioni universali convenire non possono se non a chi ha l'uso de' segni: le idee universali all'incontro possono convenire anche a' nostri selvaggi.

Il numero delle idee universali ciò non ostante non potrà essere in loro che ristrettissimo: 1. perchè di varie classi non si può avere che la nozione universale semplicemente, perciocchè non rappresentano niuna immagine; 2. perchè essi non potranno generalizzare se non le idee di quelle classi, a cui la loro attenzione sarà dai loro bisogni particolarmente determinata; 3. perchè i nomi sebbene non sempre assolutamente necessarj sono sempre però di un soccorso grandissimo per fissare le medesime *idee universali*, e di questo soccorso i nostri selvaggi finor mancheranno.

Per ciò che riguarda le *idee astratte*, incominciando dalle semplici, egli è certo che niuna qualità esiste fuori del suo soggetto, e che niuna qualità noi possiamo rappresentarci, senza rappresentarci insieme un soggetto, in cui ella esista, nel qual caso l'idea sembra

essere non più *astratta*, *ma concreta*, come dicono i Logici. Ma quando io penso al *color rosso* a cagion di esempio, e talora non ho presente che il nome *rosso*, e talora mi si presenta alla immaginazione una superficie indeterminata colorita di rosso. Anche qui si può fare adunque la distinzione di *nozione*, e d'*idea* chiamando *idea astratta* quella che è accompagnata da un'immagine, e *nozione astratta* quella che ci vien risvegliata solamente da un nome, a cui ella è già stata annessa; la qual *nozione* potrà poi dirsi *semplice*, quando comprende una semplice qualità, e *composta* quando ne comprende più d'una.

Ciò posto le nozioni astratte nè semplici, nè composte non potran certo a' due nostri selvaggi convenire per alcun modo. Non potran essi avere che idee astratte soltanto. Ma queste si riducono alle qualità visibili solamente, siccome le sole, che possono rappresentarci un'immagine. Degli odori adunque, dei sapori ec., non potranno avere in astratto niuna idea; sennonchè sovvenendosi di un fiore, o d'un frutto, potran sovvenirsi al tempo stesso, se al gustarlo, o fiutarlo altre volte ne han provato piacere o dispiacere. Noi medesimi tolti i segni, che queste idee ci determinano, qual altra idea ne abbiamo noi? Se io volessi pensare in quest'istante all'odor di rosa, e non avessi i termini nè di *rosa*, nè di *odore*, in qual maniera potrei io rappresentarmelo? Per quanti sforzi io faccia è egli possibile, che in me nulla risvegli mai che abbia colla sensazione di quest'odore neppur la menoma simiglianza? Come adunque, mi si dirà per taluno, la statua di CONDILLAC, e BONNET limitata al solo senso dell'odorato, sa ella richiamare gli odori passati, e richiamarli sì vivamente da farne cogli odo-

ri, che sente di mano in mano, tutti que' confronti, che in lei asseriscono? Ad una tal questione io non posso altro rispondere, sennonchè esercitandosi ella su queste uniche sensazioni, potrà forse acquistare sovra di loro una particolare attività, che noi distratti dalle altre sensazioni non abbiamo.

Ma delle idee basti quel che abbiam detto fin qui, e passiamo ora a toccare alcuna cosa brevemente intorno al loro paragone, da cui risulta il *giudizio*, e il *raziocinio*.

I giudizj s'aggirano o sopra l'esistenza di una qualità in un oggetto, o sopra alle relazioni di una qualità, o di un oggetto con altri. Questi giudizj altri sono *reali*, ed altri *impliciti*. Io chiamo *giudizio reale* quello, in cui si esaminano prima separatamente le due idee, che si debbono o unire, o disgiungere, e non si afferma se non dopo di questo esame la loro convenienza, o disconvenienza. Chiamo *giudizio implicito* una semplice congiunzione d'idee non preceduta da quest'esame distinto: dico solamente *una congiunzione d'idee*, perchè i *giudizj impliciti* non possono essere che *affermativi*, conciossiachè i *giudizj negativi* richieggano sempre un espresso paragone delle due idee, che si hanno a disgiungere.

Presso di noi i giudizj reali sono ordinariamente altrettante proposizioni mentali composte come le verbali di soggetto, verbo, e attributo. Perciocchè nell'atto, a cagion d'esempio, che osservando un quadro di Rafaello, o del Correggio, io lo giudico bello, dico anche espressamente fra me medesimo: *egli è bello*. Non così sono i giudizj impliciti. Non essendo questi preceduti da niun esame distinto delle due idee, che si congiungono, non son nemmeno accompagnati da niuna proposizione mentale; così al veder della neve, l'idea di que-

sta sostanza con quella del color bianco spontaneamente mi si congiunge, senza ch'io le consideri separatamente l'una dall'altra, e ne formi la preposizione mentale: *la neve è bianca*.

Or da' nostri selvaggi egli è certo che niuna proposizione mentale potrà formarsi, non avendo essi peranche l'uso delle parole. Contuttociò rispetto all'identità, o diversità degli oggetti potranno essi formar de' giudizj reali per altro modo. Vedendo un albero già veduto altre volte, potran confrontare l'idea attuale con quella, che è loro risvegliata dall'immaginazione, e conoscere che l'albero è lo stesso. Vedendo un salce ed un pino contemporaneamente, potran paragonare l'uno coll'altro, e discernere che son diversi, ed eziandio che son tra loro disuguali. Ma questi giudizj son di pochissimo uso. Ed in vero qual cognizione interessante si può mai da essi ritrarre? I più utili sono quelli che riguardano le qualità esistenti negli oggetti, e le loro più intime relazioni, quelli che degli oggetti ci fan conoscere la natura. Ma circa alle relazioni massimamente le più astratte, essi non potranno formare niun giudizio nè reale, nè implicito, perchè mancando di segni mancheranno delle nozioni medesime di queste relazioni. Circa alle qualità, che consistono negli oggetti, non potranno essi formare per lo più che dei giudizj impliciti. Acciocchè formassero dei giudizj reali converrebbe, che avessero prima distintamente o l'idea, o la nozione astratta delle qualità, le quali confrontare si debbono colle idee degli oggetti. Ma di nozioni astratte noi abbiamo veduto, che niuna essi potranno averne, e il numero delle idee astratte sarà anch'esso presso di loro limitatissimo. I loro giudizj adun-

que in questa parte non si ridurranno che a semplici congiunzioni d'idee, e queste pure non riguarderanno che le idee delle qualità più sensibili.

Il *raziocinio* si può anch'esso dividere in *reale*, ed *implicito*. Il *raziocinio reale* importa il paragone reale di due giudizj, da cui un terzo ricavasi; e questo paragone difficilmente può farsi da chi non ha l'uso dei segni, con cui determinare distintamente tutte le idee, che si debbono confrontare fra loro. Il *raziocinio implicito* non è che un effetto della congiunzione delle idee, e della immaginazione. Alla vista improvvisa di un serpente, che mi sia presso, io mi do immantinente alla fuga. E' forse questo in conseguenza d'un raziocinio reale che io faccia, che il serpente può avvelenarmi, che il veleno può cagionarmi la morte ec.? Se io volessi trattenermi a fare un simile ragionamento, io sarei forse già avvelenato innanzi di trarre la conseguenza, che fuggir debbo il veleno. La mia fuga dunque è un effetto della congiunzione di varie idee risvegliatesi tutte al tempo stesso dell'immaginazione. Già da gran tempo l'idea del serpente si è in me congiunta con quella del veleno e della morte: al presentarsi dell'una, l'immaginazione incontanente le altre due pur m'offre: queste m'eccitano subitamente il terrore, di cui è effetto la fuga. Or di simil natura saranno per lo più i raziocinj ancora dei nostri due selvaggi.

Queste sono a un di presso la facoltà, e le cognizioni, che possono eglino avere infin che vivon divisi. Vediamoli ora uniti.

C A-

CAPO III.

Loro unione, e stabilimento della società di famiglia.

Erranti qua e là fin ad ora dove il bisogno, o dove il caso li guida, senza trovar mai niuno, che loro somigli, eccoli fidalmente per la prima volta incontrarsi. Al ravvisare che fanno amendue un oggetto a loro simile, la sorpresa è in essi il primo effetto: amendue s'arrestano a riguardarsi l'un l'altro, il piacere però di una vista sì nuova, il piacere d'osservare scambievolmente la simiglianza, che fra loro passa, fa a poco succedere alla sorpresa la gioja. Ma questa in sul principio è dal timore frenata: non per anco l'uno dell'altro si assicurano: l'uno non osa nuocere all'altro, ma neppur osa fidarsene. Contuttociò lentamente si accostano: la stessa dubbiezza che tiene sospesi amendue, fa tanto che amendue comincino a prendere maggior fidanza, che amendue conoscano non esser l'uno disposto ad offender l'altro. Alla fine il timore dileguasi, l'allegrezza si spiega liberamente, un alto grido n'è l'effetto e l'indizio, s'abbracciano, s'accarezzano. Due cagnuolini allevati separatamente, tolti per tempo amendue alle poppe della loro madre, sicchè non possano conservarne memoria, tenuti in luogo ove non abbiano mai veduto alcuno della loro specie, ma dove possano avere appreso a temere d'altrui, la prima volta che s'uniranno si vedranno contenersi presso a poco al medesimo modo.

Unitisi una volta non così presto verranno a disgiungersi. Il piacere d'avere un compagno, il piacere d'accarezzarsi sarà a principio bastante vincolo per conservare la loro unione.

Ognuno sa quanto i fanciulli amino d'intertenersi, e giuocolare coi loro pari (1). Le bestie medesime ognuno vede quanto godano di conversare, e di accompagnarsi coi loro simili. La noja della solitudine per sè sola ha troppa forza per farci amare la presenza d'un compagno; e quindi veduto abbiamo, che i fanciulli trovati fra i boschi non potendo con altri, colle pecore selvatiche, e infin coi lupi, e cogli orsi s'accompagnavano.

Tuttavia mille accidenti far possono, che si disgiungano. Basta che uno dall'altro incautamente si allontani, perchè si vengano a smarrire. Che avverrà egli in questo caso? Le bestie, che si allevano nella società, poco sensibili sembrano a separazioni siffatte. Malgrado il piacere che hanno di stare insieme, agevolmente pur si dividono, e divise che sono, gran molestia non mostran di risentirne, nè gran premura di riunirsi. Ma il loro esempio non può qui valer a trarne alcuna induzione: troppo sono dissimili le circostanze, perchè vi possa aver luogo l'analogia. Un cane, che doppo avere per qualche tempo con un altro scherzato, da lui si stacca, troppo facilmente ritrova ad ogni passo con chi poterne compensare la perdita. Dall'altro canto il breve spazio, che egli si trattiene con ciascheduno, e il cangiamento continuo non lasciano che la sua affezione per alcuno si determini vivamente. Questa pure è troppo divisa cogli uomini, che per lui formano in certo modo una nuova società; anzi il padrone per ordinario è quello appunto, a cui più for-

(1) *Gestit paribus colludere*, dice Orazio dell' indole dei fanciulli nella sua arte poetica.

temente che a tutt'altri la sua affezione è determinata.

Volendo pure adunque ricorrere ad un esempio, un cane si osservi, che in luogo ignoto abbia smarrito il padrone. Quale non è il suo affanno, quale la sua inquietudine! Per ogni parte egli corre ansioso a ricercarlo. Chiamato da altrui o non sente, o non bada. I suoi simili, in cui s'abbatte, sono tutti per lui divenuti o ignoti, o indifferenti. Per rintracciare le orme perdute tutta mette egli in opera l'intensione di quel senso, che ha avuto più perspicace dalla natura. L'agitazione, l'anelito, i flebili latrati sono intanto testimoni continui del suo dolore; nè questo cessa, finchè al perduto padrone non giunge a riunirsi.

Una debole immagine si è questa di ciò che far debbono i nostri due selvaggi. Debole io dico, perchè i motivi di risentir vivamente il dolore di questa perdita esser debbono in loro assai maggiori. Smarrito il padrone, il cane non trovasi perciò isolato. Mille altri dappertutto egli incontra disposti ad accoglierlo e accarezzarlo specialmente ov'egli o per la bellezza, o per l'abilità si distingua. La società dei suoi simili mai non gli manca. Ma i nostri due selvaggi separati l'uno dall'altro si trovano nuovamente sepolti nell'orrore d'una total solitudine. Ognuno sà, che la gravezza dei mali mai non si prova sì fortemente, come quando si son gustati i beni opposti. Or dopo aver goduto il piacere della società, piacere per loro tanto più dolce, quanto arrivato più nuovo e più inaspettato, il vedersi nuovamente isolati, vedersi disgiunti da quel solo essere, che han trovato finora a lor somigliante, e in cui solo tutta è concentrata la loro affezione, che crudele tormento non deb-

D'egli esser mai? Chi può adunque dipingere il loro affanno, l'inquietudine loro, la lor premura nel ricercarsi: chi esprimere l'eccesso e il trasporto di giubbilo nel momento felice, in cui verranno ad incontrarsi novellamente?

Dopo questo secondo incontro non sarà così facile una nuova disunione. Troppa premura avranno amendue di tenersi congiunti, e dove pur qualche volta arrivino a smarrirsi di vista, un grido tosto alzeranno, che espresso a principio naturalmente dal dolore passerà poscia col tempo ad essere un segno, con cui richiamarsi (1). Ove ancora si venissero a perdere nuovamente, non sarà più difficile il nuovamente pur ritrovarsi. Ricorrendo le vie che hanno insieme trascorse, ritornando al luogo, ove insieme han soggiornato, potranno presto venirne a capo. Anzi questo sarà appunto, che dove forse dapprima errando continuamente, si ricoveravano poi nei tempi procellosi, e si riposavan la notte nel primo antro, in cui s'abbattevanò, ora uno stabilmente ne sceglieranno, ove fissare il loro comune soggiorno. Le fiere selvagge han tutte anch'esse una tana, ove fissamente dimorano.

Ma infino ad ora altro motivo non abbiamo recato della loro società, che il solo piacere di star congiunti. Da questo infatti deve essa incominciare. Incominciata però che sia, un altro motivo ben presto s'aggiugnerà a mantenerla, e sarà l'interesse. In qual modo potranno essi imparare a giovarsi scambievolmente, il vedremo nel capo seguente. Quanti poi sieno i bisogni in un selvaggio, in cui gli può

(1) Esamineremo nel Capo V. come questo potrà avvenire.

essere l'altrui soccorso o utile, o necessario, ognuno lo scorge di per sè stesso. Quanto dunque questo soccorso scambievole valer non deve a vieppiù raffermare e stringere la loro unione! Le bestie medesime conoscono questo vantaggio; e quindi i daini, i conigli, i castori, le scimie, gli elefanti, e molti altri animali conservano anch' essi nei boschi una certa società (1).

Ma il vincolo, che più fortemente di ogni altro legar li deve, si è quel dell'amore. Su questo punto non è mestieri l'estendersi lungamente. Gli effetti, ch' esso produce in chi pur vive in una numerosa società, ben ci fanno argomentare abbastanza quale forza egli aver debba a mantenere costantemente, e perpetuare la unione di due persone selvagge, che sole della loro specie abbandonate si trovino in un' isola deserta.

Che sarà poi quando venga a nascer loro il primo figlio? Quest' epoca sarà quella, che al tempo stesso e l'ultimo nodo aggiugnerà alla loro società particolare, e darà principio ad una nuova società più estesa, cioè alla società di famiglia. L'amor della madre si spiegherà tutto subitamente verso del nato bambino. Tutti sono portati naturalmente ad amar le cose proprie, e come potrà ella non amare un essere che tuttavia considera come una parte di sè medesima? L'impulso del latte, e il dolore che ne risente, l'ammaestreranno ben tosto a presentare al bambino le poppe: e venendo ella, mentre lui nutre, a sollevar sè medesima, quanto non dovrà il suo amore per questo capo puranchè aumentarsi!

(1) Veggasi quel che ne dice il Sig. di Buffon nella sua storia Naturale.

Rispetto al padre, egli certo non saprà forse al principio quanto abbia contribuito alla produzione di questo nuovo essere. Ma un uomo si consideri, che fuori della sua compagna non abbia veduto mai niun ente a sè simile, o che or lo vegga per la prima volta, e il vegga nato da lei. Quale non debb' essere il suo stupore, quale l'attenzione, qual l'allegrezza, qual sentimento di teneri affetti non deve in lui risvegliarsi! Sospeso a questa vista sì aspettata e sì dolce, egli fissamente lo guata, ne osserva i moti, e n' ascolta i vagiti. L' anima sua impaziente tutta si sente portata verso all' oggetto che lo rapisce: egli se lo reca in sulle braccia, lo stringe al petto, lo bacia. La madre intanto spettatrice d'una scena sì tenera non sa esserne spettatrice oziosa: la sua gioja raddoppiasi al veder quella del suo compagno. Una dolce gara qui nasce d' amore, e di carezze: alternansi i baci, si alternano gli abbracciamenti alla tenera prole: l'espansione del giubbilo non ha più limiti in amendue. Un cuore sensibile già da sè stesso si fa presente a questo spettacolo sì patetico. Or dopo questo chi potrà dubitare, che le sollecitudini e le premure pel tenero figlio non abbiano ad esser comuni ad amendue? Chi potrà dubitare, che questo nuovo legame non debba tenerli più fortemente congiunti infino a tanto almeno, che il piccol figlio abbia bisogno de' loro soccorsi?

Ma ognuno sa quanto tardi la natura in un fanciullo a svilupparsi ed invigorirsi; e per quanto tempo egli sia mestieri dell' assistenza dei genitori. Or non potrebbe in questo tempo venirne a nascere un secondo, e innanzi che il primo fosse pur giunto all' età di due anni, non potrebbe nascere ancora un terzo? I motivi adunque della loro unione andrebber

sempre moltiplicandosi, e non cessato peranche il primo, un altro ne verrebbe sopraggiugnendo.

Ma il padre è egli probabile, che non abbia mai a sospettar nulla della parte, ch' egli ha alla produzione di questi figli? La osservazione degli effetti, che all'accoppiamento e al concepimento succedono, la osservazione degli effetti, che per la stessa cagione negli altri animali si manifestano, potrebbono certo istruirlo. Ora quando egli giugnesse pur finalmente a conoscere, che il loro essere da lui ancora dipende; quando giugnesse a ravvisarli o sospettarli almeno come cosa sua propria eziandio; quanto non verrebbe a crescere in lui e l'amore, e la premura per essoloro! Potrebbe egli aver cuore di abbandonarli, finchè li vedesse bisognevoli del suo ajuto? E quando è egli questo tempo, in cui possa un fanciullo provvedere ai suoi bisogni per sè medesimo senza soccorso d'altrui? Prima dei tre, o quattro anni non già. Innanzi a quella età ognuno vede quanto siano ancora deboli ed impotenti, massimamente per resistere ai pericoli, e provvedere ai bisogni d'una vita selvaggia.

Ma supponghiamo che il primo figlio sia già a quest'età pervenuto, e prendiamo ora ad esaminare quello che avvenir debba di lui. Si staccherà egli tosto dai suoi genitori? E perchè mai? In esso loro egli trova chi ha provveduto sino a quel tempo ai suoi bisogni, e tuttavia seguita a provvedervi: perchè abbandonarli? Egli ha forse di già veduto più volte quanta forza sia necessaria per resistere alle bestie feroci, o per uccidere le men feroci ancora onde cibarsene, forza che all'età di quattro anni egli non può certo sentire in sè medesimo: perchè esporsi al pericolo di re-

star loro preda? Il timore noi veggiamo quanto sia grande generalmente in tutti i fanciulli, appunto perchè conoscono la loro debolezza; e questo timore dovrà esser maggiore nel nostro picciol selvaggio, se mai, come pure non è difficile, si sarà egli veduto talvolta inseguito da alcuna fiera, nè avrà potuto a lei sottrarsi che in seno correndo ai genitori.

Oltracciò vogliam noi, ch'egli non senta alcun principio d'amore per quelli, con cui è vissuto fino a quell'ora, e a cui tutto egli deve? Quand'anche non conoscesse la gratitudine, che pure si fa sentire sì vivamente in ogni anima non per anche corrotta dai vizj, il solo amor proprio lo deve constringer ad amare chi seguita attualmente a beneficarlo. Osserviamo le bestie medesime. Che viva, e costante affezione non mostrano esse per quelli che le alimentano! Sia istinto, sia abito, sia qualunque si voglia di ciò il motivo, che il farne quistione or non importa, vorremo noi riputare un fanciullo, perchè selvaggio, da tanto meno di un cavallo, o di un cane? Non è dunque naturale per alcun modo, che egli voglia per sè medesimo dai genitori suoi dispiccarsi.

Converrebbe che questi a forza il discacciassero, o quand'egli non se n'avvedesse, fuggendo l'abbandonassero. Ma questo è egli più naturale? Perchè scacciarlo? Un figlio, il primo frutto della loro unione, l'oggetto fino a quel punto delle loro sollecitudini, dei loro amori, come abbandonarlo tutto ad un tratto? E perchè? Quanto più egli va crescendo in età, tanto meglio comincia a provvedere per sè medesimo a' suoi bisogni, e tanto meno per conseguenza egli resta a carico dei genitori: anzi si mette sempre più in grado di giovar loro

di divider con essi la cura de' minori fratelini di ricambiarli insomma delle premure per lui usate. Perchè han dunque a scacciarlo o abbandonarlo?

Non v'ha altro modo, con cui il proposto fanciullo si possa dai genitori dividere, se non un caso, che lo faccia smarrire. Ma in questo caso medesimo la premura scambievole di ricercarsi farà che presto si riuniscano, e la memoria o dei beni perduti, o dei mali sofferti in tempo della loro separazione li farà tutti più accorti a tenersi meglio congiunti.

Per non sospendere, o interrompere le incominciate ricerche, noi abbiamo accompagnati i nostri due selvaggi fino allo stabilimento della società di famiglia. Ma questa società non potrà stabilirsi, nè conservarsi senza l'uso di un qualche segno, con cui si possano manifestare scambievolmente i loro bisogni. Ora questi segni quali saranno, e come potranno per loro istituirsi?

CAPO IV.

Delle voci e dei gesti naturali, e della maniera, con cui potranno divenire artificiali.

I segni con cui può un uomo scoprire all' altro i suoi bisogni, sono di due maniere: altri nascono dalla natura medesima, e diconsi *naturali*, altri dipendono dall' artificio di chi gli adopera, e si chiamano *artificiali*. I primi non sono che gli effetti stessi meccanici, che accompagnano i sentimenti interni dell' animo, come il tremore e la pallidezza nello spavento, le grida e le lagrime nel dolore, il riso e il tripudio nell' allegrezza. Questi si manifestano incontanente da sè medesimi anche nei fanciulli appena nati, principalmente le grida

ed il lamento, che accompagnano il dolore (1). Questi sono comuni alle bestie ancora, principalmente il tremore, le grida, ed il tripudio.

Ma questi segni medesimi divenir possono artificiali, qualora quegli che ne fa uso, non gli adoperi per mero effetto meccanico della natura, ma con avvertenza e riflessione. Ciò avvenir suole di fatti in tutti i fanciulli comunemente. A principio essi gridano, e si lamentano costretti unicamente dalla forza del dolore, senza che pensino con questi segni ad esprimer nulla, anzi senza saper neppure che cosa alcuna si possa per loro esprimere: ma appresso cominciano a valersene avvertitamente per manifestare le loro noje e i loro dolori affine d'esserne sollevati; e ciò arrivano a far le bestie eziandio. Ma e gli uni e le altre non posson farlo, se non dopo aver imparato coll'esperienza, che per via di questi segni s'ottiene l'altrui soccorso. Allora soltanto le idee del dolore, dei segni, e del sussidio ricevuto s'uniscono insieme: allora solo addiviene, che rinnovandosi il bisogno, e risvegliando l'immaginazione al tempo stesso le idee dei segni, e del soccorso per loro mezzo ottenuto si replichin quelli per aver questo novellamente.

Ma come mai potrà ciò avvenire nei due proposti selvaggi? Egli è mestieri che sieno prima da qualcheduno soccorsi. Ma da chi posson esserlo, se non si soccorrono fra di loro scambievolmente? E come può l'uno soccorrere l'altro se non ne intende prima i biso-

(1) Le lagrime secondo il Sig. di Buffon non cominciano se non dopo i quaranta giorni: *Hist. Nat. in quarto t. 2. p. 451.*

gni, se non intende cioè, che quei movimenti che in lui vede, che quelle gride che da lui sente son tanti segni, che manifestano il bisogno che lo tormenta? Ma questo come può egli intendere innanzi di sapere ancora, che niun bisogno si possa esprimere con nessun segno, innanzi di aver nemmanco l'idea di segno?

Tutto ciò a prima giunta sembra difficilissimo a potersi spiegare, ma ogni difficoltà si dilegua, ove la cosa si consideri maturamente. Sebbene nè l'uno nè l'altro abbia peranco imparato a far uso dei segni artificialmente, sebbene nè l'uno nè l'altro abbia forse riflettuto peranco, che quando egli trovavasi addolorato, le grida, i lamenti, le lagrime erano tanti segni, che discoprivano il dolor suo, sanno però amendue che queste grida e questi lamenti sono soliti ad accompagnare il dolore: essi l'hanno di già imparato amendue colla propria esperienza, ed in amendue l'idea del dolore si è già congiunta di modo colla idea di questi effetti naturali, che l'una non può risvegliarsi senza dell'altra. Qualora dunque l'uno di essi vedrà nell'altro questi effetti naturali, non potrà a meno di non intendere, ch'egli dev'essere addolorato.

Ma le grida, il pianto, i lamenti accennano bene che uno sente dolore, ma non ne mostrano la cagione. Non potrà dunque l'uno soccorrer l'altro, se non intende anche il motivo che l'addolora. E da che potrà egli comprenderlo?

Dalle circostanze medesime spesse volte gli si fa manifesto. Supponiamo, che uno di loro sia caduto in una fossa, da cui non valga per sè medesimo a rilevarsi. Egli piange, egli grida, egli si dimena da ogni parte, cerca dappertutto d'aggrapparsi, fa tutti gli sforzi per

iscirne. Come può il compagno non avvedersi ch' egli desidera uscire di quella fossa, che questo è il suo bisogno, questo il motivo del suo dolore? Or tutto questo vedendo, si starà egli ozioso a riguardarlo, senza cercar di soccorrerlo? Ciò non è naturale. Egli è vero, ch' egli non sentirà la compassione, che nasce dall' abitazione, perchè non ha ancora conversato cogli uomini, non sentirà quella che nasce dall' interesse, perciocchè non può ancora riflettere, che il soccorso, ch' egli presterà presentemente al compagno, gli sarà in altra occasione da lui ricambiato; ma sentirà bene quella compassione, che nasce dalla natura. Mi spiego. Qual è il primo effetto, che in noi produce l' aspetto dei mali presenti d' un uomo addolorato, benchè egli non ci appartenga per conto alcuno, benchè egli ci sia ignoto? Egli è quello di risvegliarci in confuso la memoria de' mali, che abbiamo sofferto noi stessi, di eccitarci per conseguenza un certo fremito nello spirito, di fare che, senza quasi avvedercene, ci mettiamo nel caso di quel miserabile, che ci sentiamo quasi a parte dei suoi dolori, che procuriamo conseguentemente di soccorrer lui, come se dovessimo soccorrere noi medesimi. Ora lo stesso avverrà pure nel caso nostro. Per la congiunzione delle idee, le grida, i pianti, i moti violenti dell' uno ecciteranno nell' altro una viva memoria, e quasi direi una sensazion di dolore. Spinto egli dall' interno fremito naturale dell' animo, s' accosterà alla fossa, stenderà al compagno le mani per trarnelo, e questi a quelle attenendosi, e coi piedi frattanto, colle ginocchia, col petto adoperandosi, ne uscirà finalmente. Quel, che si è detto di questo caso particolare, si può applicare a mille altri.

Ora allor quando cominceranno a soccorrersi scambievolmente, osservando essi come le grida e i pianti dell'uno fanno all'altro conoscere il dolore ch'egli prova; cominceranno anche a servirsi di questi segni avvertitamente e deliberatamente, e di naturali diverran essi artifiziali.

Spesso avviene però che dalle sole circostanze esteriori la cagione, ond'altri è dolente, abbastanza non si palesi. Come adunque si potrà essa scoprire in questi casi? Eccoci all'introduzione de' gesti. Tutti generalmente acquistiamo l'abito, allorchè ci sentiamo in alcuna parte addolorati, di recare colà la mano, perciocchè pare sovente, che colla pressione e col calore di quella il dolore si venga alquanto a calmare. Fingiamo adunque, che l'uno dei due sia ferito in qualche parte: egli griderà, e la mano correrà naturalmente alla parte offesa. L'altro ben potrà forse in sulle prime non avvedersi qual sia il motivo del suo dolore: ma se vedrà la ferita, là dove è corsa la mano, conoscerà agevolmente dover questa essere la cagione, che a gridare lo muove. Or dopochè tutti e due avranno ciò osservato più volte, se l'un vedrà l'altro affannarsi, e recare la mano a qualche parte; non intenderà egli dover quivi essere la cagion del dolore, ancorchè agli occhi non apparisca? E l'altro non comincierà egli pure a recare avvertitamente la mano alla parte addolorata per accennar la cagione o il luogo del dolor suo? Ecco in qual modo comincierà questo gesto di naturale a divenire artifiziale.

Ma lo stesso avverrà senza dubbio di molti altri eziandio. Qualora l'uno vorrà porgere all'altro alcuna cosa, amendue stenderanno la mano, l'uno per darla, e l'altro per prenderla. Finchè saranno vicini, tutto questo seguirà

naturalmennte e meccanicamente. Ma se taluno vorrà dare al compagno discosto una cosa qualunque, e non vorrà o non potrà muoversi verso di lui, che farà egli? Per l'abito contratto verso lui stenderà la mano con entro la cosa, che gli vuol porgere. L'altro similmente, se cosa alcuna bramerà aver dal compagno, sporgerà la mano vuota per prendere ciò che desidera. Poichè questo avranno fatto più volte macchinalmente, il faranno poscia con avvertenza e riflessione, ed avranno allora due altri segni artifiziali, uno esprimente l'esibizione d'alcuna cosa, e l'altro il desiderio d'averla.

Ma ponghiamo, che l'uno all'altro una cosa dar voglia, che a lui non piaccia; che avverrà egli? Questi si ritirerà, e da quella torcerà gli occhi e la testa. Se l'altro insisterà tuttavia, questi con più violenza rifuggendo torcerà la testa ora da una parte e ora dall'altra. Egli è ciò un effetto, che noi veggiamo naturalmente e in noi medesimi e nei fanciulli. Ma questi moti naturali non verranno anch' essi col tempo ad esser segni artifiziali della negazione e del rifiuto?

Io potrei così continuare l'analisi su d'altri segni infiniti, e mostrare con quanta facilità li potranno essi introdurre, non altro facendo che secondar la natura. Ma stimo inutile il dilungarmi più oltre su questo punto. L'istituzione di questi segni è troppo agevole a concepirsi, e noi veggiamo infino le bestie ancora istituirne a un di presso di somiglianti. Se un cane alcuna cosa considera, quanto chiaramente non viene egli spesse volte coi suoi latrati e coi suoi moti a manifestarla? Se egli brama uscir della camera, ove si trova, egli corre all'uscio, e dove questo sia chiuso, egli comincia ad abbajare, e colle zampe a

raschiarlo; se ciò non giova, egli si volge agli astanti, e con un flebil latrato, e col torcer frequente degli occhi e della testa verso di quello, e col correre a lui sovente, e col raschiarlo pur nuovamente coi piedi, e con mille altri segni si sforza di accennare che vuol uscirne; nè si ristà infino a tanto che alcuno mosso a compassione alfin non gli apra. Che diremo poi delle scimie, e di quelle singolarmente, che chiamansi orang-outang? Che diremo degli elefanti? Con quale sagacità non sanno essi questi animali intendere altrui, e altrui dispiegarsi? Vegga ciascuno a piacer suo quello che ne rapporta diffusamente il sig. di Buffon nella sua storia naturale. Senza pertanto più trattenerci sovra di questo linguaggio, che in gran parte è comune alle bestie eziandio, passiamo a quello ch'è proprio dell'uomo solo, cioè alle voci articolate.

CAPO V.

Del passaggio alle voci articolate, e prima delle interjezioni, e del segno vocativo.

Il linguaggio delle grida e dei gesti è troppo scarso ed imperfetto, perchè i proposti selvaggi possano con esso manifestarci tutti i loro bisogni. Perciocchè egli è ben vero, che colle grida essi ponno scoprir le loro passioni, e poi coi gesti significare alcune delle cagioni, onde quelle derivano; ma quante cose non vi saranno che avran sovente bisogno d'esprimere, e che tuttavia non potranno abbastanza con questi segni manifestare? Se avranno a parlare, a cagion d'esempio, d'un oggetto presente, lo potranno agevolmente indicare coi gesti; ma se l'oggetto sarà lontano, non potranno farlo sì di leggieri. Gli stessi muti,

che vivono nella società, che non avendo altro linguaggio fuori di questo solo, impiegano tutta la contenzione del loro spirito a perfezionarlo quanto è possibile; che a ciò sono ajutati continuamente da quelli ancora, che seco convivono, che hanno molto maggior numero d'idee e di cognizione, e per conseguenza di mezzi, con cui spiegarsi, di quello che aver possano i selvaggi da noi supposti, che hanno il vantaggio oltreciò d'essere da chi gli ha in pratica agevolmente intesi con pochi cenni: pur quante volte avendo a ragionare d'oggetti lontani penan moltissimo a farsi intendere, e quante volte eziandio ogni loro sforzo va a riuscire senza alcun frutto? Oltrechè vi ha nei gesti due gravissimi inconvenienti. Quando uno è al bujo, o quando un ostacolo gli vieta d'esser veduto da quello, a cui vuol ragionare, tutti i suoi gesti divengono inutili di lor natura. In questi casi è necessario adunque l'istituire altri segni. Ma quali mai? Non restano che le voci articolate. Ecco pertanto come gli stessi bisogni, che avranno obbligati i nostri selvaggi ad istituire il linguaggio delle grida e dei gesti, gli obbligheranno puranche ad introdurre quello delle voci articolate. Il punto sta solamente a ritrovare in che modo potranno essi istituirlo.

Consideriamo dunque prima di tutto le stesse grida naturali. Qualora sieno queste adoperate artifizialmente, non passan elleno incontanente ad essere quella parte del discorso, che da' Gramatici chiamasi *interjezione* o *interposto*? E che altro sono le voci *ah*, *oh*, *ahi*, con tutte le altre lor simiglianti, se non grida naturali in origine, impiegate poscia nelle lingue artifizialmente? Tosto adunque che i nostri selvaggi cominceranno a servirsi artifizialmente di queste voci, già una parte

del discorso, cioè le interjezioni, avranno essi istituito. Ma questa non sarà già la sola.

Dopo il secondo incontro abbiamo detto, che un segno stabiliranno, con cui richiamarsi, nè è difficile il concepire la maniera con cui potrà egli istituirsi. Perdutisi nuovamente di vista, il timore di nuovamente smarrirsi, l'affanno di vedersi disgiunti trarrà un grido subitamente o ad uno d'essi od anche ad amendue, il qual grido udendo, ed alla parte volgendosi, onde lo sentono uscito, correranno essi tantosto a riunirsi. Questo grido a principio, come ognun vede, non sarà che un puro effetto naturale. Ma dopochè sarà avvenuto lo stesso più volte, e che avranno amendue osservato come un tal grido ha la forza di far che l'uno ritorni all'altro, non cominceranno essi a valersene appostatamente, ed a formarne un segno artifiziale, con cui richiamarsi? Ed in tal caso la voce, che adopreranno, non apparterrà essa a quella parte del discorso, che dicesi *verbo?* Essa avrà certo lo stesso significato, e la stessa forza del verbo *vieni*.

L'istituzione di questa voce sarà loro senza dubbio di un grandissimo uso. Imperciocchè quando alcuno vorrà chiedere all'altro qualche cosa, o dargliela, od anche accennargliela semplicemente, sebbene sia discosto, il potrà fare nondimeno, bastando che a sè prima il richiami. Ma se al compagno presente vorrà dare ad intendere qualche oggetto lontano, come mai potrà farlo? Noi abbiamo veduto pocanzi, che i gesti non sempre bastano, ch'è forza ricorrere alle voci: ma di che voci potranno essi far uso?

CAPO VI.

De' nomi sostantivi.

Egli è d' uopo distinguere prima gli oggetti in due classi: l'una di quelli che mandano suono, l' altra di quelli che non mandano suono alcuno. Ora quanto ai primi io dico, che la maniera colla quale s' esprimeranno, sarà la stessa imitazione del loro suono. Perchè la cosa si faccia manifesta, incominciamo dagli animali.

I fanciulli, che in varj tempi si sono trovati fra i boschi, aveano tutti delle grida somiglianti a quelle degli animali; e i due fanciulli puranche, che il re Psammetico fece allevare tra le pecore, impararono, secondo abbiamo da Erodoto, il loro grido; sicchè Psammetico precipitatamente poi ne conchiuse, che la lingua naturale degli uomini non fosse altra che la Fenicia, perchè *bec*, o *beccos*, in fenicio vale lo stesso che *pane*. Ora egli è troppo naturale, che anche i nostri selvaggi abbiano a fare lo stesso. Nè il faranno forse a principio che per piacer di rifare la voce altrui, siccome non per altro che per questo solo noi veggiamo i pappagalli imitare le voci umane. Ma nel mentre che a questo modo si esercitano, le idee frattanto di diversi animali si vengono nella lor mente associando alle idee delle diverse loro grida, sicchè qualor vogliano un qualche animale accennarsi l' un l' altro, egli basterà che le grida ne contraffacciano. La difficoltà consiste solo a spiegare in che modo incominceranno a servirsi di queste grida avvertitamente e deliberatamente come di segni per indicarsi scambievolmente gli animali.

Ponghiamo adunque, che trovandosi l'uno dall'altro discosti, uno d'essi veggendo una bestia, si faccia senza alcun fine determinato, ma per puro diletto, ad imitarne la voce; e che l'altro udendolo a lui accorra, e il vegga avere difatti quella bestia presente: s'accorgerà egli ben tosto, che la presenza della bestia si è quella che a gridare l'ha mosso. Trovandosi in simile circostanza, farà anch'egli lo stesso, e forse anch'egli a principio senza alcun fine. Ma coll'andare del tempo è ben chiaro, che veggendo essi come coll'imitazione di queste grida degli animali si avvertono scambievolmente della loro presenza, cominceranno a servirsene appostatamente e deliberatamente, col fine appunto di accennarsi questi animali l'un l'altro; e ciò faranno non solo allorchè gli animali saran presenti, ma ancora quando saran lontani. Ed in tal caso siffatte grida non saranno esse equivalenti a quei *nomi*, che dai Gramatici diconsi *sostantivi*? E che altro è egli mai un nome sostantivo, se non una voce che indica qualche oggetto? Ciò è sì vero, che i nomi, onde si servono le nutrici a principio per accennare ai bambini qualche animale, altro non sono che un'imitazione delle lor grida medesime; ed anzi non pur nel linguaggio bambolesco, ma nelle lingue perfette eziandio i nomi di varj animali conservano tuttavia gran parte di quella imitazione, come sono in italiano quelli di *grillo*, *cuculo*, *bue*, *cingallegra*, ed in francese quelli di *coucou*, *coq*, *boeuf*, *veau*, ec.

Dopochè a questo modo avranno essi cominciato ad esprimere gli animali, è troppo facile a concepire come potranno passare ad esprimere pur nel modo medesimo gli altri oggetti sonori. Il vento adunque, il tuono, la

pioggia, un torrente, un ruscello, e cose simili si verran tutte indicando con imitarne lo strepito. E difatti nella nostra lingua eziandio i nomi *tuono*, e *torrente*, siccome in latino i nomi *tonitru*, e *torrens*, e in francese quelli di *tonnerre*, e *torrent*, ognuno vede quanto s' accostino all' imitazione dello strepito di un torrente e del tuono. Questa imitazione, che si fa colle voci articolate del suono della cosa medesima, con greco nome si chiama *onomatopea*. I primi nomi pertanto per via di questa saranno istituiti.

Circa agli oggetti, che non han suono, egli è più difficile il definire come s' abbiano i loro nomi ad introdurre. La loro origine non può nascere se non dal caso: e chi è che ne possa seguir le tracce? Procuriamo tuttavia di discoprire quali accidenti, o quali combinazioni anche a questa istituzione più verisimilmente potranno dar luogo.

Io osservo primieramente, che i fanciulli anche innanzi che appreso abbiano a parlare, quando bramano alcuna cosa ardentemente, nell' atto che si sforzano di accennarla coi gesti e coi movimenti del corpo, per lo più proferiscono insieme una qualche voce; imperciocchè l' animo quando stretto si trova da qualche grave bisogno, mette tutte ad un tempo le sue facoltà in azione. Questo è comune alle bestie ancora. Anzi i muti medesimi, benchè non possano saper nemmeno d' aver voce, siccome quelli che sono anche sordi dal nascer loro, ciò non ostante per non so qual movimento meccanico, mentre s' industriano di spiegarsi coi loro gesti, massimamente ove trattino di cose, che loro stiano fortemente a cuore, o che dagli astanti sieno intese a fatica, mandano anch' essi quando uno e quando altra voce. Fingiamo adunque, che

uno dei nostri selvaggi voglia accennar qualche oggetto, ch'esprimer non possa bastantemente coi gesti: la contenzione dell'animo gli farà mettere insieme un qualche grido. Ora se il compagno arriverà finalmente ad intendere la cosa, onde egli parla, l'idea di quella si congiungerà nella sua mente coll'idea dei gesti, in che l'ha veduto affannarsi, e del grido che n'ha udito. Se mai adunque avverrà, che poco dopo egli pure esprimer debba lo stesso oggetto, rifarà i gesti medesimi e la medesima voce. A poco a poco potrà a ciò bastare la voce sola, specialmente se dello stesso oggetto avranno spesso a favellare; e questa voce con qualche modificazione diverrà allora per sè medesima il suo nome.

Ove ciò avvenga di un oggetto, può agevolmente accadere di mille altri. Imperciocchè io osservo, che i fanciulli accompagnano le voci ai gesti allora soltanto che sono stretti da un grave bisogno, ma spesso il fanno anche senza bisogno alcuno. Dallo stesso esercizio della voce traggono essi un non so quale piacere, sicchè sovente noi gli udiamo gridare o canticchiare fra sè senza altro motivo per ciò, che quello stesso di canticchiare o di gridare. E quando poi o danno altrui qualche cosa, o altrui la richieggono, o alcuna cosa qualunque si fanno ad accennare, tutti questi atti quasi sempre accompagnano con qualche voce. Se avverrà dunque, che alcuno dei nostri selvaggi mentre accenna un qualche oggetto presente metta a caso una voce insolita, e che l'altro abbia a parlar poco appresso dell'oggetto medesimo non più presente, egli non potrà certamente farsi meglio intendere, che ripetendo con qualche gesto la stessa voce, la quale dove si replichi allo stesso fine più d'una volta, diverrà final-

mente per sè medesima il nome di quell' oggetto.

Ma per alcuni in altre guise eziandio potransi i nomi istituire. Pongasi, che uno d'essi o amendue a cagione di qualche oggetto abbiano messo un qualche grido o di dolore, o di allegrezza, o di spavento, o che so io, e che quest' oggetto si abbia indi a non molto a nominare: qual più acconcia maniera per indicarlo, che ripetere con qualche cenno e con qualche modificazione di voce il medesimo grido?

Similmente se amendue assaggeranno un qualche frutto, cui trovino amaro o disgustoso, e debbano quindi parlar di esso, o di altri frutti a lui simili, risovvenendosi del provato disgusto, per indicarlo più agevolmente basterà che ripetano quella voce che la nausea e l' amarezza naturalmente ci sogliono trarre.

Ma questa voce, per avvisarlo anticipatamente, potrà equivalere puranche ad un aggettivo che esprima la proprietà di essere disgustoso. Suppongasi, che l'uno si accosti alla bocca alcuna cosa, che l'altro abbia già provata spiacevole; questi gli farà cenno che se ne astenga, e per significare che essa è spiacevole, si servirà naturalmente della medesima voce. Questo difatti è il mezzo che usano le nutrici per far intendere ai bambini che alcuna cosa è stomachevole o disgustosa: e noi medesimi qualor veggiamo una cosa, che faccia schifo, non possiamo a meno di non usare naturalmente la stessa voce.

I luoghi poi, dove insieme udito abbiamo un qualche suono straordinario, o dove sia alcun oggetto sonoro, colla imitazione di questo suono potranno esprimersi facilmente.

Più facilmente ancora si potranno per via

di questa imitazione significare gli oggetti, che sebbene non sonori per sè, quando però sono percossi o messi in moto, fanno qualche strepito o suono particolare. Ed infatti nella lingua francese i nomi *chariot*, *roue*, *trictrac*, e nella nostra lingua quelli di *carro*, *ruota*, *tamburo*, e molti altri sono tratti evidentemente da questa imitazione.

Il sig. de Brosse nella sua opera sul meccanismo delle lingue (1) osserva ancora, che in varie lingue le consonanti *st* servono ad esprimere fermezza, stabilita, e ne reca per esempio le parole *stare*, *stabilité*; *stips*, *stupide*; *ςαὴρ*. *ςήλη* *stamen*, *stagnum*, *stelæ*, *strenuus*, *stapia*, *structure*, *estat*, *consistence*, *estime*, *stuc*, *sterile* ec; che le lettere *sc* sono il carattere delle cose scavate, siccome nelle parole: *σκάλλη*, *σκάπτω*, *σκάδη*, *σκίλλω*, *scutum*, *scaturire*, *scabies*, *scyphus*, *sculpere*, *scrobs*, *scrutari*, *secare*, *scetto*, *ecu*, *écot*, *écuele*, *scarifier*, *scier*; *scabreux*, *sculpture*, *scop*, *screw*, *scinden*, *schali*, ec. Ne chiede quindi la ragione. Quella che io traveggo, dice egli, sembrerà essa soddisfacente? Vale a dire, ch'essendo i denti il più immobile dei sei organi della voce, la più ferma delle lettere dentali, cioè il *T*, è stata macchinalmente impiegata per disegnar la fermezza, come per disegnare la cavità s'impiega il *K*, o *C*, lettera gutturale, essendo la gola il più cavo dei sei organi. Quanto alla *S*, o articolazion nasale, che volentieri si unisce alle altre articolazioni, essa è qui, siccome è pure sovente altrove, una specie d'aumentativo per rendere la pittura più forte. Così egli continua, la

(1) *De la formation mecanique des Langues* num. 80.

N, ch'è la più liquida di tutte le lettere, o la caratteristica di ciò che agisce sui liquidi, come, *no*, *ναῦς navis*, *navigium*, *νέφος*, *nubes*, *nuage* ec.: siccome pure *Fl* carattere liquido si appropria al fluido, sia egli igneo, acquatico, od aereo; come *flamma*, *fluo*, *flatus*, *flabellum*, *floccus*, *floccon*, *flot*, *souffle*, *soufflet*, *flambeau*, *flute*, *flageolet* ec.

Pretende egli adunque, che tali denominazioni nascano dalla natura medesima, e dalla costituzione meccanica degli organi della voce. Se ciò fosse, sarebbe soverchio il cercar più a lungo in che modo i nostri selvaggi introdurranno anche i nomi degli oggetti, che non han suono, perchè la più parte di essi ancora verrebbe lor suggerita dalla natura medesima. Io però che non amo di suppor nulla che apertamente non veggasi alla natura corrispondente, consento bene, che la caratteristica *Fl*, siccome nel pronunciarla dà un suono simile a quello d'un fluido che scorra placidamente, o che placidamene batta la sponda, possa forse per imitazione essere impiegata ad esprimere i fluidi, e che fors' anche le sillabe *sca*, *sche*, *schi*, *sco*, *scu* possan essere adoperate per esprimere cavità, perchè nel pronunziarle si traggon esse dal più cavo della gola: ma non veggo alcuna probabilità, che abbiano gli uomini a servirsi della *St.* per significare fermezza a motivo che il *T* è una lettera dentale, e che i denti sono l'organo della voce il più fermo e più consistente; nè che impiegar debbano la lettera *N* ad esprimer le cose, che nuotan sui liquidi, perchè questa lettera è la più liquida. Sono queste imitazioui troppo lontane, e che a pochi certamente posson cadere in pensiero.

Per tornar dunque al proposito, che i primi nomi degli oggetti sonori si abbiano ad

stituire per via della onomatopea, cioè coll'imitazione del loro suono, tutti ne converran facilmente. Perciocchè e la natura ce lo consente, e la ragione cel persuade, e l'esperienza del linguaggio bambolesco, che può dirsi in certo modo il linguaggio della natura, e di ciò che eziandio nelle lingue perfette di questa imitazione è rimasto, io direi quasi ce ne convince.

Ma circa agli oggetti, che non han suono, egli è impossibile il determinare da che debbano precisamente i loro nomi aver origine. Non dee questa aspettarsi se non dal caso, e dalla accidentale combinazione delle idee. Che i nomi infatti di tali oggetti, come son quelli delle piante, dell'erbe, dei frutti, dei fiori ec. sian quasi tutti nati dal caso, abbastanza ce lo dimostra la varietà infinita che fra loro regna nelle lingue originali. E di vero che somiglianza v'ha egli mai, per recarne un esempio, fra l'*ανθος* de' Greci il *flos* de' Latini, il *bloom*, o *blossom* degl'Inglesi, e così d'altre lingue (1)? Eppure tutte queste voci in queste varie lingue esprimono la stessa idea di *fiore*. Altro dunque non ci è permesso, se non cercare per via di congetture quali combinazioni principalmente, quali circostanze all'istituzione di questi nomi dar possano occasione, ed io mi lusingo, che quelle che noi abbiamo recato, non siano di tutte le men probabili.

Ma ciò riguarda soltanto la prima infanzia, dirò così, della lingua. Allorchè essa sarà alcun poco inoltrata, avranno i nostri selvaggi

(1) Gl'Inglesi però hanno anche *flower*, che forse corrisponde meglio al *flos* de' Latini, ond'è derivato.

un altro mezzo assai migliore per introdur nuovi termini, e sarà quello o di trarli da altri nomi già inventati, o di convenire eziandio espressamente fra loro, ove abbiansi a nominar nuove cose, di dar loro il tal nome particolare o il tal altro. Ma questi mezzi domandano troppa riflessione, e richieggono molti ajuti, che in un selvaggio a principio non si debbono supporre. Non potran dunque ad essi ricorrere se non tardi; e noi altrove ne parleremo.

C A P O VII.

Delle nozioni, e dei nomi universali.

Ora consideriamo la natura di questi nomi, e vediamo in primo luogo, se presso ai nostri selvaggi saranno essi particolari, o universali. Presso a noi sono essi per la più parte universali, perciocchè esprimono non le cose individue, ma i loro generi e le loro specie: tali sono, a cagion d' esempio, quelli d' *animale*, e di *cane*, o *cavallo*; quelli di *pianta*, e di *rovere*, o d' *abete*; quelli di *frutto*, e di *pesca* o *ciriegia*, ec.

Ma un fanciullo allorchè ode la prima volta chiamarsi *cane* o *gatto* quell'animale, col quale egli scherza, crede egli certamente, che questi nomi sieno proprj di quei soli individui. Allor soltanto può egli intendere siffatti nomi dover essere universali, quando a più altri animali simiglianti a quei primi li sente dare egualmente. I nomi adunque degli animali presso a' fanciulli sono dapprima particolari, e diventano poscia universali. Avverrà egli lo stesso ancora ai nostri selvaggi?

A principio certamente quando per accennare un qualche animale ne imiteranno la voce, l' intenzion loro sarà di esprimere quel solo animale individuo; ma dove un altro ne

veggano della medesima specie, useranno pure la stessa voce. E siccome vi sono molti animali, sebbene di specie diversa, che hanno presso a poco lo stesso grido, così di questo medesimo si varranno essi per esprimere ogni qualunque animale di tali specie; finchè quando avranno con più diligenza osservato la diversità delle loro voci, useranno essi pure diverse voci per significare le loro specie diverse. I nomi adunque degli animali anche presso di loro saranno prima particolari, diverran quindi troppo universali, poichè abbraccieranno più specie in una volta, poi finalmente saranno meno universali, ma più determinati, perchè ciascuno esprimerà una specie particolare. Lo stesso dicasi a un di presso degli altri nomi.

Ma intanto che questi nomi verran facendosi universali, i nostri selvaggi non verranno essi acquistando col tempo stesso non solo le *idee*, ma ancora le *nozioni universali*? (1) Certamente avranno essi allora, siccome noi, i segni, a cui congiungere quegli aggregati d'idee, che le vere nozioni universali costituiscono. Nè di questi segni si potranno eglino valere universalmente, senza concepire al tempo stesso le nozioni universali, che a loro vanno congiunte: primo vantaggio, che verrà loro dall'uso delle parole.

Queste nozioni però non comprenderanno a principio che piccoli aggregati d'idee, perciocchè non abbraccieranno che le proprietà più comuni e più sensibili. Tali a principio sono ancor nei fanciulli. Col crescere nelle cognizioni, col moltiplicare le osservazioni

(1) Veggasi al Capo II. la distinzione, che abbiamo fatta tra *idea universale*, e *nozione universale*.

sugli individui si faranno esse dappoi più numerose e più complete; ma di ciò in altro luogo.

CAPO VIII.

Degli aggettivi.

Siccome i nomi sostantivi esprimono gli oggetti, così esprimono gli aggettivi le lor qualità. Ma le *qualità* altre sono *fisiche*, ed altre sono *metafisiche*. *Metafisiche* chiamansi tutte le relative ed astratte, come quelle che si esprimono cogli aggettivi *grande*, *piccolo*, *bello*, *brutto*, *buono*, *cattivo* ec. perchè non sono qualità inerenti al soggetto medesimo, ma che risultano unicamente dalla nostra maniera di concepire una cosa rispetto all' altra, o rispetto ai nostri principj e alle nostre opinioni. All' incontro *fisiche* si dicono quelle che da noi si concepiscono come inerenti allo stesso soggetto, e queste o sono *reali*, cioè realmente esistono nell' oggetto, come la *solidità*, e l'*estensione*; o sono *apparenti*, cioè appariscono a noi come esistenti nell' oggetto medesimo, quantunque in lui non vi sia che un certo moto, o una certa configurazione e disposizione di parti atte a produrre in noi certe determinate sensazioni o percezioni, come fanno i *colori*, gli *odori*, il *freddo*, il *caldo* ec. Tutte queste distinzioni delle qualità sono già state ampiamente esposte nella *metafisica*.

Ma un' altra distinzione qui deve farsi, che molto importa al nostro proposito. Egli è certo, che le qualità apparenti in origine non sono che pure nostre sensazioni, nè passano ad essere qualità degli oggetti se non per l' abito che noi facciamo da bambini di trasportare negli oggetti esteriori quello che sentiamo in noi

medesimi. Alcune però di queste sensazioni rimangono per così dire in noi, come la *fame* e la *sete*, e generalmente il *piacere* e il *dolore*, perchè sentendole unicamente in noi medesimi le consideriamo come semplici modificazioni dell'esser nostro, non già come qualità di alcun oggetto esterno. Alcune altre diventan comuni, dirò così, a noi, e agli oggetti, quali sono principalmente il *caldo*, il *freddo*, gli *odori*, i *sapori*; perchè nell'atto che ci sentiamo da loro modificati, per l'abito fatto crediamo anche, che esista negli oggetti qualche cosa di simile alle modificazioni, che noi proviamo interiormente. Altre poi diventano proprie degli oggetti soltanto, come la *luce*, i *colori*, e tutte le altre qualità, che si scoprono colla vista; perchè noi ci avvezziamo di modo a considerarle come qualità inerenti agli oggetti, che a chi non abbia imparata la teoria delle sensazioni è quasi impossibile il persuadere, che il *color rosso*, a cagion d'esempio, sia una semplice nostra sensazione, non già una qualità realmente esistente nell'oggetto, in cui ci apparisce. Ciò viene dall'essere l'impressione, che fanno comunemente la luce e i colori sull'organo nostro, sì tenue e dilicata a proporzione di quella che ci recano i sapori, gli odori ec. che dentro di noi medesimi non ci sembra di sentir nulla. Ora siccome quelle specie di sensazioni, che eccitano una particolare modificazione dentro di noi, sono le sole che propriamente si chiamino sensazioni, così alle qualità che le producono daremo specificamente il nome di *qualità sensibili*; e siccome quelle sensazioni che non si fanno sentire alcuna modificazione interiore, ma che ci fanno apprendere semplicemente la presenza degli oggetti esterni, si dicono più particolarmente *percezioni*, così noi

chiameremo *qualità percettibili* quelle, da cui esse dipendono.

Ciò posto, egli è chiaro, che i nomi delle qualità sensibili saranno i primi ad introdursi; e questo per due motivi. Primo, perchè i nostri bisogni nascono principalmente dalle sensazioni, e per conseguenza le qualità sensibili saranno quelle che più presto occorrerà di dover distinguere con qualche nome. Secondo, perchè i nomi di queste qualità si potranno più facilmente istituire, che quelli delle altre.

Noi abbiamo di ciò toccato già qualche cosa nel Capo VI., dove abbiamo mostrato quanto possa agevolmente chi abbia gustato una cosa amara o stomachevole, e vegga il compagno in procinto di assaggiarla egli pure, avvisarlo ch'essa è stomachevole o amara. Perciocchè basta ch'egli usi quella voce, che suole accompagnare naturalmente la sensazione della nausea e dell'amarezza. Nella stessa maniera a un di presso si potranno istituire pur anche le voci, che equivalgono a *dolce* o *saporito*, a *odoroso* o *fetido* ec. Circa agli aggettivi *caldo*, e *freddo*, ognuno sa, che quando egli si sente scottare, trae il fiato naturalmente; e quando egli ha freddo, il trae e il rimanda alternatamente di modo, che viene a udirsi il suono delle lettere *fr*. Quindi ebbero origine presso ai Latini il sostantivo *frigus*, e l'aggettivo *frigidus*, e presso a noi ed ai Francesi i nomi *freddo*, e *froid*, che sono insieme aggettivi e sostantivi: anche questi aggettivi pertanto si potranno dai nostri selvaggi agevolmente istituire, il che pur dicasi presso a poco delle altre qualità sensibili.

I nomi all'incontro delle qualità percettibili non potranno nascere se non dal caso. Perciocchè qual voce naturale può mai esprimere il

color rosso o il *verde*, la *figura rotonda* o la *quadrata*? A principio dunque le figure s'indicheranno coi gesti: per esprimere un colore si accennerà qualche cosa, che di lui sia tinta. Ma perchè, siccome abbiamo già detto, usano gli uomini d'accompagnare naturalmente i loro atti con qualche voce, queste voci potranno finalmente col tempo ai gesti medesimi sostituirsi. Ma ciò dee seguire più presto rispetto ai colori, che alle figure; perciocchè queste facilmente si possono significare coi gesti: i colori all'incontro, ove non siano presenti, non si possono coi gesti per alcun modo significare.

Le qualità sonore siccome nel tempo stesso, che da noi si percepiscono negli obbietti esteriori, ci fanno anche provare dentro di noi una sensazione o piacevole o molesta, così a buon diritto si possono annoverare fra le sensibili; ed esse facilmente si potranno esprimere coll'imitazione del suono medesimo, che hanno a significare, come difatti gli aggettivi nostri *sonoro*, *stridulo*, *fremente*, *strepitoso*, *romoroso* ec. sono tutti manifestamente imitativi.

Le qualità, che propriamente appartengono al tatto, come la *mollezza*, la *durezza*, la *solidità*, la *fluidità*, la *scabrezza*, il *liscio*, ec.; sebbene il tatto ci abbia ammaestrati a distinguerle eziandio cogli occhi, nondimeno, in quanto al tatto appartengono, sono sensibili. Ma perchè una modificazione troppo leggiera da loro ci viene, e non accompagnata da alcun forte o piacere o dolore, così non ci traggono naturalmante niuna voce, che le significhi. Anche l'istituzione dei loro nomi adunque non potrà essere che accidentale. Tuttavolta la *fluidità*, come abbiamo accennato, si potrà esprimere pel suono che fanno i flui-

di allorchè scorrono naturalmente, o che sono da altri agitati; la *scabrezza* pel romore che fa un corpo scabro stropicciato contro d'un altro, dal qual romore deriva infatti manifestamente il nostro aggettivo *scabro*; la *durezza*, per quella voce affannosa, che uno mette naturalmente quando si sforza o di rompere, o di comprimere un corpo, che sia assai duro.

Anche alcune modificazioni del moto si potranno indicare col suono, che ne deriva; e certamente gli aggettivi *rapido*, e *precipitoso* sono amendue imitativi.

I nomi delle qualità metafisiche saranno i più tardi ad istituirsi; nè si potranno istituire che accidentalmente.

CAPO IX.

Delle nozioni astratte.

Ma dopo istituiti i nomi aggettivi, che progresso avranno fatto le cognizioni dei nostri selvaggi? Egli è chiaro, che più facilmente potranno essi allora determinare le qualità degli oggetti. Ma spesso accade di dover esprimere qualche modificazione eziandio delle medesime qualità. Se si parla di *caldo* o di *freddo*, a cagion d'esempio, accade spesso di dover accennare la loro maggiore o minore intensione, la sensazione piacevole o dolorosa ch'essi cagionano, e cose simili. Ora questo non si può fare, se le medesime qualità non si considerano prima come se fossero altrettanti oggetti, e non s'istituiscano anche per esse dei nomi sostantivi. Senza di questi come potrei io formare, per esempio, le proposizioni: *questo calore è piacevole*; *questo freddo è pungente*?

Ma dove istituiti siansi i nomi aggettivi

esprimenti le qualità considerate in *concreto*, come dir sogliono i Logici, cioè considerate come esistenti nei loro soggetti, senza fatica istituir si potranno eziandio i sostantivi, che le esprimano considerate in *astratto*, cioè da sè sole. Perciocchè molti di questi anche presso di noi valgono insieme per aggettivi e per sostantivi, come il *caldo*, il *freddo*, il *bianco*, il *nero* ec.; e nella più parte degli altri vi ha una grandissima somiglianza fra l'aggettivo ed il sostantivo, come fra *morbido* e *morbidezza*, *duro* e *durezza*, *scabro* e *scabrezza* ec. Oltrechè molte di esse, e le qualità sonore spezialmente, potranno trarre i loro nomi sostantivi pur anche immediatamente dalla cosa medesima per via dell'imitazione, come sono difatti i nomi *strido*, *strepito*, *grido*, *romore*, *rimbombo*, e simili.

Istituiti questi nomi, nulla ai nostri selvaggi più mancherà, perchè formare si possano non solo le *idee*, ma ancora le *nozioni astratte* siccome noi (1). E per via di queste chi non vede quanto avanzamento acquistar possano le loro cognizioni? Tolgansi all'uomo più colto improvvisamente tutte le nozioni astratte, le quali certo svanirebbero ove tolti gli fossero i nomi, con cui solo può richiamarle, che gli resterebbe egli mai? Diansi al contrario all'uomo selvaggio improvvisamente tutte le nozioni

(1) Rigorosamente a ciò bastare potrebbero anche i soli aggettivi. Istituito l'aggettivo *amaro*, chi vieta, che a questo io non leghi la nozione astratta dell'*amarezza*? I sostantivi astratti però porgeranno ai nostri selvaggi maggiore facilità e per concepire più distintamente siffatte nozioni, e per esprimerle più chiaramente.

astratte, che noi abbiamo, co' nomi ad esse corrispondenti: in qual nuova sfera di cognizioni non si vedrebbe l'anima sua improvvisamente portata? Ora coll'istituzione di questi nomi la via si saranno essi già aperta per arrivarci da sè medesimi; e il poco numero, che ne introdurranno, sarà quel solo, che impedirà loro a principio di farvi molto cammino. Passiamo ora ai verbi.

CAPO X.

De' verbi.

Abbiamo già sopra veduto, in che modo i nostri selvaggi istituiranno una voce, con cui richiamarsi; e come questa equivarrà al verbo *vieni*. Ma quando l'uno griderà verso l'altro, non userà sempre la stessa voce, nè queste corrisponderanno tutte quante allo stesso verbo. Se uno vedrà l'altro vicino a qualche precipizio, manderà una voce particolare, la quale vorrà dire *guardati*: se vedrà qualche cosa, che sia in procinto di rovinargli addosso, metterà una voce più forte, ed accompagnata da un certo affanno, e questa voce vorrà dir *fuggi*: se vorrà, ch'egli s'affretti verso a qualche parte, ripeterà acceleratamente la stessa voce, ed essa vorrà dire *corri*. Così un'altra voce vorrà dire *ferma*, un'altra *voltati*, un'altra *levati*, ed altre pure esprimeranno *prendi*, *porgi*, *lascia*, *getta* ec. Noi medesimi quando ci sentiamo un pressante bisogno, usiamo varie voci naturalmente, che a questi verbi equivalgono.

Ma qui osserviamo in primo luogo, che questi verbi finora sono tutti quanti del modo, che chiamasi *imperativo*. Che i verbi cominciar debbano da questo modo, egli è facile a con-

getturare, ove riflettasi, che gli uomini a quello in prima s'appigliano, a cui dai bisogni sono prima determinati. Ora i bisogni esigono prima, che s'istituiscano dei segni, con cui poter chiedere od ordinare ad altri ciò che vogliamo, che istituire quelli, i quali servono semplicemente a raccontare altrui ciò che a noi medesimi o ad altri è occorso. Quindi è, che quando un bisogno improvviso ci sforza a dover chiedere o comandar altrui qualche cosa, la natura medesima a ciò ne somministra le voci, il che non avviene già quando abbiamo semplicemente a narrarla. E difatti se io ho a dire ad alcuno improvvisamente *lascia*, o *fuggi*, la natura tosto mi suggerisce le voci *la*-*fu*, o simili; ma questo non avviene già se io ho a dire freddamente ad altrui *io lascio* o *fuggo*.

Non è però da credere, che tutti i verbi debbano cominciare dall'imperativo. Quelli che esprimono le grida degli animali, come *ruggire*, *muggire*, *belare*, *urlare*, *sibilare*, ec. chi potrà mai persuadersi, che abbiano a cominciare da questo modo? Perciocchè in qual maniera, o perchè potrà egli mai avvenire, che abbiano gli uomini a comandare ai leoni o ai tori di *ruggire* o di *muggire*? Questi verbi pertanto cominciar debbono dall'*indicativo*, perciocchè il bisogno d'istituirli non nascerà se non quando accennar debba l'uno all'altro di udire o di aver udito qualche animale a gridare. Si avverta, che io dico, che comincieranno dall'indicativo riguardo al senso, non riguardo alla desinenza, perciocchè questa a principio sarà quella probabilmente del modo *indefinito*, siccome altrove vedremo.

Quanto alla derivazione poi, ognun vede come si possono cotali verbi agevolmente trarre dalla onomatopea, e come in quasi tutte le

lingue da essa appunto siano derivati. Lo stesso dicasi di tutti gli altri, ch' esprimono suono o romore, siccome sono i verbi medesimi *suonare*, *romoreggiare*, *mormorare*, *strepitare*, *gorgogliare*, *stridere*, *fremere*, *precipitare* ec.

Questi pure con tutti quelli, ch' esprimono le proprietà degli oggetti insensibili cominciar debbono dall' indicativo piuttosto che dall' imperativo; perciocchè alle cose insensibili non si può nulla ordinare.

Circa all' istituzione, questi ultimi verbi nella nostra lingua sono tratti per la più parte dai nomi, ai quali si riferiscono, come da fiore *fiorire*, da fronde *frondeggiare*, da nero *nereggiare* ec.; ed allo stesso modo potrannosi istituire anche dai nostri selvaggi.

I verbi, che esprimono gli affetti dell' animo, si potranno derivare agevolmente dalle interjezioni con qualche piccola modificazione: ed anche essi è probabile che abbiano a cominciare piuttosto dall' indicativo, che dall' imperativo; perciocchè è più facile, che si presenti prima l' occasione di dire *io temo*, *io peno*, che di dire ad un altro *temi* o *pena*.

Generalmente adunque tutti quei verbi, di cui principalmente ci serviamo quando abbiamo a chiedere altrui od ordinare qualche cosa, cominciar debbono dall' imperativo, ed essere i primi, perchè maggiormente si rapportano ai nostri bisogni; quelli all' incontro che servono ad accennare le proprietà, lo stato, le affezioni o di noi medesimi, o delle altre cose, non devono per la più parte incominciar se non dopo, e trarre la loro origine dall' indicativo, intendendo però sempre riguardo al senso soltanto.

Quindi è, che niuno sì facilmente s' accor-

derà col sig. Berger (1), il quale dice: „ io „ ammetterò volentieri de' verbi nella lingua „ ebraica, ma solamente all' imperativo "; nè in questo seguitò pure il sapientissimo Leibnitz, il quale, come afferma poco dopo lo stesso Berger: „ pensava che nell'imperativo s' avesse a cercare la radice dei „ verbi della lingua Tedesca ". Imperocchè essendo pochissimi i verbi, che debbono aver cominciato dall'imperativo, nè la radice di tutti nell'imperativo si può trovare, nè può asserirsi, che i verbi di alcuna lingua si debbano ammettere all'imperativo soltanto.

Ma non abbiamo detto peranco nulla del verbo, che chiamasi *sostantivo*, vale a dire, del verbo *essere*. Quanto sia grande l'uso di questo verbo nelle lingue di già formate, non vi ha niuno che nol sappia. Ma i nostri selvaggi io son d'avviso, che per alcun tempo ne potranno far senza comodamente, e che perciò non lo istituiranno, se non più tardi. Per ben intenderlo, distinguiamo prima il doppio senso di questo verbo. Egli esprime a un tempo stesso e l'*esistenza*, e l'*affermazione*. Se io dico *Cesare è in Roma*, egli esprime l'esistenza di Cesare: se dico *Cesare è valoroso*, egli afferma che il titolo di *valoroso* a lui si conviene. Ora a significare e l'uno e l'altro senso dapprincipio potranno bastare i gesti, e le circostanze medesime del discorso. Se uno vedendo un serpente si metta a gridare *un serpente*, un altro domandi *dove*? il primo risponda *qui*, o *là*; non s'intende egli chiaramente *vi è un serpente*, *dov'è qui*, o *è là*? Similmente se assaggiando un frutto io dico *buono*, non è egli lo stesso, come se dicessi *questo frutto è buono*?

(1) *Les elemens primit. des lang. ec.* p. 133.

Contuttociò nè i gesti, nè le circostanze vi possono sempre supplire bastantemente. Spessissimo occorrerà, che per la mancanza di questo verbo il discorso diventi oscuro, specialmente presso ad uomini selvaggi, che non hanno puranche sufficiente copia di termini per esprimere in un modo quello che abbastanza in un altro spiegar non possono. Saranno essi adunque alla fine costretti ad istituirlo. Ma in qual maniera ciò potrà farsi? Egli è impossibile l'indovinarlo. Per dirne pur qualche cosa, io dirò quello che nei fanciulli ho alcune volte osservato.

Quando essi assaggiano alcuna cosa, che sommamente lor piaccia, nel tempo stesso che dicon *buono*, vi accompagnano pure una certà voce, ch'esprime insieme l'approvazione o l'affermazione. Qualora i nostri selvaggi facessero pure lo stesso, chi sa che questa voce non potesse a principio equivalere presso loro al verbo *essere*? Essa certo ne ha tutto il senso. Ma questa voce non esprime che l'affermazione soltanto: come potrà essa esprimere eziandio la esistenza? Amendue i sensi del verbo *essere* sono compresi di modo che l'uno dall'altro non può separarsi. Imperocchè quando io dico, che *Cesare è in Roma*, il verbo *è* al tempo stesso, che significa l'esistenza di Cesare, afferma anche che questa sua esistenza è determinata in Roma, ed è come se io dicessi, che *Cesare è essente* o *esistente in Roma*; e quando dico, che *il frutto è buono*, il verbo *è* mentre afferma che al frutto conviene la proprietà significata dall'aggettivo *buono*, afferma anche al medesimo tempo la sua esistenza. Quindi è, che presso a quasi tutte le nazioni per l'uno e per l'altro senso si adopera un medesimo verbo. E però anche i nostri selvaggi, qualora formata abbiano una voce per espri-

mere l' affermazione, potranno di essa valersi agevolmente per significare ancor l'esistenza.

Mostrato il modo, con cui potranno istituire i nomi e i verbi, or è da vedere primieramente fin dove con questi mezzi arrivar potranno le loro facoltà e cognizioni, secondariamente a che stato sarà giunta la loro lingua.

CAPO XI.

Del progresso delle loro facoltà e cognizioni dopo l'istituzione de' nomi e de' verbi.

Dopochè l'istituzione dei nomi sostantivi e degli aggettivi avrà loro aperto la strada a formare le nozioni universali ed astratte, aggiungendosi ancora l'istituzione dei verbi, un più vasto campo s'aprirà certamente alle loro cognizioni. Non basta aver le idee, se fra loro non si combinano; e la facilità appunto di combinarle e di formarne i giudizj al par di noi dopo l'istituzione de'nomi e de'verbi verrà loro fornita.

Il *giudizio*, siccome abbiamo di già accennato, consiste nel paragonare fra loro due idee, e affermarne la convenienza o disconvenienza. Se si esprime colle parole, egli si chiama una *proposizione*, e la proposizione non altro richiede, che un sostantivo, il quale indichi l'idea primaria, o la cosa di cui si parla; un aggettivo (1), che accenni l'idea secondaria, che

(1) L'idea secondaria alcune volte è espressa da un altro sostantivo, come *i polipi sono animali, i coralli non sono piante*: ma per lo più l'aggettivo vi si sottintende: così queste proposizioni equivalgono alle altre due: *i polipi sono appartenenti alla classe*

colla prima si paragona, vale a dire, la qualità, che conviene o non conviene alla cosa, di cui si tratta; e un verbo, che leghi un'idea coll'altra, affermando la loro convenienza o disconvenienza. Qualche volta a ciò basta eziandio un nome solo ed un verbo, come nelle proposizioni *Tito ama*, *Tito vive*. Allora però l'aggettivo è contenuto nel verbo medesimo; perciocchè egli è lo stesso che dire *Tito è amante*, *Tito è vivente*. E qui è da osservare che se per verbo s'avesse ad intendere solamente ciò che ha la forza di affermare, non vi sarebbe altro verbo dal verbo *essere* in fuori: poichè tutti gli altri contengono oltre all'affermazione un aggettivo ancora, che fa le veci dell'attributo, come sono nelle proposizioni anzidette *amante*, e *vivente*. Anzi l'attributo è contenuto ancora nel verbo *essere* medesimo, quando egli significa l'esistenza; imperciocchè abbiamo già sopra osservato, che *Cesare è in Roma*, vale lo stesso, come *Cesare è esistente in Roma*. In quelle lingue poi dove i verbi hanno diverse desinenze secondo il diverso numero, e la diversa persona del soggetto, anche il verbo solo può formare un'intera proposizione, almeno quando il soggetto è della prima o della seconda persona; perciocchè dicendo *vivo*, *vivi*, *viviamo*, *vivete*, i soggetti *io*, *tu*, *noi*, *voi*, manifestamente si sottintendono. Queste cose sono tutte notissime a chi ha punto esaminata la metafisica delle lingue; io non fo qui che accennarle di fuga (1).

degli animali; i coralli non sono appartenenti alla classe delle piante.

(1) Veggasi pure quello che se n'è detto nella Logica Parte II. Sez. II.

Per formare adunque delle proposizioni d'altro non fa bisogno, che dei nomi e dei verbi. Istituiti che sieno pertanto, è manifesto, che i nostri selvaggi potran formare delle *proposizioni verbali* al par di noi. E se ciò è, molto più ne potranno formare di *mentali*. I loro giudizj adunque non saranno più *impliciti* solamente, ma potranno esser *reali*, siccome i nostri. E per via di questi quante nuove cognizioni non potranno essi acquistare? La natura medesima di ogni cognizione in che altro consiste mai se non nel conoscere la convenienza o disconvenienza di due idee (1)?

Ma dalla istituzione dei nomi e dei verbi non è questo il solo vantaggio, che loro abbia a derivare. Un altro vantaggio si è, che cominceranno allora a far uso più frequente della *riflessione attiva*; laddove innanzi non avevano quasi che la *passiva* soltanto. E di vero quando a principio udendo il grido d'un animale il rifaceano alla ventura senza alcun fine determinato, la loro attenzione era piuttosto da questo grido rapita, di quel che fosse da lor diretta. Ma quando cominciano a usar questo grido avvertitamente, e col fine deliberato di eccitare in altrui per via di un tal segno l'idea di un tal animale, l'attenzione allora è da loro medesimi deliberatamente a quel grido fissata, e la loro riflessione per conseguenza non è più passiva semplicemente, ma attivissima. E ciò tanto più quando osservando come il medesimo grido conviene a più individui, se ne cominciano a valere come d'un segno universale per esprimere tutti gl'individui d'una medesima classe, e vengono così formandosi delle varie classi e le nozioni, e le idee

(1) Vedi la Logica Tom. I.

universali. Io non mi tratterò a dimostrare come l' istituzioni degli aggettivi ancora e dei verbi, e l' acquisto delle astratte nozioni e idee che ne dipendono, e come poi molto più l' attual paragone di un' idea coll' altra, da cui dipendono i giudizj, importino necessariamente l' esercizio dell' attiva riflessione.

Ma dopochè l' attenzione comincierà ad essere da lor diretta attivamente, egli è ben chiaro che non sarà più rapita unicamente dagli oggetti *sensibili*, ma si fermerà eziandio sopra di quelli ch' eccitano una semplice *percezione*, e comincierà a nascere in loro il senso della *curiosità*. Questo potrà far sì, che comincino ad acquistare le idee d' un numero assai maggiore d' oggetti, che degli oggetti medesimi acquistino un' idea più completa, perchè trasportando avvertitamente l' attenzione dell' una all' altra qualità, maggior numero in ciascun oggetto ne potranno osservare; che oltre alle idee delle *qualità fisiche*, col paragonare gli oggetti fra loro acquistar possano quelle ancora delle lor *qualità metafisiche*. E da tutto questo qual copia di cognizioni non possono essi ritrarre?

Oltre a ciò le idee di queste qualità e fisiche, e metafisiche si potranno a poco a poco determinare distintamente coi loro segni, vale a dire, o coi sostantivi astratti, o cogli aggettivi, o coi verbi. Istituiti che siano questi segni, le idee che loro corrispondono non solo saranno più chiare e più distinte, ma saranno ancor più durevoli. Imperciocchè potranno allora far uso non solo della *memoria delle idee*, ma ancor di quella dei *segni*: e perciò avranno un mezzo di più e per ritenere le idee più lungamente, e per richiamarle più agevolmente.

Ciò posto potranno non solo paragonare fra

loro le cose presenti, ma le presenti eziandio colle passate, e le passate fra loro. E di qui chi non vede qual moltiplicità di giudizj e di cognizioni potrebbe lor derivare?

Ma un altro fonte ancora di cognizioni, fonte copiosissimo ed inesausto, comincierà loro ad aprirsi, ed è che potranno allora oltre ai *raziocinj impliciti* formar anche dei *raziocinj reali* a quella stessa maniera, con cui si forman da noi. Imperocchè il raziocinio reale che altro è mai, se non il paragone di due giudizj, da cui un terzo ricavasi? Capaci dunque di formare i due primi giudizj, che il paragone comprendono, vieppiù il saranno a formare il terzo, che da quelli spontaneamente discende. E questo terzo giudizio non contiene egli sempre una nuova cognizione? Quanto adunque non potrebbe il numero delle loro cognizioni per questo mezzo puranche andar sempre accrescendosi?

Non è da creder però, che da tali mezzi abbiano essi a ritirare in sul principio tutti quei vantaggi, che trar si possono. Imperciocchè in primo luogo troppo occupati dietro ai bisogni della vita, non avranno campo di applicarsi a coltivare lo spirito e ad accrescere le cognizioni: in secondo luogo il numero dei nomi e dei verbi scarsissimo presso loro sarà a principio, e proporzionato soltanto ai bisogni più necessarj. Ma a me basta per ora d'aver dimostrato fino a qual segno coll'istituzione dei nomi e dei verbi recar potrebbono le loro cognizioni, se avesser ozio di applicarvisi; e quanto per conseguenza una tale istituzione influisca sullo sviluppo delle umane facoltà, e sull'accrescimento delle umane cognizioni.

CAPO XII.

Dello stato, a cui può giugnere la loro lingua co' nomi e verbi solamente.

Coi nomi e i verbi solamente una lingua può giugnere a un grado tale, da bastar per sè sola ad esprimere se non tutti, almeno la più parte de' sentimenti dell' animo. Perchè ciò chiaro apparisca, consideriamo la natura delle altre parti del discorso. Sei altre dai Grammatici se ne contano, i *pronomi*, i *participj*, gli *avverbj*, le *proposizioni*, le *congiunzioni*, le *interjezioni*, o gl' *interposti*.

Ora cominciando dai *pronomi*, e dai *participj*, egli è da osservare in primo luogo, ch'entrano anch' essi nella classe dei nomi, non essendo per sè medesimi che tanti nomi aggettivi; e perciò quando pure alla manifestazione dei sentimenti dell' animo fossero eglino d'una necessità assoluta, potrebbe dirsi tuttavia, che la lingua che egli usasse non avesse altro che nomi e verbi. Ma non sono essi di niuna assoluta necessità; perciocchè i pronomi non sono altro che aggettivi, i quali s'adoprano invece di un sostantivo già nominato. Quand'anche pertanto in una lingua mancassero, il lor difetto si supplirebbe immantinente col replicare i sostantivi medesimi, ai quali si avrebbono a sostituire. I participj similmente si supplirebbero subito coll' adoperare in loro vece i verbi, da cui sono tratti. E di vero, *Enea fuggì da Troja*, *Enea venne in Italia*, non vale lo stesso, che *Enea fuggito da Troja venne in Italia*?

Circa alle *proposizioni*, esse sono certamente di un uso grandissimo per esprimere con maggior precisione e brevità le relazioni. Ma oltreciò molte di esse anche da noi si pos-

sono esprimere egualmente coi nomi e i verbi soltanto, perciocchè invece di dire *Oreste viaggiava con Pilade*, potrebbe dirsi con egual chiarezza, se non con egual brevità, *Oreste viaggiava*, *aveva un compagno*, *il compagno era Pilade*; oltre di questo, io diceva, se i Greci, e i Latini, siccome avevano introdotti alcuni *casi* equivalenti alle nostre preposizioni, come sono il genitivo e il dativo che corrispondono per sè soli alle preposizioni *di*, e *a*, così n'avessero introdotti ancora per tutte le altre, le relazioni non sarebbero esse egualmente espresse? Eppure nella lingua Greca e nella Latina non v'avrebbe allora niuna preposizione.

Quanto agli *avverbj*, il loro ufficio si è quello di esprimere una qualche modificazione o determinazione del verbo: ma tutti quanti equivalgono ad una preposizione, e ad uno o più nomi; così *qui* significa *in questo luogo*, *ora* significa *in questo tempo*, *diligentemente* vuol dire *con diligenza*, ec. Ora chi non vede, che gli avverbj si potrebbono comodamente risparmiare, quando s'usassero in loro vece le preposizioni, ed i nomi, a cui equivalgono? Ma abbiamo veduto pocanzi, che invece delle preposizioni basterebbero i diversi casi, ossia le diverse inflessioni dei medesimi nomi. Anche agli avverbj dunque co'soli nomi si potrebbe agevolmente supplire. E difatti i Latini non dicevano essi sovente *hoc tempore* invece di *nunc*, *hoc loco* invece di *hic*? Vero è, che a questi nomi si sottintendeva la preposizione *in*: ma il senso sarebbe stato egualmente chiaro ancorchè la preposizione *in* non vi si fosse sottintesa.

Le *congiunzioni*, ove si abbia a tessere un lungo discorso, sembrano certamente indispensabili per unire le proposizioni ordinata-

mente fra loro. Ma ove si tratti di poche proposizioni staccate, sono esse affatto superflue. E da chi volesse anche un discorso continuato, si potrebbe spesso formare non difficilmente senza niuna congiunzione.

Le *interjezioni* finalmente per sè medesime sono piuttosto voci naturali che artificiali. E perciò è impossibile, che in una lingua s' istituiscano i nomi e i verbi senza istituire eziandio le interjezioni, le quali, siccome abbiamo dimostrato; hanno anzi ad esser le prime. Tuttavolta supposta una lingua, che non avesse interjezioni, io dico, che a queste pur supplire potrebbesi coi nomi e i verbi soltanto. E certamente le interjezioni non equivalgono esse ad un'intera proposizione? *Ahi*, a cagion d' esempio, significa lo stesso che *io son dolente* o *io sento dolore*. Se nella nostra lingua pertanto non vi avesse la interjezione *ahi*, non potrei io esprimermi bastantemente dicendo *io sento dolore*.

CAPO XIII.

Delle altre parti del discorso.

Da quel che abbiam detto nel capo precedente si fa manifesto, che i nomi e i verbi sono le parti principali del discorso, e le sole assolutamente necessarie. Non è da credere tuttavia, che i nostri selvaggi non abbiano da istituire eziandio le altre parti. Poichè sebbene rigorosamente parlando i nomi e i verbi possano bastare, la meditazione però continua del più profondo filosofo richiederebbesi per esprimere in ogni circostanza con questi soli ogni qualunque pensiero. Il bisogno adunque di spiegarsi con facilità, con chiarezza, e con brevità farà che i nostri selvaggi introducano ancora le altre parti, che a ciò

possono maggiormente contribuire. Ma in che maniera si potranno esse istituire, è affatto inutile il ricercarlo.

I pronomi, i participj, gli avverbj, le preposizioni, le congiunzioni non possono nascere certamente dalla onomatopea, perchè non significano per sè medesime niun suono naturale, dalla cui imitazione si possan trarre. Non possono nascere adunque se non dal caso. Uno ha bisogno di esprimere, che la tal cosa era qui pocanzi. Mentre si studia di significarlo co'gesti, lo sforzo dell'animo gli fa mettere meccanicamente una voce. Il compagno poco dopo ha bisogno anch'egli d'esprimere lo stesso, ripete la stessa voce accompagnata dai medesimi gesti; egli è inteso, e si fa nell'uno e nell'altro l'associazione di una tal voce coll'idea di un tempo passato di fresco; ecco alla fine questa voce divenuta un avverbio equivalente al *nuper* dei Latini, e al nostro *pocanzi*.

Lo stesso dicasi presso a poco delle altre parti. I primi pronomi, le prime preposizioni, le prime congiunzioni non potranno nascere che a un di presso nel medesimo modo. Dico le *prime*, perchè quando alcune di queste voci si saranno di già introdotte, e la lingua si sarà fino ad un certo segno perfezionata, potrà allora al caso sottentrar la riflessione, e o col trarre le voci nuove, di cui abbisognano, dalle già note, o col formare tra loro un'espressa convenzione sul significato delle nuove voci, che hanno ad introdurre di mano in mano, potranno accrescerne il numero all'infinito.

Ma quali saranno le prime voci, che riguardo a queste parti s'avran da loro ad istituire? Quelle certamente, che più presto faranno loro di bisogno. Or cominciando dai *pronomi*,

quelli che chiamansi *personali*, cioè *io*, *tu*, *noi*, *voi*, non potran certo tardar gran fatto, imperocchè è necessario il distinguere con qualche segno quando parliamo di noi medesimi, quando di quelli che ascoltano, e quando di persone o di cose da loro affatto diverse. Vero è, che nelle lingue, in cui la diversa desinenza di verbi indica per sè medesima le persone, i pronomi personali si possono ommettere. Ma oltrechè ciò non può farsi, se non quando questi pronomi sono il soggetto della proposizione (perciocchè *amo* equival bene ad *io amo*; ma *Tito ama* non è già lo stesso, che *Tito ama me*); oltre a questo, io dico, egli non è naturale, che i nostri selvaggi possano in sul principio introdurre tante diverse desinenze dei loro verbi. Egli è anzi probabilissimo, che i loro verbi non debbano avere nella prima istituzione che una sola desinenza indeterminata, come *amare*, *temere*, ec. E ciò posto, anche quando sono il soggetto della proposizione, i pronomi personali necessariamente si devono esprimere con qualche segno.

Questo segno da principio sarà forse un gesto, che volgeranno o verso sè stessi, o verso le cose di cui vorranno parlare alla maniera che fanno i muti. Ma io ho osservato, che i muti medesimi quando indicano o sè stessi, o quelli a cui parlano, mettono insieme per ordinario una qualche voce, il che fanno essi per puro effetto meccanico. I nostri selvaggi avvezzi già a far uso della voce, il faranno certo assai più facilmente. E chi vieta, che queste voci non possano finalmente diventate i loro pronomi personali?

Io gli ho chiamati finora *pronomi* per seguire il comun uso dei Gramatici. Propriamente però non *pronomi*, ma *nomi* s'avrebbono essi

a chia-

a chiamare; poichè non sono aggettivi, che si adoprino invece di un sostantivo alla maniera dei veri pronomi, ma sono sostantivi per sè medesimi, i quali hanno forza di significare la persona o le persone, che parlano o che ascoltano.

Gli altri, che sono veri pronomi, come *egli*, *quegli*, *costui* ec. s' istituiranno a un di presso al medesimo modo, ma più tardi, perchè men necessarj.

Tra gli *avverbj*, i primi a far di bisogno saranno quelli d' affermazione e di negazione: anzi la particella *non* dovrà nascere insieme cogli avverbj medesimi, perchè troppo necessaria ad esprimere le proposizioni negative. Seguiranno poscia quelli di tempo e di luogo. Appresso succederanno quelli di quantità e di qualità: ma di questi a principio non s' istituiranno che i più generali solamente, come *poco*, *molto*, *bene*, *male* ec. perchè i più importanti. Gli altri, come *diligentemente*, *negligentemente*, e simili, non nasceranno che assai tardi, e si potranno allora cavar agevolmente dagli aggettivi.

Circa alle *preposizioni*, le prime, che faranno di mestieri, saranno quelle che esprimono le relazioni del moto; poichè a principio per significare il moto non avranno forse che un solo verbo corrispondente al nostro *andare*: ma per distinguere se uno s' accosta ad un luogo, o se da questo s' allontana, il verbo *andare*, e il nome del luogo, per sè soli non bastano. Se io dicessi soltanto: *il cervo va monte*; chi intenderebbe s' egli vada al monte, o se ne venga. Per distinguere questi sensi pertanto egli è mestieri di due preposizioni corrispondenti alle nostre *a* e *da*. Un' altra pure fa d' uopo, che indichi la cagione, o il fine per cui si fa una cosa; un' altra che esprima

il modo, o lo stromento, con cui si fa; un'altra che significhi la compagnia di una cosa, o la sua privazione ec.

Le *congiunzioni*, finchè i nostri selvaggi non saranno avvezzi che a proferire una o due proposizioni staccate, saranno inutili, siccome abbiamo già detto. E infatti noi vediamo, che i fanciulli a principio fan pochissimo uso delle congiunzioni. Allora solo diverranno necessarie, quando s' avvezzeranno a tessere qualche discorso un poco più lungo: e la prima probabilmente sarà quella che si adopera per unire insieme le cose che hanno una qualche relazione comune, siccome è la nostra *e*, la quale ognuno sa di che uso frequente ci sia; la seconda sarà quella, di cui si usa quando si vuol domandare, o rendere ragione di qualche cosa, cioè la congiunzione *perchè*, la quale pure noi vediamo quanto frequentemente s'adoperi ancor dai fanciulli. Seguiranno quindi le altre di mano in mano, secondo che le circostanze particolari faranno che l'una o l'altra di esse si abbia ad istituire.

I participj, i supini, i gerondj, i nomi verbali, e che so io, siccome i men necessarj saranno anche gli ultimi ad introdursi; nè la loro istituzione sarà allora difficile, perchè non si avrà a far altro, che cavarli dai verbi già istituiti.

Ecco l'ordine, e il modo, col quale mi sembra che istituir si potrebbono di mano in mano nell' ipotesi nostra tutte le parti del discorso. Ma quel che abbiamo detto infino ad ora non riguarda, per così dire, che l' istituzione del vocabolario di una lingua. Due cose ancor ci rimangono a considerare: l' una di qual numero e di qual forma di termini questo vocabolario potrà esser composto a principio, e in che maniera si potrà egli accre-

scere successivamente: l'altra in che modo s'istituiranno le regole per combinare fra loro le varie parti del discorso, secondo le lor diverse relazioni, senza le quali regole il vocabolario più copioso non servirebbe mai a formare niun senso compiuto. Dell'una e dell'altra cosa noi tratteremo nei Capi seguenti: e prima esamineremo qual potrà essere lo stato originario di questa lingua nei primi cominciamenti, e quali in seguito i successivi di lei progressi.

C A P O XIV.

Dello stato totale della loro lingua a principio, e del suo avanzamento successivo proporzionato all' avanzamento della società.

I due fanciulli, che abbiamo supposto a principio, appena getteranno, dirò così, i primi fondamenti di questo nuovo linguaggio, vale a dire, cominceranno a valersi delle interjezioni, ossia delle grida naturali, a queste uniranno i gesti, istituiranno i nomi di alcuni oggetti sonori, e di alcuni altri fors'anche non sonori, ma di quelli però soltanto, che sono più necessarj alla vita, come delle cose, onde si pascono, dei luoghi, ove si ritirano ec. istituiranno alcuni aggettivi, ma solo esprimenti le qualità sensibili, alcuni verbi imperativi, ed alcuni avverbj fors'anche di luogo e di tempo. Al resto suppliranno coi gesti. Perciocchè vivendo sempre ed errando insieme, non avranno a parlar per lo più che d'obbietti all'uno ed all'altro presenti, i quali coi soli gesti agevolmente si possono indicare.

Ma quando cominceranno ad aver figli, la madre non potrà più tener dietro al marito continuamente. Io ho già supposto, che si sie-

no trascelto un luogo, ove ricoverarsi dalle ingiurie dei tempi, e riposarsi la notte; e sappiamo, che il soglion fare le bestie ancora. La madre adunque coi figli si tratterrà, mentre il padre andrà vagando per procacciare a sè ed a' suoi il necessario nutrimento. Dovranno dunque star disuniti per qualche parte del giorno. Frattanto egli è troppo naturale, che all'uno e all'altra più cose occorrano, che debbansi quindi comunicare scambievolmente. Ma abbiamo già veduto quanto difficilmente le cose lontane o di tempo, o di luogo si possano coi gesti manifestare. Dovranno adunque ricorrere alle voci, le quali per conseguenza s'andranno di mano in mano moltiplicando.

Ma anche i figli sentiranno i loro bisogni particolari; anch'essi si studieranno, come fanno tutti i fanciulli, di manifestarli con qualche segno; anch'essi dunque inventeranno nuove voci, che intese e replicate dai genitori, passeranno ad essere nuovi termini del loro linguaggio.

A questo proposito fa un'eccellente osservazione il signor de Brosse nell'opera suaccennata (1). In tutte le lingue, dic'egli, le parole corrispondenti alle prime idee de'fanciulli sono tratte dalle prime voci, ch'essi pronunziano. Le prime consonanti, che possano essi proferire, sono le labiali, cioè *b*, *m*, *p*; seguono quindi le labiali insieme e dentali, cioè *f*, e *v*; appresso quelle che nascono dalla interposizione della lingua fra i denti, cioè *d*, e *t*. Perciocchè il primo moto meccanico, che essi facciano colla bocca, è quello delle

(1) *De la formation mecanique de la Langue*, num. 76.

labbra, cominciano appresso a batter le labbra colle gingive; e quindi a battere anche le gingive fra loro. Le prime loro sillabe adunque sono composte delle vocali *a*, o *e*, le quali sono pur le prime, che da loro si proferiscano, e d'una di queste consonanti, cioè sono *ab*, *ba*, *am*, *ma*, *ap*, *pa*, ec. Ora in tutte le lingue appunto i nomi di *padre* e di *madre*, che sono certo delle prime voci, che da' fanciulli si sogliano proferire, fa egli vedere manifestamente da queste sillabe essere derivate.

„ Scorrete, dic' egli, tutti i popoli dell' universo e antichi e moderni: il Cananeo, l' Ebreo, il Sirio, l' Arabo, ed altri diranno *ab*, *abba*, *ava*, *aboh*, *abou* ec. Il Greco, il Latino, l' Italiano, lo Spagnuolo, il Francese diranno *pater*, *padre*, *pere*. L' Istriano, il Catalano, il Portoghese, il Guascone, *pari*, *para*, *pare*, *paire*: il Tedesco, il Francese, l' Anglo sassone, il Belgico, il Fiamingo, il Frigione, il Runico, lo Scandinavo, lo Scozzese, l' Inglese, l' Alemanno, il Persiano, ed altri che sembrano derivati dallo Scita, diranno: *fader*, *fater*, *vatter*, *vader*, *pader*, *pater*, *poer*, *feer*, *fædor*, *fadiir*, *father*, *fater* ec. L' Orcade, *favor*. Il Malabaro, *pitawe*. Lo Chingulese dell' isola di Ceylan, *pita*. L' Etiope, l' Abissino, il Melindiano delle Coste d' Africa, ed altri, il cui linguaggio sembra derivato dall' Arabo, diranno *abi*, *abba*, *abd*, *baba* ec. Il Turco, *baba*. Il Moro, *abbo*. Il Sardo *babu*. L' antico Retico, *papa*. L' Organese, *apa* Il Malese dell' India, e di Bengala, *bappa*. Il Siamese, *poo*. Il Mogolese, *baab*. Il Tangut, *hapa*. Il Tibetano, *pha*. L' Ottentotto, *bo*. Il Cinese, e l' Anatnitico del Tonquino, *fu*, *phu*. Il Tartaro, *baba*. Il Mantcheou, *ama*. Il Tungutano, *amin*. Il Georgia-

no, e l'Ibero, *mama*. Il Caraibo, e il Galibis, *baba*. Il Selvaggio del fiume delle Amazzoni, *pape*. Il Samojedo, *abam*. Il Moluccheſe, *bapa*, ec.

Ma ove i figli sieno più d'uno, convivendo fra loro avranno mille cose a doversi anch'essi manifestare scambievolmente. Nuovi segni dovranno adunque inventare per ispiegarsi l'un l'altro, i quali saranno altrettanti termini aggiunti al linguaggio nascente. Questo spirito d'invenzione è comunissimo ai fanciulli. Osserviamo due bambini, che non sappiano parlare ancora, se non il primo linguaggio bambolesco. Egli è una maraviglia il vedere come a forza di voci tronche, e di gesti, e di movimenti della persona s'intendono fra di loro. E accade anche sovente, che chi li guarda non intenda nulla di ciò ch'essi spiegar si vogliano con quelle lor voci, e quei lor segni; ed essi al contrario s'intendano fra loro ottimamente, specialmente poi ove siano due fanciulli, che già da gran tempo siano usi a star insieme. Ciò vien da questo, che i fanciulli con sommo impeto si portano verso a tutto ciò che desiderano, ed ogni sforzo adoperano per venire a capo dei lor desiderj. Esercitano dunque una contenzione vivissima per ispiegare i lon bisogni e le lor brame; ed ove in pronto non abbiano i segni degli altri inventati, nuovi essi ne inventano di loro posta. Questo spirito medesimo d'invenzione si conserva in loro per lungo tempo, massimamente nei più volgari, che più di frequente fra lor convivono; e difatti hanno essi dappertutto un loro gergo particolare, che solo dai loro simili è inteso.

Ecco adunque come il linguaggio, di cui parliamo, a poco a poco andrà crescendo. I due fanciulli, che abbiamo supposto a principio,

istituiranno i primi segni necessarj a spiegarsi i loro bisogni particolari: quando saranno cresciuti, e cominceranno ad aver figli, nasceranno nuovi bisogni, e nuovi segni per essi s'introdurranno: i figli impareranno a poco a poco i segni inventati dai genitori, e nuovi ne inventeranno essi pure secondo che ciascuno vi sarà dai proprj bisogni determinato: se questi pure avranno dei figli, nuovi essi pure n'aggiungeranno: e così via via finchè arrivino a formare un linguaggio compiuto.

Questo linguaggio però infino a tanto ch'essi vivran da selvaggi non potrà avere che pochi termini. Un selvaggio, senza agricoltura e senza arti, non può dalle produzioni spontanee della terra raccogliere quanto basti per sostenersi: conviene che vi supplisca colla caccia e colla pesca. Queste lo obbligano ad andar vagando continuamente, e di rado gli permettono di trattenersi co' suoi simili. Ora una lingua non si aumenta che a forza di coltivarla. Per mancanza adunque di coltura essa sarà ristretta ai puri termini necessarj.

Contuttociò se i figli, i nipoti, i pronipoti ec. seguitassero sempre a vivere insieme, ed a formare una sola famiglia, mantenendosi in questa famiglia i termini già inventati, ed inventandosene successivamente dei nuovi, il loro linguaggio avrebbe campo d'accrescersi col tempo notabilmente. Ma questo pure difficilmente può avvenire, imperocchè quando la popolazione sarà cresciuta ad un certo segno, come potranno mai tutti vivere nel medesimo luogo? Come tutti ritrovarvi la necessaria sussistenza? Sarà forza che si dividano. Ora dividendosi, ciascuno porterà seco i termini già istituiti; ma i nuovi, che si avranno ad istituire, in ciascuna famiglia saranno diversi. Si

verran dunque a formare tante specie di dialetti, come è avvenuto difatti presso ad alcuni selvaggi dell' America (1).

A lungo andare però qualcuna di queste famiglie osserverà, che vi sono certi animali; come le capre; le pecore; le vacche ec. i quali possono agevolmente addimesticarsi: vedrà come dal loro latte si può trarre una più sicura e più comoda sussistenza; passerà dunque dalla vita del cacciatore alla vita pastorale. Ora i pastori hanno più agio di poter vivere insieme: la loro incombenza dall' altra parte lascia loro un perfetto ozio. S' occuperanno dunque fra loro a parlare ed a ragionare; e la loro lingua potrà per tal modo fare progressi considerabili.

Ma al canto si daranno essi eziandio. L' ozio e la tranquillità pastorale ognun sa quanto invicino ad esso un' anima libera e contenta. Cominceranno a principio ad imitare gli augelli, poi a piegare per sè medesimi la voce in diverse maniere, appresso a proferire insieme qualche parola; e così a poco a poco si verranno istituendo i principj della musica e della poesia. Questi principj si trovano infatti presso a tutti i popoli ancor più incolti.

Nata che sia la poesia, gli animi loro cominceranno ad ingentilirsi di più, l' immaginazione prenderà più vivacità e più brio, e la lingua acquisterà maggior copia e regolarità. Che le lingue difatti debbano ai poeti il loro principale accrescimento, dalle storie abbastanza è manifesto.

Siccome però a principio moltissimi termini lor mancheranno, e soprattutto le congiun-

(1) *Dans la seule province des Mistèques*, dice la Storia de' Viaggi, *on en comptait treize differentes*. Hist. gen. des Voyages in. 4. t. 12. p. 579.

zioni, che, come abbiam osservato, saranno delle ultime ad istituirsi; così in primo luogo nella loro poesia si vedranno frequentissime elissi: secondo, le proposizioni per lo più saranno disgiunte, e s' incontreranno spessissimo dei salti improvvisi dall' una all' altra cosa: terzo, procureranno di supplire coi gesti a quella che colle voci non potranno spiegare bastantemente, e la loro poesia sarà congiunta non sol colla musica, ma eziandio con una gesticolazione ed azione vivissima. Inoltre perchè spesso lor mancheranno i nomi proprj delle cose, con più vocaboli e con più immagini si sforzeranno di dipingere la cosa medesima, per essere o coll' una o coll' altra intesi più facilmente. Quindi s' avranno spesso ripetizioni della medesima cosa, frequente presso loro sarà l' uso del pleonasmo, frequentissimo quello delle similitudini, delle metafore, e di tutte le altre maniere figurate. Tutto questo è confermato evidentemente dalle poesie che ci restano dei popoli più antichi, e da quelle che si hanno dei selvaggi moderni.

Ma i nostri pastori non impiegheranno già tutto il tempo a cantare solamente ed a sollazzarsi. Qualche seria occupazione vorrà anch' essa per sè qualche parte del loro ozio. I principj d' alcune arti poteron da essi istituirsi anche quando erano cacciatori. Mentre traggono agli uccisi animali la pelle, il calore che ne risentono è troppo facile che li consigli a porsela intorno per ripararsi dal freddo e dalle ingiurie dell' aria. Un incendio destato da un fulmine, o le scintille nate a caso dalla collisione di due pietre, e propagate per le aride foglie, possono lor facilmente insegnare l' uso del fuoco, e la maniera di conservarlo e riprodurlo. Per resistere alla forza delle bestie più feroci, o per ferir di-

lontano le fuggitive, sarà necessario che si formino qualche capanna per ripararsi dalle intemperie del cielo, massimamente ove si trovino in una pianura, che loro non somministri niun ricovero naturale; e così discorrendo. I selvaggi cacciatori, che tuttavia esistono specialmente nel settentrione dell' America, di questi comodi sono anch' essi forniti.

Ma dopochè saranno passati alla vita pastorale, queste arti più facilmente potranno accrescersi, e si potranno altre nuove istituire. Cominceranno a formarsi delle vesti più adattate, a prepararsi degli alberghi più comodi sì per sè che per i loro greggi; si appresteranno i vasi opportuni per accogliere e conservare il latte; altri pure ne formeranno per cuocervi le carni e i vegetabili ec. Ora mentre le arti si vanno accrescendo, le idee ancora ed i loro segni è necessario che si aumentino di mano in mano.

Ma intanto che pascolando i loro armenti vanno qua e là aggirandosi per le foreste, non avverrà egli mai, che qualcuno si faccia ad osservare un poco più attentamente i prodotti della terra; che o a caso o avvertitamente egli faccia qualche esperienza; che impari il modo finalmente, con cui i vegetabili più utili alla vita conservare si possono e moltiplicare? Egli è troppo naturale, che una volta o l' altra ciò pure addivenga.

Or quando cominceranno ad imparare l' agricoltura, allora finalmente le società, le arti, le cognizioni, e il linguaggio potranno condursi alla lor ultima perfezione. L' agricoltura porta seco l' invenzione di varie arti per formare e perfezionare gli stromenti, che ad essa son necessarj; richiede l' istituzione di varj patti e di varie leggi, per assicurare a ciascuno il frutto delle sue fatiche. I prodotti

della terra sono più abbondevoli di quel che sia necessario al mantenimento dei soli coltivatori. Non tutti adunque quelli della stessa famiglia saranno costretti a lavorare la terra: alcuni di loro potranno impiegarsi in altri esercizj, inventar nuove arti, o perfezionare le già inventate. Dividendosi le famiglie, alcune saranno di artigiani, ed altre di coltivatori. Gli uni avran bisogno degli altri; si scambieranno i prodotti delle loro fatiche, e così s'istituiranno i principj del commercio. Il commercio crescerà in appresso, quando inventeranno quella merce e quel segno universale del valore dei varj generi delle cose, voglio dir le monete; quando ritroveranno l'arte del navigare, sicchè uscendo dell' isola, in cui gli abbiamo supposti, possano comunicare cogli altri popoli ec. Così le loro società si verranno a poco a poco formando e perfezionando; e con questo progresso medesimo s' andranno moltiplicando le idee, moltiplicando i bisogni, moltiplicando le relazioni, e moltiplicando eziandio per conseguenza le voci con cui queste idee, questi bisogni, e queste, relazioni manifestare.

Quello poi, da cui il loro linguaggio acquisterà la maggior sua perfezione, sara l'istituzione della scrittura. I termini allora rimarran fissi e perpetui, i termini nuovi più facilmente saranno a tutti palesi; gli scrittori avranno agio di riflettere maturamente alla maniera più propria d'esprimersi con chiarezza, con ordine, e con eleganza; all' istituzione della scrittura seguirà l'istituzione e la propagazione delle belle arti e delle scienze (1).

(1) Sopra all' istituzione dell' agricoltura, delle leggi, delle arti, del commercio, delle scienze, io pas-

Da tutto questo in somma il loro linguaggio finalmente acquisterà una forma stabile e perfetta.

Queste sono le epoche principali, a cui deve riportarsi il progresso successivo della lor lingua. Finchè sono cacciatori, essa deve essere affatto povera ed incolta; quando diverranno pastori, la lingua pure comincierà a divenire più colta e più copiosa; ma la sua perfezione non si potrà aspettare, se non dopo l' introduzione delle arti e delle scienze. Quello che la ragione ci persuade, dall' esperienza ci è pure mostrato evidentemente. Il sig. de la Condamine, che ha esaminata con ispirito filosofico buona parte delle lingue americane, nella sua relazione intorno al fiume delle Amazzoni, così dice: „ Tutte le lingue, di cui io ho avuto cognizione in questa parte di mondo, sono poverissime . . . . . Tutte mancano di termini per esprimere le idee astratte ed universali (1); pruova evidente del poco progresso dello spirito umano in tutte queste contrade. Le parole *tempo*, *durata*, *spazio*, *essere*, *sostanza*, *materia*, *corpo*, e molte altre non hanno niun termine equivalente nelle lor lingue. Nè solamente i nomi degli esseri metafisici, ma anche quelli degli

so rapidamente, perchè ella è stata già abbastanza trattata da altri, e specialmente dal sig. Goguet nell' *Origine delle leggi*, *delle arti*, *e delle scienze*, a cui potrà ricorrere chi amerà d' istruirsene più largamente.

(1) Ciò s' intenda però solamente delle nozioni più astratte e più universali, come son quelle ch' egli riferisce in appresso, perciocchè i nomi universali di *albero*, *uomo*, *animale*, e simili, certamente loro non mancano.

esseri morali non si possono rendere presso loro che imperfettamente, e per via di lunghe perifrasi. Non vi sono nomi proprj, che corrispondano esattamente a quelli di *virtù*, *giustizia*, *libertà*, *riconoscenza*, *ingratitudine*, ec." Dei Negri similmente dice la Storia dei viaggi, che „ siccome le arti e le scienze sono sconosciute presso di loro, così la loro lingua non è composta che di un picciolo numero di parole esprimenti i bisogni principali della vita (1) ".

Considerate adunque le epoche, alle quali si dee riferire il progresso successivo del loro linguaggio, vediamo ora eziandio per quali mezzi si potrà egli successivamente aumentare.

CAPO XV.

Della forma primitiva dei loro vocaboli, e dei varj mezzi, con cui si potrà accrescere in appresso il loro numero indefinitamente.

Tutti i loro vocaboli a principio saranno monosillabi, o bisillabi al più; perciocchè innanzi di aver esercitato gli organi della voce, non possono essi proferire ad un tratto, che una o due sillabe solamente. Lo stesso noi veggiamo nei fanciulli. Le loro prime parole sono monosillabe, o bisillabe, nè arrivano, se non dopo un certo tempo, a poterne proferir di più lunghe. Oltreciò noi abbiamo veduto, che le loro parole cominceranno dall' imitazione delle voci, e de' suoni naturali, e questi certamente con una o due sillabe al più perfettamente s' esprimono. Finalmente ciò si conferma eziandio coll' esempio della più parte

(1) *Hist. gen. des Voy.* t. 3. p. 576.

delle lingue. Quella de' Cinesi, ch'è antichissima, e che ha scrupolosamente conservata la sua pristina forma infino a noi, non è composta che di 330 monosillabi (1). L'Ebraica, della cui antichità certamente niuno dubita, secondo il sig. Perger, non è altro che „ una combinazione variata di circa dugento monosillabi (2) “. Medesimamente la Tibetana (3), la Siamese (4), quella che si parla nei regni di Tonquin, di Caubar, e della Cochinchina (5), sono tutte formate di semplici monosillabi. Finalmente anche presso le lingue Europee, quei nomi, verbi, avverbj ec., che come i più necessarj debbono essere stati istituiti prima degli altri, son quasi tutti o monosillabi o bisillabi. Per averne un esempio osserviamo la lingua latina. I nomi *frons*, *os*, *dens*, *cor*, *crus*, *pes*, *mons*, *fons*, *sol*, *lux*, *nox*, *nix* ec. sono monosillabi: *cœlum*, *terra*, *aer*, *aqua*, *ignis*, *silva*, *saxum*, *ager*, *planta*, *herba* ec. sono bisillabi. Così gl' imperativi di maggior uso, ch' esser dovettero i primi, non hanno tutti che una sillaba o due, come *i*, *da*, *fac*, *dic*, *duc*, *fer*, *sta*, *veni*, *curre*, *vide*, *cave*, *fuge* ec. Lo stesso è pur degli avverbj *hic*, *illic*, *ibi*, *nunc*, *mox*, *jam*, *tunc* ec.; delle preposizioni *a*, *ex*, *de*, *pro*, *ob*, *sub*, *cum* ec.; delle congiunzioni *et*, *nec*, *si*, *sed*, *aut*, *ut*, *nam* ec.; delle interjezioni *ah*, *oh*, *heu*, *hei*, *vœ*, *vah* ec.

Potrebbe avvenire tuttavia, che i nostri selvaggi si avvezzassero fin dal principio a pro-

(1) *Hist. gen. des Voy.* t. 6, p. 306.
(2) *Les elemens primit. des lang. &c.* p. 3.
(3) Giorgi. *Alphab. Tibet.*
(4) *Hist. gen. des Voy.* t. 9. p. 262.
(5) *Ibid.* t. 9. p. 77.

nunziare delle parole ancora più lunghe, come sembra essere accaduto ad alcuni selvaggi della America (1); ma è assai più verisimile, che dalle corte abbiano essi ad incominciare, e che alle lunghe passare non debbano, se non più tardi.

Circa al numero delle parole, egli è certo, che a principio dev' essere scarsissimo. Ma in più maniere potrà egli in appresso moltiplicarsi abbondevolmente.

Perciocchè in primo luogo, quanti nomi sostantivi non si possono trarre dagli aggettivi, quanti aggettivi dai sostantivi, quanti nomi dai verbi, quanti verbi dai nomi? I sostantivi *nerezza*, *bianchezza*, *lunghezza*, *larghezza*, ec. tutti vengono da nero, bianco, lungo, largo; gli aggettivi *celeste*, *terrestre*, *marino*, *aereo*, *acquatico*, ec. derivano da cielo, terra, mare, aere, acqua; i verbi *velare*, *vestire*, *fiorire*, *frondeggiare*, *arrossire*, *verdeggiare* ec. nascono da velo, veste, fiore, fronde, rosso, verde; i sostantivi *amore*, *speranza*, *dolore*, *volontà*, *patimento* ec. e gli aggettivi *rapace*, *caduco*, *tremante*, *precipitoso* ec. escono dai verbi amare, sperare, dolere, volere, patire, rapire, cadere, tremare, precipitare.

2. Quante parole formar non si possono dalla unione di due o più altre? I Latini unendo i verbi *esse*, *ire*, *ferre* a varie preposizioni, ne facevano *adesse*, *abesse*, *obesse*, *inesse*, *præesse*, *prodesse*, *subesse*, *superesse*, *interesse*; *adire*, *abire*, *obire*, *inire*, *præire*, *prodire*, *subire*, *interire*, *circumire*; *afferre*, *auferre*, *offerre*, *inferre*, *præferre*, *proferre*,

(1) Dicesi, che alcuni selvaggi dell'America settentrionale abbiano delle parole di diciotto, ventidue, e fino di trettaquattro lettere.

sufferre, *deferre*, ec. Dall' unione poi d' un nome coll' altro, o d' un nome e d' un verbo, quanti altri composti facessero i Greci e gli Ebrei, e quanti ne facciano presentemente i Cinesi e tutti gli orientali, non v' ha niun che nol sappia. Tutte le lingue originali, che diconsi *lingue madri*, non hanno che pochissime radici primitive; e il gran numero delle lor voci non è tratto, se non dalle varie combinazioni di queste radici medesime.

3. Anche colla sola diversa pronunzia delle stesse parole, infinite altre se ne possono formare. La lingua Cinese, come abbiamo detto, non ha propriamente che 303 monosillabi; eppure „ questa piccola quantità di sillabe, dice la Storia dei viaggi, non lascia di esser sufficiente per trattare qualunque soggetto; perciocchè senza moltiplicare le parole, il senso è variato quasi all' infinito per la differenza degli accenti, delle inflessioni, de' toni, delle aspirazioni, e degli altri cambiamenti della voce. Per esempio, la parola *chu* strascinando l' *u*, e alzando la voce, significa *signore* e *padrone*; pronunziandola con un tono allungato, ma unito, vuol dir *porco*; con un tono breve significa *cucina*; e con un tono forte e maschio, ma che si va raddolcendo sul fine, vuol dir *colonna*. Similmente la sillaba *po*, secondo i suoi diversi accenti, e le sue diverse pronunzie, non ha meno di dodici diversi sensi. Essa significa: vetro, prudente, liberale, preparare, vecchia, rompere, inclinato, pochissimo, inaffiato, schiavo o prigioniere, bollire, vagliar del riso (1)". Insomma essendovi presso ai Cinesi tante cifre diverse, quante sono le parole, il numero di queste cifre, e per conseguenza delle parole

(1) *Hist. gen. des Voy.* t. 6. p. 306.

che a lor corrispondono, è sì grande, che il P. Magalhaeni ne conta fino a 54409, ed altri arrivano a contarne 80000 (1). Anche presso agli Ottentotti, dice la storia medesima „ una sola parola significa molte cose (2) "; e altrove: „ si parla, dic' essa, a un di presso la stessa lingua nei regni di Tonquin, di Caubár, e della Cochinchina. Essa si stende anche in tre altri paesi vicini; ma è affatto differente dalla Cinese. Si assomiglia soprattutto nella bocca delle donne al cantar degli uccelli. Tutte le parole sono monosillabe, e il loro significato non si distingue che dal tono, con cui si pronunziano. Una sola sillaba, come per esempio, la sillaba *dai* può significare venti cose affatto differenti (3)".

4. Anche la stessa parola, pronunziata allo stesso modo, si può adoperare a significare più cose per via delle metafore e delle allusioni. Quest' uso era frequentissimo presso agli Ebrei. Il sig. Berger ne reca un esempio sensibilissimo. „ *Jad*, dic' egli, in Ebreo significa *mano*, e per analogia il *braccio*, il *pugno* d' un uomo, la *zampa* e l' *artiglio* d' un animale. Ma oltracciò questa parola esprime quel che si fa colla mano; vale a dire l' *opera*, il *lavoro*; così *la mano d' Assalonne* è l' opera d' Assalonne; disegna ciò che si tiene in mano, come un *manico*, un' *ansa*; ciò che si piglia o si porta in mano, una *parte*, una *porzione*; ciò che tien luogo di mano, un *ganghero*, un *sostegno*, una *bandella*; una *commessura*. Significa ancora ciò che s' adopera come la mano, lo *stromento*, il *soccorso*, il *mini-*

(1) *Ibid.* 16.
(2) *Ibid.* l. 5. p. 148.
(3) *Hist. gen. des Voy.* t. 7. p. 77.

stero, il *consiglio* di qualcuno; la *forza*, perchè risiede principalmente nelle mani; la *potenza*, così la *mano di Dio* è la potenza, l'opera di Dio, il suo soccorso, il suo spirito, la sua ispirazione. Esprime ciò ch'è sotto alla mano di qualcuno, ciò onde egli può disporre, gli uomini che gli sono soggetti, il terreno che gli appartiene, l'estensione del suo dominio. La mano s'adopera pur nel senso, in cui la usiam noi, quando diciamo *a man diritta*, *a man manca*. Finalmente *Jad* significa l'estensione, lo spazio, che noi misuriamo stendendo le due mani. Ecco più di venti significati annessi ad un sol nome (1)".

Ma v'ha dei termini ancora, che s'adoprano nei due sensi contrarj. *Sacer* in latino non vale *sacro* ed *esecrando*? *Alto*, presso ai Latini, e presso a noi similmente non significa *altezza* e *profondità*? Ognun vede pertanto in quante maniere, e il numero dei termini, e la moltiplicità dei loro significati si possa accrescere agevolmente.

Ma i vocaboli non costituiscono, per così dire, che la materia d'una lingua. Vi resta ancora ad esaminare la forma; vale a dire, rimane ad esaminare come s'istituiranno dai nostri selvaggi quelle inflessioni dei nomi e dei verbi, quelle regole della sintassi, da cui dipende la proprietà, l'espressione, e la forza d'un linguaggio. Ma qui due cose ci si presentano a considerare: l'una, quali di queste inflessioni e di queste regole siano necessarie all'essenza d'una lingua, e quali superflue; l'altra, in qual modo si potranno esse introdurre. Incominciamo dalle inflessioni.

(1) *Les elemens primit. des lang.* p. 11.

CAPO XVI.

Delle inflessioni de' nomi, e de' verbi.

Quattro sono presso di noi le parti del discorso, che si chiamano *declinabili*, cioè soggette a diverse inflessioni: il *nome*, il *pronome*, il *participio*, e il *verbo*. I nomi, i pronomi, e i participj nella nostra lingua ne hanno due, quella di *genere*, e quella di *numero*; nella Greca e nella Latina ne avevano un' altra, che si chiamava di *caso* I verbi ne han quattro, che sono di *numero*, di *persona*, di *tempo*, e di *modo*.

L' inflessione di *numero* indica l' unità o moltiplicità degli oggetti. Ma sebbene questa inflessione sia d' un uso grandissimo, non può però dirsi assolutamente necessaria. Imperciocchè quando si parla d' un numero determinato d' oggetti, basta premettervi il numero medesimo, senza cambiar la desinenza del nome: così *quattro albero*, significherebbe lo stesso che *quattro alberi*. Ove poi si tratti d' una moltitudine indeterminata, basterebbe il premettervi un qualche segno ch' esprimesse moltitudine in generale, a cagion d' esempio, il medesimo aggettivo *molto*; e però invece di *alberi*, potrebbe dirsi *molto albero*. Ma perchè la ripetizione continua di questo aggettivo alla lunga genererebbe fastidio, è perciò naturale, che anche i nostri selvaggi s' appiglierebbero finalmente a qualche altro segno, che fosse men nojoso. E qual mai potrebb' essere? I Francesi e gl' Inglesi distinguono ordinariamente il numero del più da quello del meno coll' aggiugnere al nome un *s* in fine, come *arbre* e *arbres*, *affaire* e *affaires*. I nostri selvaggi potrebbero anch' essi agevolmente introdurne qualcun di simile.

L'inflessione di *genere* non può convenir propriamente che agli animali, in cui v' ha distinzione di sesso. Negli altri nomi questa distinzione non può essere che arbitraria e viziosa. Perciocchè qual ragione v' ha mai, che *sasso* abbia ad essere del genere maschile, e *pietra*, che val lo stesso, del femminile? Ma anche rispetto agli animali la distinzione di genere è necessaria in quelle specie soltanto, dove spesso occorre di dover parlare distintamente del loro sesso. Quindi anche presso di noi pochi l'hanno, come sono *cavallo* e *cavalla*, *gatto* e *gatta* ec.: gli altri s'adopran soltanto nell'uno o nell'altro genere, il qual uso parimente è affatto capriccioso; poichè difatti per qual cagione il nome *cigno* s' ha egli ad usar sempre nel genere mascolino, e quello d'*aquila* nel femminino? Basterà dunque anche a' nostri selvaggi, che distinguano il genere in alcune specie degli animali soltanto. Ma ciò potran fare agevolmente con aggiugnere al nome dell' animale le voci *maschio* e *femmina*, senza cambiare la desinenza del nome. Noi n' abbiamo un esempio presso ai Mandingos, i quali, come osservò il sig. Moore, collo stesso nome *nisa* esprimono la vacca e il toro, se non che per significar vacca vi aggiungono il nome *mousa*, che vuol dire *femmina* (1).

A principio però non è inverisimile, che i nostri selvaggi distinguano il diverso sesso con nomi affatto diversi. Poichè può avvenir facilmente, che abbiano ad esprimere questo sesso diverso prima che abbiano istituiti i nomi universali di maschio e di femmina. Questa congettura vien confermata dall' uso di quasi

(1) *Hist. gen. des Voy.* t. 3. p. 209.

tutte le lingue, in cui gli animali, i cui nomi si dovettero istituire prima degli altri, ne hanno uno particolare pel maschio, e un altro per la femmina, come *uomo* e *donna*, *ariete* e *pecora*, *toro* e *vacca*.

In appresso osserveran forse come con una semplice inflessione dello stesso nome, o coll' aggiunta d'un qualche segno costante, i diversi sessi agevolmente si posson distinguere, senza inventare nuovi nomi, e a questo partito s'appiglieranno. Così noi li distinguiamo con una semplice inflessione, come *agnello* e *agnella*, *orso* e *orsa*, *colombo* e *colomba*, e i Francesi coll'aggiunta di un *e*, come *ours* e *ourse*.

Gli altri nomi sostantivi anche presso di noi propriamente parlando non hanno niuna determinata inflessione di genere. Intanto si dicono essere del genere maschile o del femminile, in quanto si è introdotto l'uso che quando si accompagna loro un aggettivo, questo aver debba con alcuni la terminazione del mascolino, con altri quella del femminino. Infatti presso agli Inglesi, che non hanno niuna inflessione di genere negli aggettivi, fuori dei nomi degli animali, tutti gli altri sono del genere neutro, cioè di nessuno.

Ma gli aggettivi medesimi perchè hanno ad avere questa distinzione di genere? Le qualità certamente non sono, nè maschi, nè femmine. Un tal uso non potè nascere se non dalla imitazione dei sostantivi. Quando si cominciò a distinguer *orso* da *orsa*, se avevasi a parlare della loro fierezza, l'orso si disse *fiero*, e l'orsa *fiera*. Lo stesso faranno forse anche i nostri selvaggi: forse pure a modo degl'Inglesi non faranno negli aggettivi niuna distinzione di genere. Questo è libero affatto, e all'essenza della lingua è indifferente.

Circa ai *casi*, una volta che istituite si sieno le preposizioni, son eglino affatto inutili; perciocchè le relazioni, che si esprimono coi casi, cioè colle diverse inflessioni del medesimo nome, colle preposizioni significar si possono egualmente. Perciò la più parte delle lingue moderne, come l' inglese, la francese, la spagnuola, e l' italiana sono senza casi. Resta solo ad esaminare, se sia più naturale che i nostri selvaggi istituiscano prima i casi, ovvero le preposizioni.

Osservo dunque, che i Latini medesimi ed i Greci, che pur avevano i casi, avevano anche molte preposizioni, e la più parte delle relazioni per via di queste esprimevano. Perciocchè dicendo, a cagion d' esempio, *Scipio cum exercitu in Hispaniam profectus est*, le preposizioni *cum*, e *in*, non le desinenze dell' ablativo e dell' accusativo son quelle, ch' esprimono le relazioni di compagnia e di termine, a cui il moto è diretto; poichè il senso sarebbe chiaro egualmente anche se si dicesse *cum exercitus*, e *in Hispania*, come difatti noi diciamo *coll' esercito*, e *nella Spagna*. Le desinenze adunque dell' ablativo e dell' accusativo, allorchè questi casi sono accompagnati dalle preposizioni, sono inutili affatto.

Ma l' ablativo è sempre retto da qualche preposizione o espressa, o sottintesa; dunque è sempre inutile, e infatti i Greci non lo avevano.

L' accusativo quando esprime l' oggetto sopra cui va a terminare l' azione del verbo, o a cui il senso relativo del verbo rapportasi, siccome quando dicesi *Augustus vicit Antonium*; non è certo retto da niuna preposizione. Contuttociò egli non può dirsi necessario nemmeno in questo caso; perciocchè il senso sarebbe egualmente chiaro anche dicendo *Augu-*

stus vicit Antonius, come noi diciamo *Augusto vinse Antonio*, se i Latini avessero osservato sempre la regola, che osserviamo noi almeno nei sensi dubbj, di mettere il soggetto della proposizione, che da' Granmatici si chiama *agente*, innanzi al verbo; e l'oggetto a cui l'azione del verbo si riferisce, che chiamasi *paziente*, dopo del verbo. Anche dell'accusativo pertanto i Latini potean far senza.

Il vocativo similmente è inutile, imperciocchè la sua forza è abbastanza espressa dalla particella *o*? e possiam quasi dire, che i Latini pur ne mancassero, poichè non aveva una particolar desinenza se non nel singolare della seconda declinazione, e nelle altre era simile affatto al nominativo, che non dee neppure chiamarsi caso, perchè è la terminazione primitiva e naturale del nome.

Rimangono adunque soltanto il genitivo e il dativo. Il genitivo serve sempre a ristrinere e determinare il significato d'un nome universale. Così dicendo *Arma Achillis*, il genitivo *Achillis* determina l'idea universale di *arma* a quelle sole, ch'eran d'Achille. Questa determinazione si fa dal genitivo in più modi; o esprimendo l'oggetto, a cui la cosa appartiene, come *arma Achillis*, *imperium Romanorum*, o esprimendo la materia, di cui la cosa è composta, come *vasa auri*, *vasa argenti*, o determinando l'autor che l'ha fatta, come *Ciceronis orationes*, *Virgilii Ecloga*, o in altre fogge. Ma questa determinazione si può essa esprimere col genitivo soltanto? Essa può esprimersi in più altre maniere. I Francesi, gli Spagnuoli, e gl'Italiani si valgono delle preposizioni *de* e *di*. Gl'Inglesi or adoprano la preposizione *of*, ora premettono il nome determinante al nome universale, frapponendovi una *s* apostrofata, come: *God s' power*, la

potenza di Dio. Gli Ebrei univano per lo più un nome coll'altro, come: *Bar-Jona*, figlio del tuono. I nostri selvaggi a quale s'appiglieranno? L'ultima maniera è la più semplice e più naturale di tutte, ed è comune a quasi tutti gli Orientali. Contuttociò potrebbe essere ancora, che inventassero qualche preposizione, o qualche desinenza particolare del nome. Ciò dipende dal modo, a cui s'appiglieranno i primi, che dal bisogno saranno costretti ad usar per ciò qualche segno. Lo stesso dicasi del dativo, di cui fra poco parleremo più largamente.

Ora quelli, che per esprimere il significato del genitivo e del dativo, hanno cominciato a valersi, come han fatto i Latini, d'una particolare terminazione del nome, han poi fatto lo stesso più per uso, che per bisogno, anche riguardo all'accusativo, al vocativo, e all'ablativo. Quelli al contrario, che a questo fine si son serviti piuttosto di una preposizione, o di altro mezzo, non hanno inventato nemmeno per gli altri casi niuna particolare desinenza. Lo stesso avverrà pure ai nostri selvaggi. La maniera, con cui esprimeranno la prima relazione, li determinerà ad esprimere in questo o in quel modo anche le altre; nè si può definire assolutamente a quale dei due partiti si abbiano essi piuttosto ad appigliare.

Venendo ora alle inflessioni dei verbi, istituiti che sieno i nomi personali *io*, *tu*, *noi*, *voi*, i quali abbiamo veduto non dover tardare gran fatto, egli è chiaro, che le inflessioni di *persona*, o di *numero* non saran più necessarie; perciocchè premettendo al verbo i nomi personali, la persona e il numero sono tosto da essi apertissimamente determinati. Così dicendo *io amare*, *tu amare*, *noi amare*, *voi amare*, chiarissimamente apparisce chi sia quel-

lo

lo che ama, ancorchè la terminazione del verbo sia sempre la stessa.

Circa ai *tempi* tre solamente sono necessarj: il passato, il presente, e il futuro; nè altri tempi vi erano presso gli Ebrei. Ma questi pure non richieggono di necessità una particolare desinenza del verbo, perciocchè basta il premettervi sempre un qualche segno costante, che per sè stesso significhi un tempo o passato, o presente, o futuro. Il medesimo può dirsi ancora dei *modi*.

Di tutto questo noi abbiamo infatti un chiarissimo esempio nella lingua del Brasile. Il sig. Lery, che l'ha studiata profondamente, ci dà questi due saggi della loro maniera di conjugare (1). *A-ico*, io sono; *ere-ico*, tu sei; *o-ico*, egli è; *oro-ico*, noi siamo; *pe-ico*, voi siete; *auraheo-ico*, eglino sono: dove il verbo *ico* ha sempre la stessa desinenza, e i nomi personali *a*, *ere*, *o*, ec. esprimono i numeri e le persone. Il passato imperfetto si distingue coll'avverbio *aquoeme*, che significa *allora*, ma la desinenza del verbo mai non si cambia. La sua conjugazione adunque è *a-ico aquoeme*, io era; *ero-ico aquoeme*, tu eri, ec. Il passato perfetto s'esprime colla medesima desinenza costante cambiando solo l'avverbio *aquoeme* in *aquoemene*, che significa un tempo di già trascorso: egli è pertanto *a-ico aquoemene*, io fui; *ere-ico aquoemene*, tu fosti, ec. Il futuro s'esprime al medesimo modo coll'avverbio *iren*: si dice *a-ico*, *iren*; *ere-ico*, *iren*, ec. Il modo ottativo si distingue anch'egli col solo avverbio *momen*, che significa *volentieri*: come *a-ico momen*, io farei volentieri; *ere-ico momen*, tu faresti volentieri, ec. Alla

(1) *Hist. gen. des Voy.* t. 14. p. 184.

stessa maniera conjugasi anche il verbo *iout*, venire. Il presente è *a-iout*, *ere-iout*, *a-iout*, *oro-iout*, *pe-iout*, *aurahe-iout*; l'imperfetto *a-iout aquoeme*, *ere-iout aquoeme*, ec. il perfetto *a-iout aquoemene*, *ere-iout aquoemene*, ec. il futuro *a-iout iren*; il modo ottativo *a-iout momen*. Le conjugazioni degl' Inglesi a queste di molto pur s'assomigliano.

Questa maniera di conjugare è la più semplice e più naturale di tutte, e di lei anche i nostri selvaggi potrebbono valersi agevolmente. Perchè però il metodo più semplice non è sempre il primo a presentarsi, potrebbe darsi ancora, che istituissero le conjugazioni colle diverse variazioni di desinenza alla nostra maniera. Ponghiamo, a cagion d'esempio, che innanzi alla istituzione degli avverbj di tempo uno abbia bisogno d'esprimere con un verbo un qualche tempo o passato; o futuro. Egli pronunzia il verbo; ma ciò non basta; lo torna a pronunziare con una diversa inflessione, e v'aggiunge pur qualche gesto; egli è inteso alla fine; gli altri nel medesimo caso fanno anch'essi lo stesso: ecco come le diverse inflessioni dei verbi a poco a poco si possono introdurre.

Ma da quali verbi avrebbon esse a cominciare? Da quelli certamente, che sono di maggior bisogno e di maggior uso. Ma con qual metodo, con quali regole si potrebbono introdurre? Con quelle sole, che il caso a ciascheduno suggerisce. Questa è la ragione, per cui i verbi di maggior uso, in cui per conseguenza le diverse inflessioni si dovettero istituire prima che negli altri, sono tutti irregolari, come *dare*, *fare*, *essere*, *andare*, *venire*, *potere* ec. Le loro inflessioni essendo state le prime, e formate tutte dal caso, non potevano essere che irregolari.

Ma dopochè si saranno cominciate a cambiare le desinenze in alcuni verbi, si potranno cambiare negli altri non più a caso ed a capriccio, ma con riflessione, terminandoli tutti ad una stessa maniera secondo la diversità dei modi, dei tempi, dei numeri, o delle persone; ed ecco come facilmente allor nasceranno le conjugazioni regolari.

CAPO XVII.

Delle regole della sintassi.

Le regole della sintassi, che si rimangono per ultimo a considerare, quanto sembran difficili ad impararsi in pratica almeno in alcune lingue, tanto son facili ad istituirsi in qualunque lingua si voglia; perciocchè nella formazione della lingua esse nascono spontaneamente da sè medesime, e senza bisogno di studio alcuno.

Ed in vero, la prima, che si annovera dai Gramatici, è la *concordanza dell' aggettivo col sostantivo*. Ora i nostri selvaggi o non introdurranno negli aggettivi niuna inflessione nè di genere, nè di numero alla maniera degl' Inglesi, e questa regola sarà per loro superflua; o l' introdurranno, e il motivo, che a ciò li trarrà, sarà quello appunto, come abbiamo osservato nel Capo XV, di fare che gli aggettivi si accordino in questo modo più acconciamente coi lor sostantivi. La stessa introduzione adunque delle varie desinenze degli aggettivi porterà seco la regola, che coi lor sostantivi si debbano essi accordare.

La seconda è la *concordanza del verbo col nominativo*, ossia *col soggetto della proposizione*. Ora questa pure sarà superflua, se i nostri selvaggi non istituiranno nei verbi niuna inflessione nè di numero, nè di persona a modo

dei Brasiliani; e se l' istituiranno, il faranno appunto affinchè dalla desinenza del verbo il soggetto della proposizione resti meglio determinato. Da questo stesso pertanto nascerà spontaneamente la regola, che il verbo accordare si debba col soggetto della proposizione.

La terza regola riguarda i nomi, che sono retti dai verbi, e perciò chiamasi regola di *regime*. Prima di parlarne convien distinguere i verbi in due classi. Abbiam già mostrato, che tutti i verbi, oltre all' affermazione, contengono ancor l' attributo; così *Tito vive* è lo stesso che *Tito è vivente*; *Tito ama* lo stesso che *Tito è amante*. Ma gli attributi possono esser di due specie diverse: alcuni non fanno che esprimere una qualche modificazione particolare del soggetto medesimo, come *vivente*; altri al contrario esprimono una qualche relazione, che il soggetto ha con altri oggetti, come *amante*, perciocchè l' amore suppone sempre un qualche oggetto, a cui sia indirizzato. Ora i verbi che contengono un attributo relativo, si chiamano *transitivi*, perchè l' azione o relazione da quello significata passa, per così dire, dal soggetto nell' oggetto, a cui tende; così dicendo *Tito ama Sestio*, io vengo ad esprimere un sentimento di Tito, che uscendo per certo modo da lui va a terminare in Sestio. All' incontro i verbi, il cui attributo significa solamente una particolar modificazione del soggetto, si dicono *intransitivi*, perchè la modificazione espressa dall' attributo rimane nel soggetto medesimo, e in niun altro oggetto non passa: così dicendo *Tito vive*, io vengo ad accennare una proprietà di Tito, che non suppone niun altro oggetto.

Ciò posto, quando usiamo un verbo intransitivo, il soggetto e il verbo bastano per sè a

formare una proposizione compiuta, senza che vi sia mestieri del nome di niun altro oggetto, siccome è appunto la proposizione: *Tito vive*. Può accader solamente, che si voglia esprimere eziandio la maniera e lo stato, in cui egli vive; e questo o può farsi con un avverbio, come *vive felicemente*; o con un aggettivo, che secondo la regola generale posta di sopra, col sostantivo deve accordarsi, come *vive felice*.

All'opposto quando usiamo un verbo transitivo, oltre al soggetto ed al verbo, è necessario per lo più anche il nome d'un altro oggetto, cioè di quello, a cui la cosa espressa dall'attributo si riferisce. Dico per lo più, poichè *Tito legge*, a cagion d'esempio, può formare una proposizione compiuta anche per sè, quando si voglia solo esprimere indefinitamente ch'egli è occupato a leggere. Ma d'ordinario al compimento della proposizione anche il nome di qualche oggetto vi si richiede: perciocchè se io dicesi *Achille uccise*, ognuno tosto mi domanderebbe chi abbia ucciso; e la proposizione non sarebbe compiuta, se non aggiungendo *uccise Ettore*, o *Troilo*, o altro simile nome.

Questi verbi, che oltre al soggetto, pel compimento della proposizione richiedono anche il nome d'un altro oggetto, si dicono reggere questo nome medesimo; e la regola del *regime* non consiste in altro, se non nel modo con cui si hanno siffatti nomi ad esprimere. Ma la istituzione di questa regola, se il verbo non regge che un nome solo, nasce da sè medesima; perciocchè propriamente non fa bisogno di altro, che di pronunziar dopo il verbo lo stesso nome tal quale egli è, siccome appunto facciam noi altri, e come fanno pure i Francesi, gl'Inglesi, e gli Spagnuoli.

E' vero, che i Latini mettevano questo nome al caso accusativo, e i Greci ora lo mettevano all'accusativo, ed ora al genitivo. Ma anche questa regola quanto all'invenzione non importa niuna maggiore difficoltà. Perciocchè o i nostri selvaggi non cambieranno mai la desinenza dei nomi, e la difficoltà sarà tolta; o fisseranno una desinenza particolare per distinguere l'oggetto, a cui il verbo si riferisce, dal soggetto della proposizione, e con questo medesimo fisseranno la regola, che quando i nomi esprimon l'oggetto, a cui il verbo si riferisce, aver debbano quella particolar desinenza.

Ma alcuni verbi contengono un attributo relativo nel medesimo tempo a più oggetti. S'io dirò, per esempio, d'aver dato qualche cosa, ognuno tosto mi chiederà a chi l'abbia data? Ora questo secondo oggetto in che maniera si potrà egli esprimere? I Francesi, gli Spagnuoli, e gl'Italiani vi premettono la preposizione *a*, gl'Inglesi la preposizione *to*; i Greci, e i Latini mettevano il nome dell'oggetto al caso dativo. Quale di queste maniere è la più naturale? Io non vi trovo niuna differenza. Quelli, che dovettero a principio servirsi di questo verbo, ed esprimere amendue gli oggetti, forse altro non fecero in sulle prime che pronunziarne i nomi semplicemente. Ma videro col tempo, ch'esprimendo amendue gli oggetti allo stesso modo, ne nascevano delle ambiguità e confusioni. Cominciarono dunque a distinguere con qualche segno il secondo oggetto dal primo: chi si valse delle diverse inflessioni de' nomi, chi amò meglio di supplirvi colle preposizioni; ma e l'una e l'altra maniera è nata semplicemente al pari, e naturalmente.

Quel che si è detto di questo verbo partico-

lare, si dica eziandio di tutti gli altri. I Latini, che avevano cominciato a servirsi de' casi, seguitarono a distinguere il secondo oggetto con diversi casi secondo i diversi verbi; e, vale a dire, o con un ablativo accompagnato da qualche preposizione o espressa, o sottintesa, come *petere aliquid ab aliquo*; *onerare aliquem aliquo pondere*, cioè *cum aliquo pondere*; o con un genitivo, sottintendendovi un nome universale e una preposizione, come *accusare aliquem furti*, cioè *de crimine furti*; o con un secondo accusativo, retto anch' esso da una preposizione sottintesa, come *docere aliquem aliquid*, cioè *circa aliquid*: le quali preposizioni è anche probabile, che da principio fossero espresse, e che non siano state soppresse se non dopo, perchè facilmente si poteano sottintendere. I Greci similmente con questi verbi ora hanno adoperato i medesimi casi, ed ora altri diversi.

Quelli all' incontro, che da principio non avevano istituito niun caso, per esprimere il secondo oggetto si sono invece serviti di diverse preposizioni.

Le regole del regime pertanto sono ben nate diversamente secondo le diverse combinazioni e i diversi accidenti, che le hanno prodotte; ma sono nate però dappertutto da se medesime semplicemente e naturalmente: e allo stesso modo nasceranno anche presso ai nostri selvaggi.

CAPO XVIII.

Della perfezione delle loro cognizioni dopo la perfezione della società e della lingua.

Su questo capo io non mi tratterrò che per pochi momenti. Mostrati i mezzi, con cui i proposti selvaggi potranno condurre la loro società e la loro lingua a quel grado medesimo di perfezione, in cui essi ritrovansi appresso le nazioni più colte, ognun vede di per sè stesso, per quali mezzi potranno anche egualmente perfezionare le loro cognizioni.

Un' occhiata che diasi allo stato di barbarie insieme e d' ignoranza, in cui ritrovavansi la Francia, la Germania, e l'Inghilterra ai tempi di Cesare, e allo stato florido di coltura e di scienza, in cui ritrovaasi presentemente, fa di leggieri comprendere quanto sulla perfezione delle cognizioni influisca la perfezione della società. Anzi non può l' una perfezionarsi senza dell' altra, ed in certo modo si danno mano scambievolmente.

Circa alla lingua, egli è certo che finchè questa si rimaa rozza ed incolta, le cognizioni pur anche son sempre povere e scarse. Nè la ragione è pur difficile a comprendersi. Troppo bisogno noi abbiamo delle parole per determinare le nostre idee: e nell' atto medesimo che pensiamo, non facciamo altro che parlare continuamente fra di noi stessi. Or dove manchino le parole opportune, con cui fissare le idee, come si può egli sostenere un lungo raziocinio, come formare un' analisi, come occupar l' intelletto in una serie continuata di difficili meditazioni? Quindi è, che presso tutte le nazioni la perfezion della lingua ha preceduto mai sempre la perfezione delle scienze. La Grecia, l' Italia, e la Francia,

per non annoverare le altre, ne sono un testimonio manifesto. Ora lo stesso dovrà avvenir senza dubbio anche presso a' nostri selvaggi; e i poeti saranno i primi a condur loro quest'epoca felice. Omero ed Esiodo presso ai Greci; Ennio, Plauto, e Terenzio presso ai Latini; Dante, Petrarca, e Boccaccio presso di noi, furono i primi a ingentilire la lingua, a formare il gusto, ad ispirare l'amor del bello. Dietro a questo poi nacque l'amor del vero, nacque la premura di ricercarlo, nacquero i metodi per rinvenirlo, nacquero le scienze (1).

(1) Intorno all'utilità del linguaggio per la perfezione delle nostre cognizioni, meritano d'esser lette le belle osservazioni del sig. Sultzer, intitolate *Della influenza reciproca della ragione sul linguaggio, e del linguaggio sulla ragione*, che trovansi negli *Atti della R. Accad. di Prussia*, e nella *Scelta d'Opuscoli interessanti*, Milano Tom. I. in 4. p. 115. Avviene spesso, dic'egli, che un concorso fortuito di circostanze ne fa concepire un'idea nuova e importante, che presto si smarrirebbe, se qualche segno non avessimo con cui fissarla, perciocchè d'uopo sarebbe il concorso medesimo di circostanze, che quasi mai non ritorna. All'incontro, ove s'abbia per noi un termine atto a richiamarne le principali, per mezzo di quello tutte le altre risvegliansi, e guidano nuovamente l'idea, che di perdere ci sarebbe spiaciuto; nel che egli ripone il primo vantaggio delle parole.

Il secondo è quello d'abbreviare moltissimo tutte le operazioni dell'intelletto. Le parole hanno sovente nelle nostre meditazioni quell'uso, che hanno le lettere nei calcoli algebraici. In questi si opera sopra le lettere stesse, nè si pensa a sostituirvi le quantità per esse rappresentate, se non dopo che il meccanismo del calcolo ci ha condotti all'equazione finale, cioè al risultato che ricercavasi. Per simil modo noi ragioniamo sovente sulle parole senza renderci conto

CAPO XIX.

Risposta alle obbiezioni.

Seguendo le tracce della natura, noi abbiamo veduto, come dai due proposti fanciulli potrà aver origine una perfetta società, una lingua

ad ognuna minutamente di tutte le idee, che vi sono annesse (il che sarebbe cosa infinita, massimamente rispetto alle idee e nozioni composte), eccetto che nell'ultima conchiusione: e sebbene questo sia spesso cagione di molti errori, ove prima alle parole non si sieno fissate idee esatte e precise; ove però si sia avuta innanzi quest'avvertenza, egli è senza pericolo; e non è da dire quanto accorci i ragionamenti, e vieppiù chiari li renda in accorciandoli.

Un terzo vantaggio egli trova nella proprietà, che hanno le parole di condurci alla riflessione sopra alle cose medesime, e d'eccitare con questo lo spirito d'invenzione. Le parole *perchè? quando? come? da chi? per chi? dove?* e simili, danno sovente occasione ad utili ricerche, le quali si sarebbono neglette, se la memoria suggerito non avesse queste parole, e se queste non avessero richiamate le idee per loro espresse. Oltracciò Linneo, per esempio, coll'introdurre i varj termini indicanti le forme e figure, le situazioni, le proporzioni ec. delle varie parti dei vegetabili, non ha egli fatto, che la Botanica in breve tempo sia andata assai più innanzi, che in tutti i secoli precedenti? E l'evidenza, che tanto ammirasi nelle Matematiche, non vien essa da questo appunto, che ivi non è idea o nozione, che da' suoi proprj termini esattamente non sia espressa? In qualunque arte o scienza, ove manchino i segni opportuni delle idee, le cose non si possono conoscere, che all'ingrosso ed oscuramente; laddove chiaramente e distintamente conosconsi, allorchè quelli si abbiano in pronto.

Un quarto vantaggio egli scopre eziandio nell'uso dei termini metaforici. V'ha, egli dice, nella nostra

perfetta, e come a queste terrà dietro di mano in mano la perfezione puranche delle loro cognizioni. Ma un filosofo, quanto ingegnoso, altrettanto stravagante nei suoi paradossi (1), un filosofo, che non sa trovar l'uomo felice, se non avvicinandolo quanto è possibile alle bestie, ha poi anche voluto sotto alle bestie medesime degradarlo, pretendendo, che abbandonato a sè stesso, non solo egli non sia capace d'istituire niuna lingua, ma nemmeno d'istituire niun principio di società. E qual mania è questa mai di voler abbassare sè medesimo pel tristo piacere d'abbassare i suoi simili? Un principio di società, siccome abbiamo di già avvertito, si ritrova fra le bestie puranche e in più d'una specie. L'elefante, dice il signor de Buffon (2), ha i costumi sociali, di rado egli si vede errante e solitario; va ordinariamente in compagnia, il più vecchio conduce la truppa, e marcia alla testa, il secondo d'età la regge, e vien l'ultimo, i giovani e i deboli vanno nel mezzo"; ed altro-

mente un numero infinito di nozioni oscurissime, ch e si sentono senza poterle sviluppare, finchè qualche uomo d'ingegno non arrivi a scoprirvi una qualche somiglianza con altre più facili a concepirsi; dal che poi nascono le espressioni metaforiche, col mezzo delle quali le oscure nozioni si fanno chiare anche agli uomini di più corto intendimento. Difatti gli stessi termini *chiaro*, *oscuro*, *concepire*, *comprendere*, *immaginare*, *tranquillità*, *turbamento*, *ordine*, *confusione* ec. con cui s'esprimono le varie modificazioni dei nostri pensieri, o gli stati diversi del nostro animo, sono tutti metaforici, perchè tolti dalle cose corporee: nè siffatte nozioni sarebbonsi di leggieri potute esprimere diversamente.

(1) Rousseau.

(2) *Hist. nat.* in 4. t. 11. p. 10.

ve (1): ,, quando alcuno di essi trova un pascolo abbondante in alcun luogo, egli chiama gli altri, e gl' invita a mangiar seco". Con qual arte i castori si fabbichino di concerto il loro albergo, e come insieme convivano, non v' ha niun che l' ignori; e basta consultare il medesimo de Buffon per vederne la descrizione più minuta (2). Le scimie, e particolarmente gli orang-outang, hanno anch' esse fra loro una specie di società nei loro boschi (3). Lo stesso è dei conigli, dei cignali, dei caprioli, e di molti altri (4): e scendendo agli animali più imperfetti, noi ritroviamo questa società pur tra le api e le formiche: come osar dunque di negarla all' uomo?

Ma vediamo le sue obbiezioni. ,, Nello stato primitivo, dic' egli, non avendo gli uomini nè casa, ne capanna, nè proprietà d' alcuna specie, ciascun di loro alloggiava dove a caso trovavasi, e sovente per una sola notte; i maschi e le femmine s' univano fortuitamente secondo l' incontro, l' occasione, e il desiderio, e colla medesima facilità si abbandonavano; la madre allattava da principio i figli per proprio bisogno, e avendogli poi l' abitudine resi cari, seguitava ad alimentarli pel bisogno loro; ma appena quasi avevano forza di cercare da sè stessi il loro nutrimento, non tardavano ad abbandonare la madre medesima; e siccome non vi era quasi altro mezzo di ritrovarsi, che il non perdersi di vista, ben tosto arrivavano a segno di non più riconoscersi nemmeno l' un l' altro (5)".

(1) *Ibid.* p. 1. 4.

(2) *Ib.* t. 8. p. 282.

(3) *Ib.* t. 44. *Orang-outang.*

(4) *Lettres sur les animaux.*

(5) *Discours sur l' orig. & les fondem. de l' inegal. parmi les hommes.* 1. Part.

La calda immaginazione di questo autore non gli ha lasciato vedere nell'uom selvaggio che una bestia, e non più. La maggior parte di queste dai genitori si staccano, tostochè hanno forza di provvedersi da sè medesime: dunque, ha egli conchiuso, lo stesso dee avvenire degli uomini. Ma perchè non osservare la differenza grandissima, che fra lor passa? Lascio l'immensa distanza, che v'ha dall'uomo alla bestia intorno alle facoltà dello spirito. La sola diversità della fisica costituzione, la diversità sola del tempo che si richiede nell'uomo e nella bestia per l'intero sviluppamento delle facoltà del corpo, quanto non dee produrre diversi effetti! „ Il comune degli animali, dice il sig. de Buffon (1), è più avanzato per le facoltà del corpo all'età di due mesi, che non può essere un bambino a quella di due anni; sicchè richiedesi per la sua educazione fisica un tempo dodici volte maggiore"; e poco appresso (2): „ egli perirebbe, soggiugne lo stesso autore, se fosse abbandonato innanzi all'età di tre anni". Ora che le bestie fortificandosi così presto, si dividano dai genitori, con cui hanno avuto per sì poco tempo mestier di convivere, non è maraviglia. Ma si ha egli perciò a conchiudere, che lo stesso avvenir debba nell'uomo, malgrado una disparità così grande? Che non ha egli riflettuto almeno a ciò che accade negli elefanti? Una delle ragioni notissime, per cui essi vivono in società più degli altri animali, si è appunto perchè hanno bisogno dei soccorsi della madre per tutto il primo anno (3). Or chi non vede

(1) *Hist. nat.* t. 14. p. 34.
(2) *Ib.* t. 14. p. 35.
(3) Buffon *Hist. nat.*

quanto debba questa cagione assai maggiormente valer nell' uomo?

Ma oltreciò, nello stato primitivo, che egli suppone, possibile, ch' errando gli uomini nelle stesse foreste, ed avendo spesso occasione di incontrarsi, non dovesse mai niuno con un altro accompagnarsi stabilmente? Possibile che il genio, l' amore, l' interesse mai non giugnesse ad unirne pur due insieme? E se ciò è pur avvenuto in alcun luogo, come adunque si sono ivi formate le società? Egli è certo, che in tutti i paesi infino ad ora scoperti, gli uomini si sono trovati associati: tra i selvaggi più barbari, e che più s' appressavano allo stato da lui supposto, la società di famiglia v' avea pur non ostante: Come dunque s' era essa istituita, se formata non l' aveano da sè medesimi? E se da sè stessi l' aveano essi formata, come dunque dubitare della *possibilità* di ciò che è *fatto*?

Io credo superfluo il trattenermi sopra di ciò più a lungo: veniamo alle sue difficoltà intorno alla istituzione naturale di una lingua. „ La
„ prima, dic' egli, è quella d' immaginare co-
„ me una lingua in questo stato possa agli uo-
„ mini divenir necessaria, perciocchè non
„ avendo essi niuna corispondenza fra loro,
„ nè alcun bisogno d' averne, non si concepi-
„ sce nè la necessità di questa invenzione, nè
„ la sua possibilità, s' ella non è indispensa-
„ bile". Ma questa difficoltà è tutta appoggiata sul falso supposto, che gli uomini nello stato naturale non debbano avere niuna corrispondenza fra loro, tolto il quale, essa pur sen cade da sè medesima: perciocchè è ben chiaro, che dove essi comunichino fra di loro, la necessità di manifestarsi scambievolmente i loro bisogni importa anche necessariamente l' istituzione de' segni opportuni.

La quistione dunque si riduce soltanto a cercare in che modo questi segni istituire si possano. Riguardo a ciò ecco le sue obbiezioni. Pretende egli, che non si possano tali segni introdurre, se non per via d'una espressa convenzione, e che perciò *la parola* (per valermi dei suoi termini stessi) *sia necessaria per istabilire l'uso della parola.* Ma io credo d'aver mostrato già abbastanza, come e i nomi, e i verbi, e tutte le altre parti del discorso si potranno istituire benissimo o coll'imitazione dei suoni naturali, o per via d'accidentali combinazioni, senza niuna convenzione precedente.

Le difficoltà, ch'egli aggiunge circa all'istituzione degli aggettivi e dei nomi universali, sono state anch'esse ai loro luoghi bastantemente spianate. Egli pretende, che i nomi aggettivi, e i nomi universali introdur non si possano, ove non s'abbiano prima le idee universali ed astratte; e che queste non possano aversi, ove i loro nomi non siano prima istituiti. Ma e in qual maniera siffatte idee acquistare si possano, e come si possano istituire i loro nomi, si è già mostrato sì chiaramente, che io mi lusingo, che niun dubbio possa più rimanervi.

Può dunque l'uomo da sè medesimo istituire una società, può da sè medesimo istituire una lingua; e tanto maggiore gratitudine deve egli perciò averne all'Autor supremo della natura, in quanto a lui solo questa facoltà è conceduta: facoltà ammirabile, che di tanto superiore lo rende a tutte le altre creature visibili.

RIFLESSIONI
INTORNO
ALL' ISTITUZIONE
D'UNA
LINGUA UNIVERSALE

GLICE GERESIANO

A

CLOTTOFILO EUGANEO.

Io non saprò certamente mai consigliarvi a secondare il bizzarro pensiero, che vi è nato, di fantasticare intorno alla lingua universale. Nè è già il motivo, che ora vi tiene sospeso, ed intorno a cui mi chiedete novella, quel che più debbe ritrarvene. Il sig. Giorgio Kalmar vi ha prevenuto, egli è vero, e il suo saggio latino intorno alla lingua filosofica e universale, stampato l'anno scorso in Berlino, si è veduto in Berlino recato in italiano, e ristampato questo anno (1774). Ma egli medesimo era stato già molto innanzi sovra di ciò prevenuto da Cartesio, da Leibnizio, da Wolfio, da Wilkins, da Kirchero, da Dahlgarne, da Beclero, da Solbrig, da Lambert; i quali chi più chi meno si sono tutti sopra

al soggetto medesimo occupati. Contuttociò egli ha creduto, che questi uomini insigni largo campo avessero lasciato ancora alle sue ricerche; ed io non dubito, che dopo il suo saggio molto pur non ne resti alle altrui.

Ciò che più debbe allontanarvene, è la natura medesima dell' impresa. L' istituzione di una lingua universale è fra le cose più paradosse ch'io mi conosca. Osservata a primo aspetto, essa sembra non pure utilissima, ma pressochè necessaria; considerata più a fondo, essa si discuopre affatto inutile. Quando il vantaggio vi alletta ad occuparvici, la difficoltà dell' invenzione vi si presenta sì grande, che ve ne fa disperare la riuscita; coll' internarvi, ad ogni passo la difficoltà vi si spiana dinanzi, e la lingua quasi per sè medesima vi vien nascendo sott'occhi. Ma appena compiuto il lavoro, formato appena il nuovo idioma, ad introdurlo vi si presenta un' opposizione insuperabile, che ogni speranza vi toglie di mai vederne l'effetto. Tante contraddizioni potranno forse sorprendervi; ma però tutte son vere, e per poco che mi seguiate, voi il vedrete agevolmente.

Io comincerò dalla utilità innegabile di una lingua universale, qualora si potesse effettuare. Passerò quindi, disciolte le apparenti difficoltà che s'incontrano, a dimostrarvi la reale facilità di formarla; nel che mi sarà d'uopo trattenermi alcun poco ad esaminare il piano proposto dal sig. Giorgio Kalmar. Vi proverò in appresso, formata che sia, l'impossibilità d'introdurla a dispetto di tutta la sua facilità. E toccherò per ultimo l'inutilità eziandio d'introdurre pel fine, che si ha di mira, una nuova lingua, sebbene una tale introduzione fosse possibile.

Sopra all'utilità di una lingua universale,

ch'è la prima a presentarsi, io non mi fermerò lungamente, perciocchè troppo per sè medesima si manifesta. Una lingua, che intesa fosse da tutte le nazioni, e che riparasse così al disagio della babelica confusione, e chi non vede di qual vantaggio sarebbe? Alla propagazione sopratutto e all' accrescimento delle scienze sembra essa a' nostri giorni divenuta omai necessaria; imperciocchè le opere interessanti, che nelle lingue latina, italiana, francese, inglese, tedesca ec. si vanno tutto dì pubblicando, o in buona parte riescon nulle per noi, o ci costringono a consumare con lungo tedio quel tempo, e quell' industria nello studio delle parole, che nello studio delle cose più utilmente sarebbesi impiegato.

La conosciuta importanza di una lingua universale fu quella, che obbligò i valenti uomini sovraccennati, infin dal tempo che n'era meno grande il bisogno, ad investigar la maniera di istituirla. A vuoto però riuscirono i loro sforzi, e molti disperati dell' esito, fin da principio abbandonarono l' intrapresa. E certamente le difficoltà, che inconranente da ogni parte si offrono, sono sì grandi e sì numerose, che ben valer possono a sgomentar chicchessia.

Per due vie giugner potrebbesi ad una tale istituzione, o formando una nuova lingua, che dappertutto agevolmente potesse parlarsi, o istituendo una nuova maniera di scrivere simile alle cifre chinesi, in cui equivalendo ogni carattere ad un' intera parola, ognuno potesse intendere agevolmente, e recar quindi nella propria lingua le idee dai caratteri significate.

Il primo metodo è quello, in cui più gravi s' incontrano le difficoltà. Imperciocchè da qual lingua si hanno essi a trarre i vocaboli, che

siano da tutti accettati? Ogni nazione pretenderebbe d'aver diritto a fornire la sua parte, e voi sapete quanto sieno in ciò possenti i pregiudizj nazionali. Un congresso pertanto di tutte le nazioni richiederebbesi, il quale quando pur fosse possibile, io credo, che non anderebbe a riuscire a verun profitto. Imperciocchè come mai conciliare tutti i partiti? come appagare le opposte pretensioni d'ognuno? Ogni verbo, ogni nome, ogni menoma particella vi desterebbe liti infinite, nelle quali volendo ognuno esser giudice, mai non avreste decisione. Senzachè quando pure si componessero gli animi, dalla mistura di tanti varj idiomi qual risultato ne avreste voi? Una lingua a musaico, un vestito da Zanni, una Babele peggiore della antica. Che se talento mai vi venisse di formare un idioma con vocaboli tutti di nuovo conio, chi poi vorrebbe accettarli? E quanto pochi voi trovereste, che avessero coraggio di vincere l'amor proprio a segno di riconoscere voi solo per universale legislatore, e da voi solo apprendere a favellare? A qualunque partito vi attenghiate, col primo metodo la riuscita è impossibile.

L'istituzione di una scrittura simbolica dal canto dell'amor proprio e dello spirito nazionale non avrebbe a trovare opposizioni sì grandi: ma l'intrinseca sua difficoltà una opposizione troppo più grande a primo aspetto ci offre. Ed in vero se ogni idea si debbe esprimere con un carattere particolare, dove trovare caratteri sufficienti, o come apprender di tutti il significato pur ritrovati che fossero? L'esempio sol dei Cinesi è troppo valevole a spaventarci. Per esprimere essi i diversi sensi dei trecento trenta monosillabi, onde è composta la loro lingua, sono giunti a formare,

secondo alcuni, più di cinquantaquattro mila, e secondo altri, fino ad ottanta mila caratteri tutti diversi. Ora se a questi vorrete aggiugnere tutti i caratteri che sono necessarj ad esprimere le idee, che i Cinesi non hanno, e che il commercio, i viaggi, e la maggiore coltura delle scienze a noi forniscono in maggior copia, a qual numero siffatte cifre non avranno esse ad ascendere? E chi sarà mai da tanto, abbia pur egli la memoria di Mitridate, o di Pico, o di Magliabecchi, o di qual altro si voglia, chi mai potrà essere da tanto, che tutte giunga a impararle? Noi sappiamo, che fra i Cinesi medesimi appunto per questa somma difficoltà pochi sono, che scriver sappiano o leggere interamente la loro lingua. Anche con questo metodo adunque, e con più forte ragione, l'istituzione di una lingua universale sembra affatto impossibile.

Eppure io dico, che con questo metodo appunto realmente essa è facilissima. Basta sapere acconciamente semplificare il numero dei caratteri; basta saper somministrare alla memoria gli opportuni soccorsi per ritenerli. Questo è quello, incontro a cui il sig. Kalmar si è affaticato egli pure per molti anni, con qual successo però, da una breve esposizione della sua opera voi il vedrete per voi medesimo.

Un fine più vasto egli sembra anzi avere avuto di mira, ed è quello di formare una lingua, la quale sia „un sistema di tutte le lingue particolari, che sono state, sono, saranno, e potranno, oppure potessero essere, altrimenti un idioma, che abbraccia, o può e dee abbracciare la filosofia, ossia la metafisica, e la logica di tutte le lingue possibili; e *chiama egli metafisica delle lingue* il genio, lo spirito, l'anima, e forza loro; e *logica* la natura,

l'indole, e l'arte delle medesime *aggiungendo che* l'una, e l'altra filosofia si esamina, considera, e giudica dall' etimologia, si approva, difende, e conserva dall' ortografia".

L'idea, ch' egli porge del suo progetto, non è certamente la più chiara e più nitida, ma ad ogni modo vi si travede un progetto vastissimo. Eppure con quattrocento caratteri, e non più, egli promette di soddisfarvi interamente; anzi aggiugne, che „ qualora si sia fatto più famigliare l'uso di questa lingua, potrà bastare di detti caratteri intorno la sola metà, e gli eruditi più industriosi, e che ben sapranno filosofare, potranno lasciarne altri cinquanta". Dimodochè un erudito industrioso, e che sappia ben filosofare, con cencinquanta caratteri avrà secondo lui, una lingua, che equivarrà a tutte le lingue passate, presenti, future, e possibili.

A giudicare in qual modo egli attenga sì larghe promesse, veramente sarebbe d'uopo l'aver sott'occhio il dizionario, ch' egli fa aspettare nella sua *opera grande*. Tuttavolta da questo saggio puranche può argomentarsene qualche cosa.

In primo luogo i quattrocento caratteri, in cui pretende racchiudere tutta la lingua, sono i caratteri, dirò così, radicali: ma uno stesso carattere, dic' egli, in diverse costruzioni, per via di diverse figure, tropi, e circostanze può sovente significare 3, 5, 10, 30, 100, 200, e molte, e molte più idee". Or io non so, se sia maggiore difficoltà il ritenere dugento idee tutte distinte dal lor carattere particolare, o dugento idee espresse tutte da un solo, colla briga oltreciò di stillarsi ad ogni tratto il cervello per distinguere quale delle dugento idee sia nel tale o tal altro luogo dal carattere significata. Se l'annettere una infini-

tà d' idee ad un solo carattere fosse un mezzo opportuno per agevolare una lingua, essa potrebbe certamente con poco studio ridursi ad un numero di segni assai minore.

2. „ La stessa nozione, segue egli, secondo la diversa indole dell' orazione, secondo diverse circostanze, tropi, e figure può rappresentarsi con 2, 3, 7, 15, 40, 150, e moltissimi altri caratteri "; intantochè l' erudito industrioso potrà esaurire tutti i suoi caratteri contenenti l' intera lingua ad esprimere secondo le diverse circostanze una sola e medesima nozione. Il perchè l' autore s' avvisa di provare con questo la fecondità della nuova sua lingua; ma taluno potrebbe argomentare, che se ne provasse piuttosto la confusione. È certamente qual confusione non deve nascere nella intelligenza e nell' uso di un ammasso di caratteri; di cui ciascheduno possa significare infino a dugento idee diverse, e dove al medesimo tempo una stessa idea possa essere esposta con più di cencinquanta diversi caratteri? „ Un epiteto, dic' egli, un verbo idoneo, una special circostanza toglierà ogni ambiguità, che possa nascere nel significato preciso di un carattere". Ma parmi, che di grandi epiteti, e di grandi verbi idonei, e di ben particolari e determinate circostanze sia mestieri, perchè un' idea espressa con cencinquanta caratteri, e un carattere esprimente dugento idee non abbiano a lasciar luogo a niuna ambiguità. Io so bene, che fra i Cinesi, i Cochinchinesi, i Tibetani, ec. un monosillabo istesso ha varj significati; ma senzachè egli è ben raro che questi oltrepassino i venti, i significati sono distinti dalle diverse pronunzie, nel qual caso è lo stesso come se si usassero monosillabi tutti diversi. So al contrario, che fra gli Ebrei una stessa parola ha talvolta più sensi a ca-

gione soltanto delle diverse figure e allusioni: ma so ancora, che questo appunto è ciò che più spesso ha tormentato gl'interpreti. O vorrà dunque il sig. Kalmar con varj segni distinguere i varj significati di uno stesso carattere, in quella guisa che gli Orientali colle diverse pronunzie distinguono quelli dei loro monosillabi, e allora ogni segno equivarrà ad un carattere nuovo, e il numero di questi invece di ristringersi a quattrocento scenderà alle migliaja; o vorrà che i significati distinguansi dalle sole circostanze del discorso; e le ambiguità, le anfibologie, gli equivoci, le confusioni, gli errori saranno assolutamente inevitabili. Dal suo saggio apparisce, ch'egli si è attenuto ad amendue i partiti; e taluno direbbe quasi ch'egli l'abbia fatto per incorrere in amendue le difficoltà, conciossiachè economizzi estremamente nei caratteri e nei segni dove sono essi più necessarj, e li moltiplichi all'infinito, dov'è minore il bisogno.

Quanto alla prima parte basterà il recarvi due o tre dei suoi medesimi esempj. Il carattere che significa *Sole*, appresso lui esprime anche *aprico*, *luce*, *sereno*, *caldo*, *calore*, *estate*, *anno*, *costanza*, *oro*, *oro puro*; e quindi il verbo *riluce il sole*, *è nel sole*, *al sole* ec. *pare a guisa di sole*; parimente *è costante*, *dura*, e in altri significati attivi siccome ancora *pare un oro*, *indora*, *ricopre d'oro* ec. La *Luna* significa *lume*, *splendore*, *freddo*, *inverno*, *mese* ec. *variazione*, *incostanza*, *argento*; e da questi nomi varj verbi. Un picciolo *arco* col convesso in su spiega la *somma altezza de' cieli*, *il regno de' cieli*, *il regno di Dio*, *il regno della pace e della giustizia*, *l'eterna felicità in cielo*; ed anco *un quadrante di cerchio*, *un arco di fabbrica ottuso*, *arco*

fatto con giusta proporzione, *arco teso*, *lento*, *disarmato*, *simbolo di pace costante*. Serve ancora per *nota del plurale de' nomi*, alle volte ancora *de' verbi* ec. Di più esprime *molte cose in poco*, *non una volta sola*, *più d'una volta*, *alquante volte*, *molte volte*, *frequentemente*, *in molti modi*, *in molte volte*, *espressione significante*. Quindi i verbi: „ penetra, porta all'ultima altezza de' cieli, gode dell'eterna felicità, fabbrica la casa con archi grandi e magnifici, dà della venustà e della grazia all' edifizio con archi di giusta proporzione, tiene in mano l'arco lento; è sempre pacifico, amante della pace. E' nota plurale, mette la nota plurale ec. Comprende molte cose in poco, spiega la cosa significantissimamente, abbonda di altri sentimenti d'animo ". Ecco quante idee vi debbano esprimere le figure del sole, della luna, e d'un picciol arco, lasciando poscia a voi la cura d'argomentare dagli epiteti e dai verbi idonei dove il *sole* significhi *sole* o *costanza*, *caldo* oppur *oro*, *luce* o *estate*, *aprico* o *anno* ec. dove la *luna* voglia dir *luna* o *inverno*, *lume*, o *freddo*, *splendore* o *messe*, *variazione* o *argento* ec. dove l'*arco* voglia dir *arco* o *eterna felicità in cielo*, *quadrante di cerchio* o *regno di Dio*, *arco di fabbrica ottuso* o *simbolo di pace costante*. I caratteri di *Padre* e *madre*, di *figlio* e *figlia* sono ancor più fecondi di significati, che io ometto perchè sarei troppo lungo a volerli tutti annumerare.

Quanto alla seconda parte, io non farò che recarvi un solo verbo. Egli è il verbo *scrivere* espresso da un *r*. A questa lettera egli aggiugne in primo luogo i segni necessarj per distinguere i tempi e le persone del verbo nelle affezioni, ch' egli chiama „ indefinite, cioè quelle che additano 1. il tempo indefinito o riguar-

riguardo al principio, o al fine, o alla durata; o se non veramente indefinito, che a chi parla o scrive, pare o fingesi esser incerto: 2. additano, che le circostanze sono indefinite, o che almeno a chi scrive sono apparentemente o simulatamente ignote, o che quantunque in qualche modo sembrino definite, o sono o furono arbitrarie, che possono o poterono stare in altro modo, o che finalmente sono precarie, che cioè non furono di volontà libera dell' autore, e in modo che non dovessero essere altrimenti". Questa sola distinzione vi offre 90 segni.

Vengono appresso le *affezioni definitive di tempo*, quelle cioè ch' esprimono *io scrivo, scrissi, scriverò* ec. in questo certo o definito tempo prefissomi da me stesso o da altri. E ciò vi porta dai 90 segni sino ai 111.

Seguono ,, le affezioni definitive di circostanze, come: scrivo questo, ch' io stesso mi sono proposto, oppure scrivo questo libro di commissione altrui nel modo che mi è stato comandato". E questo vi guida fino ai 126.

Succedono ,, le affezioni definitive di tempo insieme e di circostanze, come: scrivo questo libro propostomi da me stesso, o commessomi da altri, in questo determinato tempo, e col metodo scrittomi da me stesso, o da altri". E con queste aggiunte i segni ascendono a 144.

I congiuntivi condizionali e i participj, che vengono dopo, ve li fanno montare a 192.

Ma ciò non basta. ,, Le affezioni definite, dic' egli, caratterizzate di alcuni segnetti, crescono di significato; e però se vorrete dire: per quanto appartiene a me scrivo, scrissi, scriverò ", dovrete apporre a tutti i tempi e tutte le persone un altro segno diverso, un altro per dire *scrivo per quanto è in me*,

per quanto dipende da me, con tutte le mie forze, con tutta premura, facendo ogni sforzo: un altro volendo dire *scrivo non mancandomi nulla*, *o non essendovi nulla che m'impedisca di scrivere* (quasichè lo stesso atto di scrivere non mostrasse abbastanza, che avete per farlo ciò che bisogna); un'altra per dire *verisimilmente scrivo* (nell'atto medesimo che scrivete); un altro per dire *senza alcun dubbio scrivo*; un altro per significare *è dubbio se scriverò*; sette altri per distinguere se scrivete per *istituto*, per *patto o convenzione*, per *voto o deliberazione di animo*, per *costume o consuetudine*, per *ragione della cosa e del tempo*, per *istituto e per patto*; un altro per esprimere i *gerundj*.

Nè vi credeste che i segni qui terminassero. „ Si è veduto, dice egli di sopra, che ogni carattere prima è nome, poi particella, e poscia verbo; è 1. sostantivo; 2. neutro, 3. passivo, 4. attivo o semplice, o transitivo, come per esempio: *r* è uno scritto, un libro; 2. diviene libro; 3. si scrive; 4. scrive, e scrive alcuna cosa (dove notare, che questi sensi, i quali vorrebbono essere realmente distinti, sono tutti espressi dallo stesso carattere *r*, senza distinzione nessuna, sicchè dal solo contesto si avrà a ricavare, se il verbo sia sostantivo, o neutro, o passivo, o attivo). „ Ma questi stessi caratteri, segue egli, aggiunti loro alcuni segni, alcuni tratti acquistano di più delle altre potestà". Uno di questi segni pertanto ha egli inventato al esprimere la *necessità di scrivere*, un altro la *possibilità intrinseca*, un altro la *possibilità estrinseca*, un altro *amendue le possibilità*, ossia *il poter potere*; un altro il *cominciamento di scrivere*, un altro la *continuazione*; un altro la *ripetizione*, un altro la *frequenza*, un altro il *desiderio*,

un altro *l' apparenza di desiderio*, un altro *la cessazione di desiderio*. Quindi vengono i composti, come: il principio del desiderio, il principio della necessità, la necessità del desiderio, il desiderio della necessità, ec. tutte le quali cose s' indicano con altrettanti segni uniti insieme, e messi per coda al carattere principale.

Queste distinzioni sono sembrate all' autore importantissime (forse per l'uso frequente, che egli crede che s' abbia a farne); e perciò voi troverete accuratamente segnata la coda, che appiccar dovrete al carattere, se vorrete dire: „ Desidero di aver necessità di desiderare di scrivere; ovvero principio a desiderare che mi sia necessario il desiderare di scrivere, oppure, principia ad esser necessario, che io desideri di principiar ad esser forzato a principiare a scrivere; ovveramente, sembrami di desiderare che principii ad essermi necessario di desiderare di cominciare ad esser forzato a cominciar a scrivere ec. ec.

Oltre a queste aggiunte, continua pur l' autore, fatte quasi come code, o strascichi di vesti, possono i verbi radicali averne ancor delle altre, consistenti in certe ghirlande di giri ed anelletti, coi quali significasi molto d'azione o ripetizione di essa fatta molte volte “.

„ La ghirlanda comincia dall'esprimere: scrive molto, ma non abbastanza molto; ella va innanzi per dire: scrive molto, non più di quel che credasi; cresce ancora per significare: scrive molto, e certamente più di quello molti, benchè non tutti, si credano; più ancora si stende per accennare: scrive molto, e certamente più di quello che non solo molti, ma tutti si credano. Che se vi piacerà d' aggiungere: scrive molte e varie cose, ma non più

varie di quello che tutti si credano, benchè molti le credano più varie, oppure: scrive molte e varie cose, e certamente più speditamente dell'opinione non solo di molti, ma ancora di tutti; ovvero: scrive molte e varie cose, e quelle argutamente, ma non più argutamente di quel che credasi; ossia, scrive delle cose veramente molte, e veramente varie, e quelle certamente argutamente, ed affatto speditamente, più speditamente dell'opinione di veramente molti, anzi ancora di tutti; o finalmente, scrive molte, e veramente varie cose, e quelle affatto argutamente, e certamente speditamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi certamente di tutti", vi converrà in tutti i casi adoperare altrettante ghirlande, le quali però belle e fatte vi porge egli, onde non abbiate la briga di fantasticare a formarvele. „Anzi una stessa corona, egli vi avverte, se così bisogni, potrà servire a più d'un verbo; come volendo dire: scrive, parla e insegna cose veramente varie, certamente abbondantemente, e senza dubbio argutissimamente, e speditissimamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi affatto di tutti.

Talora, segue egli, o per eleganza d'orazione, o per bisogno della cosa, potrà con buon effetto unirsi alle corone alcune specie de'strascichi o code, come volendo significare: tu desideri ch'io scriva molte e varie cose speditamente, e certamente più speditamente dell'opinione di molti, anzi di tutti; oppure, sembra che tu desideri, ch'io faccia sì, che tu scriva molte e varie cose, e quelle speditamente, e certamente più speditamente dell'opinione non solo di molti, ma ancora di tutti; ovvero, pare che tu desideri ch'io desideri di far sì, che tu scriva molte e varie cose, e quelle

argutamente e speditamente, e certamente non solo più e più varie, ma ancora più speditamente, e più argutamente dell'aspettazione di molti, anzi di tutti".

Ora sembra egli possibile, che un uomo si dia a credere seriamente, che ad alcuno venir debba mai in pensiero, allor quando si pone a scrivere, d'esprimere intorno all'atto dello scrivere tante bazzecole?

Ognuno giudicherebbe piuttosto, che il sig. Kalmar abbia inventate le sue code e le sue corone per una semplice bizzarria. Ma egli parla del miglior senno del mondo; anzi avverte che „nelle sue potestà ausiliari, e ne' varj loro accoppiamenti (espressi dalle *code* e dalle *corone*) stanno nascosti moltissimi arcani, che per brevità non ha qui voluto spiegare, e che spiegati espresamente nella Grammatica intera, per la delicatezza, eleganza, ed energia loro dovranno mirabilmente piacere a quelli specialmente, che fan professione di scrivere".

Io direi piuttosto a quelli che fanno professione di non iscrivere. Perciocchè se ognuno innanzi di scrivere dovesse prima analizzare, se ne ha la necessità, se ne ha il desiderio, se il tempo in cui lo fa è proposto da lui, o da altri, se il fa per istituto, o per patto, o per voto, o per arbitrio, o per costume, se scrive cose veramente molte e veramente varie, e se queste speditamente o no, e se più speditamente dell'opinione di molti, ma non di tutti, oppure più speditamente dell'opinione di molti, anzi di tutti ec. ec. ec.; se dovesse quindi aver presenti all'animo tutti i segni semplici, e tutte le code e le corone da appiccare al verbo *scrivere*, per esprimere il suo senso esattamente, i quali segni oltrepassano il numero di 450, io credo, ch'egli lascerebbe la penna in un eterno riposo; ed

amerebbe piuttosto di ridursi alla condizione degl' Irochesi e degli Ottentotti, che avere ad affrontare una fatica sì sterminata innanzi di poter esprimere solamente *io scrivo*.

A dispetto di tutto questo però non può negarsi, che nel Saggio del sig. Kalmar non vi sieno delle ottime riflessioni, e delle viste ingegnose. Ma elleno manifestano generalmente un uomo, che ripieno delle idee delle lingue orientali s'è occupato piuttosto a trovar i modi con cui rendere un carattere comune a tutte le cose, a cui può avere alcuna allusione ancor più rimota, e ad esprimere con un solo carattere caricato di segni accessorj tutte le idee, che alla principale in qualunque foggia possono appartenere; che a procurare quella semplicità, nitidezza, e distinzione di segni, che in una scrittura simbolica, la qual si vuol rendere universale, cercar si debbono principalmente.

Quello che reca più maraviglia si è, che egli ha voluto in questa sua lingua immaginare pur anche un nuovo genere di poesia, che io sfido e voi e qualunque ad indovinare giammai. *In questa mia poesia*, dic' egli, *non dovrà tenersi alcun conto nè del numero, nè della quantità delle sillabe*; e non potrebbe tenersi quando pure si volesse, equivalendo ogni carattere ad un' intera parola, anzi ove sia coronato o caudato, ad una farraggine di parole lunghissima. In che avrà dunque a consistere questa poesia senza numero, e senza qualità determinata di sillabe? Eccolo. „ In quella guisa, dic' egli, che gli stampatori procurano di fare a piombo i lati delle pagine de' libri: così de' nostri poemi per così dire visibili dovranno tirarsi a piombo non solo le estremità dell'uno e l'altro lato, ma i margini ancora de' solchi e delle vene"; e chiama *solchi* gli spazj fra

una colonna e l'altra, *vene* gli spazj che servono ad esprimere l'interpunzione. La poesia dunque deve consistere nell' impazzare a distribuire fra le linee i sentimenti di modo, che le interpunzioni cadano tutte precisamente al medesimo luogo; sicchè le colonne delle pagine, e i loro solchi, e le loro vene debbano discendere tutte a piombo. Nè è già contento di questo solo: egli vuole eziandio che vi sieno a modo suo le rime. Ma in che debbono esser poste sì fatte rime? „ Nel terminare le linee due a due o colle affezioni verbali dello stesso tempo, persona, e numero, o con qualche strascico o coda della medesima specie, o con alcuna delle corone; e se s'unirà, segue egli, una corona con uno strascico, tanto maggiore sarà l'ornato, e la fecondità dei sentimenti. Lascio a voi il pensare quale armonia (che pure è una parte alla poesia sì essenziale) aver potrebbe una poesia sì fatta, di cui per altro ogni canto verrebbe forse a costare più di fatica, che non è costata ad Omero l'Iliade, e l'Odissea. Ma dell'armonia il sig. Kalmar non si cura gran fatto. Bastagli che come il P. Castelli ha saputo proporre agli occhi la musica dei colori, così egli proponga loro la poesia delle colonne, dei solchi, e delle vene tirate a piombo, e la rima delle code e delle corone.

Ma lasciando oggimai da parte e le code e le corone, e le podestà ausiliari, e i varj loro accoppiamenti, e gli arcani che vi stanno nascosti, io passerò ad accennarvi brevemente quei mezzi, con cui mi pare, che una lingua universale caratteristica più agevolmente potrebbe istituirsi.

Il pregio principale di questa lingua dev'essere la facilità e la chiarezza, e tutti gli arcani ne voglion esser banditi. Il sig. Kalmar

vi dirà, ch'essa non potrà più chiamarsi *caratteristico-simbolica*, e *simbolico-caratteristica*, siccome è la sua: ma purchè essa potesse dirsi *caratteristico-intelligibile* e *facile*, poco mi curerei di tutt'altro.

A renderla tale è necessario primieramente, che ad ogni idea corrisponda il suo segno distinto, sicchè luogo non resti ad ambiguità o confusione; secondariamente, che ciò si faccia colla maggiore possibile semplicità, col minor numero possibile di segni onde non s'abbia soverchiamente a caricar la memoria.

I primi ad istituirsi esser debbono i segni di quelle parole, che ad uso vengono più di frequente, quali sono i *pronomi*, le *preposizioni*, le *congiunzioni*, le *interjezioni*, e gli *avverbj più generali*. Da questi pertanto comincierei; ma essi ridurrebbonsi a pochi.

Perciocchè i principali pronomi, compresivi anche i nomi personali, sono *io*, *tu*, *sè*, *egli*, *questo*, *cotesto*, *quello*, il *medesimo*, e il relativo *che*, o il *quale*. Ora in primo luogo fissato un carattere, che gli esprimesse nel singolare maschile, per significare il plurale ed il femminile non si avrebbe che ad aggiungervi un segno costante. In secondo luogo, volendo economizzare, un carattere potrebbe anche risparmiarsi, ed è quello di *egli*: perciocchè i caratteri esprimenti *quello* e il *medesimo* vi supplirebbono bastantemente. Terzo, siccome *questo*, *cotesto*, *quello*, e *medesimo* fanno spessissimo l'uffizio di semplici aggettivi; così stabilito il carattere di questi pronomi, lo sarebbe anche quello di altrettanti aggettivi.

Le preposizioni principali sono *di*, *a*, *da*, *per*, *con*, *senza*, *sopra*, *sotto*, *tra*, *verso*, *contro*; e le principali congiunzioni *e*, *nè*, *o*,

ma, *anzi*, *perchè*, *perciò*, *siccome*, *così*, *benchè*, *pure*. Ad esse dunque con pochi caratteri agevolmente soddisfarebbesi.

Per le interjezioni basterebbe che una ve ne fosse, la quale esprimesse dolore, un'altra che significasse allegrezza, un'altra desiderio e supplica, un'altra minaccia, e un'altra timore.

Gli avverbj generali di affermazione e negazione sono *sì*, e *no*; e il carattere di quest'ultimo varrebbe anche per la negativa *non*. Pel tempo, tre principalmente richiederebbonsi, uno pel passato, un altro pel presente, ed un terzo pel futuro. I passati di poco o di molto, e i futuri prossimi o rimoti esprimer potrebbonsi con due segni costanti aggiunti al carattere principale. Voi già prevedete, che questi caratteri stessi servir potranno ad indicare i tempi dei verbi; e fra non molto ne parleremo. Gli avverbj principali di luogo sono *qua*, *là*, *costà*, *su*, *giù*. Ma ai tre primi suppliranno i caratteri di *questo*, *cotesto*, *quello*, col segno avverbiale, che accenneremo fra poco; ai due ultimi, quelli delle preposizioni *sopra* e *sotto*. Gli avverbj generali di quantità sono *molto*, *poco*, *quasi*, *abbastanza*; e di qualità *bene*, e *male*. Ma i primi quattro si trarranno agevolmente dagli aggettivi *molto*, *poco*, *vicino*, *bastante*, e gli altri due dai sostantivi *bene*, e *male*, aggiugnendovi il segno avverbiale.

Istituiti i caratteri pei vocaboli più comuni di queste cinque parti del discorso, converrà rivolgersi ai *nomi*. Questi senza dubbio sono quelli che richiederanno un maggior numero di caratteri, e quelli perciò intorno a cui sarà d'uopo occuparsi maggiormente, per ristringerne quanto è possibile la moltiplicità, senza però pregiudicare alla chiarezza, che mai non si dee perder di mira.

Cominciando adunque dai sostantivi, dopo fissato un segno costante per l'articolo da premettersi, quando si voglia rendere il loro senso più determinato, io mi farei prima di tutto a stabilire un carattere pei nomi delle classi più generali, come: animale, vegetabile, minerale ec.; verrei quindi a stabilirne degli altri per le classi, che sotto a queste comprendonsi, come: quadrupede, augello, pesce; rettile, insetto; pianta, fiore, frutto, erba, legume; metallo, pietra, sale, acqua, terra ec.; altri caratteri fisserei per esprimere, monte, fiume, mare, lago, regno, provincia, città, villa; altri per significare, anima, corpo; e quindi, facoltà dell'anima, virtù, vizi, passioni, membra, corporee; altri per indicare, arte, scienza, professione, dignità ec.

E' incredibile l'utilità, che dalla fissazione di questi caratteri noi potremmo raccogliere. Perciocchè in primo luogo io vorrei, che ad ogni individuo si premettesse allora immediatamente il nome della classe, nella quale egli si contiene, come a *cervo* quel di *quadrupede*, a *falcone* quello d'*augello*, a *pino* quello di *pianta* ec. In tal modo due vantaggi s'avrebbono: l'uno, che conosciuto il carattere dell'individuo, si vedrebbe anche quello della classe, a cui egli appartiene, i generi sarebbero meglio e più uniformemente determinati; l'altro che non conosciuto il carattere dell'individuo, si conoscerebbe almen quello della sua classe, e facilmente dal contesto anche il primo spesse volte potrebbesi indovinare, senza ricorrere al dizionario. In secondo luogo, per tutti i nomi proprj sarebbe inutile d'inventare caratteri particolari: ma premesso il carattere della classe, sotto alla quale egli è compreso, non s'avrebbe che a scrive-

re il nome medesimo distesamente: così avendo a nominare *Assiria*, *Ninive*, *Sardanapalo*, basterebbe ai caratteri di regno, di città, e di re, scrivere in seguito per disteso i nomi medesimi *Assiria*, *Ninive*, *Sardanapalo*. Il sig. Kalmar ben vedendo egli pure, che l'inventare per ogni nome proprio un particolare carattere sarebbe stato una briga e inutile, e infinita, ha cercato di risparmiarla. Ma i soli nomi di famiglia vuol egli che scrivansi per disteso: agli altri sostituisce alcune sue abbreviature, le quali invece di togliere, possono spesse volte concorrere ad accrescere la difficoltà. E chi è infatti, che vedendo la sua abbreviatura *Gg.* possa argomentare, se essa significhi piuttosto *Giorgio* o *Gregorio*? E vedendo *An.* debba conoscere ch'essa vuol dire *Angleterre*, o *Inghilterra*, e non piuttosto *Anversa*, *Ancona*, o *Anneci*, o *Anspach*, o che so io? 3. Lo stesso io farei con tutti i nomi di metafisica, di fisica, di botanica, di medicina, di notomia, di matematica ec. con tutti insomma quei nomi tecnici e scientifici, che alla più parte delle lingue sono comuni.

Ciò fatto, non rimarrebbero che quelle cose, le quali hanno in ciascuna lingua un diverso nome, da doversi contrassegnare con un distinto carattere. Ma anche rispetto a queste il numero dei caratteri distintivi con un metodo semplicissimo può ridursi ad assai meno della metà. Quasi ogni nome ha il suo contrario, il quale esprime o negazione, od opposizione, come: luce e tenebre, giorno e notte, moto e quiete, vita e morte, amore e odio, ec. Ora stabiliti due segni, uno esprimente negazione, e l'altro opposizione, basterà inventare i distinti caratteri per le sole idee positive, perciocchè le negative e le contrarie dagli stessi caratteri, aggiuntivi i

segni costanti di negazione o d'opposizione, verranno espresse bastantemente; così le *tenebre* s'esprimeranno col carattere della *luce* messovi il segno negativo; *l'odio* s'esprimerà con quel dell'*amore*, aggiuntovi il segno opposto. Questo artifizio non è sfuggito al sig. Kalmar, se non che la mutilazione del carattere positivo, con cui vuol egli che s'accenni l'idea negativa o contraria, troppo spesso potrebbe dar luogo ad incertezze e ad errori.

Anche le cose, che hanno fra loro le relazioni o di somiglianza, o di coesistenza, o di dipendenza potranno significarsi con uno stesso carattere, aggiuntovi un segno costante: ma in questa parte io vorrei essere assai più parco del sig. Kalmar; affinchè il soverchio amore delle allusioni non mi guidasse all'ambiguità ed agli equivoci.

Dove porrei uno studio principale sarebbe nel determinare il senso preciso d'ogni nome e le idee precise ch'egli contiene. Ogni lingua è piena di termini vaghi, che o si adoprano senza annettervi niuna idea determinata, o indistintamente si usano ad esprimere una medesima idea. Ora da una lingua caratteristica 1. tutti i veri sinonimi debbon essere esclusi assolutamente; 2. tutti quei termini che comunemente si adoprano come sinonimi, ma che sebbene esprimano in grande la medesima idea, si distinguono però per qualche piccola differenza, o *nuance*, come dicono i Francesi, dopo averne determinato il senso con tutta precisione, significare dovrebbonsi collo stesso carattere principale, aggiuntivi i segni opportuni, che li distinguessero. In questo modo oltrechè verrebbe a scemarsi di molto il numero de' caratteri, si darebbe alla lingua quel grado di esattezza e di precisione,

di cui tutte mancano più o meno. E non sarebbe pur molto difficile il riuscire a questa esatta determinazione. In una lingua di già formata, qual è a cagion d'esempio l'italiana, il volere precisamente fissare il senso di ogni nome, sarebbe impresa difficilissima; perciocchè non è in arbitrio del filosofo il dargli un significato piuttosto che un altro: conviene ch'egli rispetti la prepotente forza dell'uso,

Che norma è del parlar, arbitro, e duce;

e che nel tempo stesso è sovente vario o incerto, ed anche talvolta contraddittorio. Ma nella formazione d'una nuova lingua, la determinazione dei segni tutta dipende dall'autore, ed altro egli non ha a fare che una diligente analisi delle idee per esaminare quali richieggano un segno distinto, e quali no, nel che le meditazioni dei più celebri metafisici, ed una mezzana perizia delle lingue più colte gli sarebbono di un soccorso grandissimo.

Fissati i caratteri dei sostantivi, la fatica maggiore sarebbe compiuta, conciossiachè tutti gli aggettivi, che dai sostantivi derivano, come: celeste, terrestre, marino, lucido, tenebroso, ec. coi caratteri dei sostantivi medesimi agevolmente si verrebbono a significare, aggiuntovi solamente un segno costante, che l'aggettivo indicasse. Vero è, che all'opposto vi son moltissimi sostantivi, che dagli aggettivi discendono, come: grandezza, piccolezza, molestia, allegrezza ec. ed in questo caso parrebbe, che il carattere semplice avesse ad accennar l'aggettivo, e che il segno costante dovesse aggiugnersi invece al sostantivo da lui derivato. Ma in una lingua caratteristica dee badarsi più alla natura del vocabolo, che alla sua origine, la quale è varia in varie lingue, e dipende più dal caso e dal capriccio dei pri-

mi istitutori, che da tutt'altro. Il carattere semplice adunque fuor di quei casi, che richieggano un'assoluta eccezione, dovrà esprimere sempre il sostantivo; e gli aggettivi, o nascano dai sostantivi, o li producano, dovranno tutti esser marcati dal segno costante; sicchè alla sola prima ispezione ravvisar tosto si possa qual carattere un sostantivo sostenga, e quale un aggettivo.

A significare i comparativi noi usiamo di premettere al nome gli avverbj *più* e *meno*; e i Francesi colla premessa della particella *très* esprimon anche i superlativi, siccome i diminutivi e gli aumentativi significano cogli aggettivi *petit* e *grand*, quando scemar si deve ed accrescere il valore d'un sostantivo, e cogli avverbj *peu* e *beaucoup*, quando ciò s'ha a fare con un aggettivo. Egli è adunque chiarissimo l'artificio, con cui le medesime cose anche in una lingua caratteristica agevolmente potranno distinguersi.

Più non rimane a cercare rispetto ai nomi, che la distinzione dei generi, e dei numeri. Circa a questi un segno costante, che indichi il plurale, potrà bastare; conciossiachè tutti i nomi, che non l'avranno, si vedrà tosto dover essere singolari. Una piccola modificazione del medesimo segno potrebbe anche adoperarsi ad esprimere il duale dei Greci e degli Ebrei, sebbene, essendo egli non di molto uso, potrà ommettersi comodamente, siccome egli mancava difatti senza alcuno sconcio alla lingua latina, e manca attualmente alle più colte fra le lingue moderne. Quanto ai generi, ognuno sa, che la distinzione di sesso non trovasi se non nei corpi organizzati, cioè negli animali e nelle piante. Ma nel discorso comune gli animali soltanto sono quelli, in cui occorre d'aver il maschio a distinguere dalla

femmina. In questi soli pertanto s'avrà da usare la distinzione di genere, e a ciò basteranno due segni costanti, uno de' quali il maschile significhi, e l'altro il femminile. Fuori degli animali ogni altro nome sarà del genere neutro, cioè di nessuno, e non dovrà avere per conseguenza alcun segno; dal che un vantaggio pur ne verrà, che i nomi marcati dai segni generici indicheranno tosto un animale. Circa agli aggettivi, egli è inutile l'avvertire, che siccome hanno essi a prendere tutte le modificazioni dei sostantivi, a cui appartengono, così dovranno portare il segno del genere o del numero, ch'è proprio del sostantivo, e andarne senza allorchè questo non n'abbia.

Gli avverbj equivalgono tutti di loro natura ad una proposizione, e ad uno o più nomi: così *dolcemente* significa con dolcezza, *brevemente* con brevità, *facilmente* con facilità ec. Ora fissati i caratteri per gli avverbj più generali nella maniera sovraccennata, per tutti gli altri non sarà egli bastante l'usare il carattere stesso dei sostantivi, cui essi contengono, aggiuntovi un segno costante, il quale dimostri l'avverbio?

I verbi, che dai sostantivi derivano, o che lor danno origine, sono pure moltissimi. Ora questi pure senza l'invenzione di nuovi caratteri è manifesto, che con quelli dei sostantivi corrispondenti chiarissimamente potranno esprimersi colla sola giunta d'un segno costante, che indichi il verbo. Ma questi segni in primo luogo avranno ad essere tre diversi, uno pei verbi transitivi attivi, un altro pei transitivi passivi, e un terzo per gl'intransitivi o neutri. In secondo luogo, il carattere solo col segno verbale non potrà accennare l'indefinito: d'altri segni sarà dunque mestieri per

indicare le diverse persone, i diversi tempi, i diversi modi de' verbi. Ma quanto alle persone basterà premettervi i caratteri de' nomi personali; quanto ai tempi, quelli degli avverbj di tempo; e quanto ai modi, oltrechè abbastanza per lo più verranno indicati dal senso, potrà esprimersi l' ottativo coll' interjezione di desiderio, l' imperativo e il soggiuntivo con due segni costanti, e fissati questi, l' indicativo si farà noto abbastanza dall' avere i nomi personali senza alcun segno modale, e l' indefinito dal non aver neppure la distinzione de' numeri e delle persone.

Un altro segno costante sarà necessario per ultimo alla significazione dei participj, de' quali io vorrei, che uno si stabilisse per ogni tempo alla maniera de' Greci: al che però non si chiederebbe, che aggiugnervi gli avverbj di tempo. I gerundj della nostra lingua verranno esclusi di lor natura, perciocchè i gerundj italiani equivalgono ai participj latini e greci: così il nostro *amando* è l' *amans* de' Latini, e l' *avendo amato*, è il φιλήσας de' Greci; e i gerundj latini ottimamente s' esprimono coll' indefinito preceduto dalle preposizioni corrispondenti, come *amandi* di amare, *in amando* nell' amare, *ad amandum* ad amare: colle quali preposizioni aggiunte agl' indefiniti esprimendosi egualmente anche i supini, questi pure verranno tolti.

Eccovi dunque in compendio tutta la lingua. Stabiliti prima quei pochi caratteri, che si richieggono per accennare i pronomi, le preposizioni le congiunzioni, le interjezioni, e gli avverbj più generali, fatevi a determinare i caratteri pei nomi sostantivi, incominciando dai più universali. Istituiti questi, tutti i nomi proprj, e tutti i tecnici e scientifici, che in quasi tutte le lingue sono uniformi, vi rispar-

mieranno la briga d'inventare per essi dei caratteri particolari, perciocchè si contenteranno d'essere scritti distesamente, preceduti soltanto dal carattere della classe, a cui appartengono. Rimarranno solo a fissare i caratteri per quei nomi, che nelle varie lingue sono varj, e circa a questi puranche i segni di negazione, di opposizione, di simiglianza, di coesistenza, di causa, di effetto vi solleveranno della fatica più oltre della metà. Inventati poi i caratteri dei sostantivi, voi potrete riguardare il lavoro siccome quasi compiuto, perciocchè non avrete quasi a far altro, che a determinar quattro segni costanti da aggiugner loro per formarne gli aggettivi, gli avverbj, i verbi, ed i participj.

Quanto alla sintassi, io non credo mestieri d'affaticarsi, ad immaginare niuna regola nuova. Voi avrete la distinzione de' sostantivi e degli aggettivi, ed in essi quella di genere e di numero; avrete ne'verbi la distinzione di persona, di numero, di tempo, di modo; avrete le preposizioni da premettere a' nomi secondo le relazioni, che avranno ad altri nomi o ai verbi. La vostra lingua caratteristica avrà dunque tutto ciò che bisogna, onde valervi della sintassi, che presso agl'Italiani, a' Francesi, agli Inglesi, e agli Spagnuoli si tiene.

Se or mi chiedete di qual forma avranno ad essere i caratteri, di questo pure io v'appagherò facilmente. Io amerei, che i caratteri esprimenti le cose fisiche fossero per quanto è possibile imitativi. Quindi il sole, la luna, le stelle, i raggi della luce, la fiamma, un monte, un fiume, un'erba, una pianta, un fiore, un frutto, una foglia, un composto, una squadra, uno scarpello, un martello, un globo, un cubo, un quadrato, un rettangolo, un

triangolo, un cerchio, una testa, un braccio, una mano, un piede, ec. tutti vorrei espressi colle figure corrispondenti. La facilità, con cui il loro significato a prima vista s'intenderebbe, è troppo chiara e sensibile: e un comodo v'ha ezandio, che per moltissimi di questi oggetti già belle e pronte voi trovereste presso agli stampatori le forme, senza la briga di fabbricarle di nuovo. Per gli altri nomi io mi varrei delle lettere dell'alfabeto, e son certo, che ne avrei maggior copia che non bisogna. Perciocchè il solo alfabeto comune me ne fornirebbe 46 tonde fra majuscole e minuscole, ed altrettante corsive, a cui aggiugnendo le lettere moltiplici, come s ſ, i j, u v; le raddoppiate, come ff, ſſ; le composte, come st, &; le abbreviature, come ℣, ℞, ec. ec, e ciò tanto nei caratteri tondi, che nei corsivi, n'avrei già oltre a cento. Questo numero mi si verrebbe a raddoppiare e triplicare usando caratteri di diversa grandezza, come il canoncino a, il testo a, e il garamoncino a, che difficilmente si possono confondere. Se ciò non bastasse, ricorrerei per ultimo agli alfabeti Greco, Ebraico, Tedesco, Arabico ec. sicuro che non avrei pur mestieri d'esaurirli.

Quanto ai segni costanti, l'apostrofo, i varj accenti, il punto con cui gl'Inglesi esprimono le quantità fluenti, la linea o semplice o doppia posta sopra ai caratteri, di cui si valgono i Matematici per indicare i minuti primi e secondi, e le varie quantità d'una stessa denominazione, i numeri posti in alto, con cui si accennano in algebra le potenze, e tanti altri ve ne fornirebbono certo abbondantemente.

Non riman più che accennar la maniera,

con cui i caratteri si hanno a disporre; e in questo io vorrei, che affine di evitare ogni confusione, in quella guisa che ogni parola si scrive staccata, così staccato si scrivesse ogni carattere ad essa corrispondente. Non s' avrebbero dunque a congiungere se non i caratteri dei nomi universali, che ho detto innanzi doversi premettere ai nomi proprj, e ai nomi delle classi specifiche, e degl' individui, per facilitarne maggiormente l' intelligenza; i caratteri degli aggettivi e degli avverbj esprimenti il comparativo, il superlativo, il diminutivo, l' aumentativo ec.; i caratteri degli avverbj di tempo indicanti i diversi tempi dei verbi e dei participj; e tutti quegli altri, che concorrono a formare una sola nozione, e che parlando esprimer potrebbonsi con una sola parola. Quanto ai punti, alle virgole, alle parentesi ec. tutte s' avrebbono a segnare alla maniera ordinaria.

Da questo piano succinto voi potete argomentar di leggieri, quanto una lingua caratteristica sarebbe facile a formarsi, e quanto facile pur sarebbe ad apprendersi inventata che fosse. Qui non avreste inflessioni di nomi e di verbi, che in alcune lingue, e nella greca specialmente, sono ai principianti di tanta pena; qui non l' ammasso ordinario di regole e d' eccezioni, che agguaglian talvolta le regole generali; non avreste qui a contorcervi il viso e la bocca per addestrarvi ad una pronunzia, a cui gli organi già indurati talora ricusano di prestarsi. Banditi sarebbono i sinonimi, che crescendo il numero dei vocaboli accrescono la difficoltà d' impararli; le idee analoghe con segni analoghi vedreste espresse, non già con termini diversi affatto, siccome avviene in quasi tutte le lingue; gli aggettivi, gli avverbj, e i verbi, i participj

che dipendono da un sostantivo medesimo, o che esprimono le diverse modificazioni d'una medesima idea, vi si offrirebbono con uno stesso carattere, sicchè appresi i sostantivi voi già sapreste pur tutto il resto; i caratteri delle idee positive colla distinzione d'un picciol segno costante vi farebbono conoscere ancora le negative, le contrarie, e quelle che seco hanno le relazioni almen più intime o di somiglianza, o di coesistenza, o di dipendenza; per l'uso, regola dei segni costanti, alla prima occhiata ravvisereste a qual parte del discorso ciascun carattere si riferisca, il che non è da dire quanto gioverebbe a facilitare la intelligenza dei loro significati; coll' uso dei caratteri universali premessi ai nomi specifici ed individuali voi potreste distinguere incontanente a qual classe ogni nome appartenga, il che pur basterebbe sovente a farvi indovinare l'oggetto da lui espresso; sopra tutto i caratteri imitativi v' offrirebbero gli oggetti stessi sott' occhio, talchè il vederli e l'intenderli non sarebbe che un atto solo. In qual lingua del mondo sapreste voi ritrovare un'egual facilità? Dunque, direte voi, tutta la ragione io avrò d'occuparmivi, e di procurare che questa lingua realmente s'istituisca, e si renda universale.

Voi avreste, rispondo io, un grandissimo torto, e perchè una nuova lingua qualunque è impossibile ad introdursi universalmente, e perchè quand' anche possibil fosse, per l'oggetto che si ha di mira sarebbe inutilissimo il pensare a una nuova lingua. Lascio la difficoltà di recarla fra i popoli dell' Asia, dell' Africa, e della America, a' quali pure per essere universale dovrebbe farsi comune. Qual commercio letterario, direte voi, abbiamo noi

coi Tartari, cogli Abissini, e cogli Huroni, onde importare ci debba, che la nostra lingua da loro venga accettata? Or bene ristringiamoci pur soltanto all' Europa. Il maggior vantaggio d' una lingua universale sarebbe adunque il far sì, che le opere letterarie, di cui le stampe europee c' inondano da ogni parte, fossero intese da tutti universalmente. Il vantaggio sarebbe grandissimo senza dubbio. Ma a ciò richiederebbesi, che tutte le opere letterarie quindi innanzi in una tal lingua fossero scritte, e che in quella si trasportassero tutte le scritte e pubblicate finora: altrimenti finchè l' Italiano vorrà pur seguitare a valersi della sua lingua, della sua il Francese, lo Spagnuolo, l' Inglese, il Tedesco ec. pur della loro, voi non avrete fatto, che introdurre una lingua di più: lo sconcerto sarà peggiore. Ma come sperate voi, che tutti debbano rinunziare concordemente al piacere, che sempre più va crescendo, di scrivere nella propria lingua? E se indurre mai si potessero ad una tale rinunzia, se tutti unirsi potessero di concerto a non più usare che una lingua comune, qual bisogno v' avrebbe egli d' inventarne una nuova? Non abbiam forse a tal uopo la lingua latina, lingua che ogni uom di lettere è costretto ad apprendere dalla più tenera fanciullezza; lingua per conseguenza già a tutti nota? Che una lingua istituita di nuovo, e meno ancora una lingua semplicemente caratteristica, abbia da tutti a praticarsi, poichè si trascura quella che già per sè stessa quasi da tutti è conosciuta; nè quale utilità dall' istituire a tal uopo una nuova lingua venir potrebbe, quando n' abbiam già una in pronto, che egualmente, e più ancora al proposto oggetto sarebbe opportuna; perciocchè finalmente se ne trar

rebbe il vantaggio, che i libri con una lingua caratteristica scemerebbono di mole, il qual vantaggio non so se troppo animerebbe gli stampatori a promuoverla, per tutto altro certamente ella non è da paragonare ad una lingua, che al tempo stesso scrivere si possa e parlare. Il consiglio migliore pertanto ch' io vi possa proporre, egli è quello d'abbandonarne il pensiero, e di volgervi ad altra impresa più utile: che ben molte ne sono, le quali a gara occupar vorranno i vostri studj e le vostre ricerche. Piacciavi di gradire la sincerità dei miei sentimenti, e d' amare chi sarà sempre con vero animo ec.

RELAZIONE

DI UN MARAVIGLIOSO SONNAMBOLO,

ACCOMPAGNATA DA ALCUNE RIFLESSIONI SOPRA IL SONNAMBOLISMO.

Famoso negli anni addietro è stato qui il sonnambolismo di un giovane Domenicano, di cui fu pubblicata la relazione dal P. M. Domenico Pino dello stesso Ordine: ma un altro sonnambolo or noi abbiamo non meno maraviglioso.

1. E' questi un giovane dell' età di 22. anni (1), che attende alla Farmacia presso uno

(1) Per nome Gaetano Castelli.

degli Speziali più riputati di questa città (1). Egli ebbe negli anni scorsi prima una febbre terzana perniciosa, e poscia diversi altri mali; che lo condussero più d'una volta agli estremi. Con l'uso degli opportuni rimedj egli n'è tuttavia felicemente campato; ma gli è rimasto un torpore, che tratto tratto lo addormenta, seguito poi ordinariamente da una convulsione tonica, che presto il rende sonnambolo.

2. Cominciò il suo sonnambolismo a manifestarsi nel passato aprile, e d'indi in poi è venuto sempre crescendo. Udite le varie singolarità, che di lui si narravano, io ebbi curiosità di vederlo; e alla sera del 20 dello scaduto giugno (1780) io mi recai a tal fine presso lo Speciale suddetto. Il giovane era stato allora per affari spedito altrove, e non tornò che verso a mezz'ora di notte. Io mi trattenni frattanto col padrone, e col medico (2), che lo ha guarito dalle infermità suaccennate, e che tenta ora guarirlo dal mal presente, informandomi di ciò ch'egli aveva fatto fino a quell'ora di più straordinario. Al suo arrivo si troncò ogni discorso su tal proposito, perchè tutto ciò che gli rammenta il suo male, o il continuo pericolo, a cui esso l'espone, il riempie di profondissima malinconia, e su tutt'altro soggetto si mise il ragionare. Egli si occupò da principio nelle faccende che occorrevano: indi cessate queste s'intertenne a udire i nostri ragionamenti, finchè seduto sopra una panca incominciò a sbadigliare, e a un'ora e un quarto di notte a poco a poco s'addormentò.

3. Stette egli dormendo tranquillamente in-

(1) Il sig. Antonio Porati.
(2) Il sig. de Albertis.

torno a 12 minuti, nel qual tempo benchè ed altri ed io il venissimo toccando e scuotendo più volte, non diede segno d'alcuna sensazione. Cominciò dopo la convulsione tonica anzidetta, e com'egli teneva le braccia annodate dinanzi al petto, si raggruppò con esse più fortemente, e di modo, che parve tutto irrigidirsi. La convulsione durò circa a tre minuti, dopo cui sciolse le braccia; e le stese, poi ripiegandole, incominciò a tasteggiare dattorno, e riconosciuto il luogo in cui si trovava, si rizzò in piedi, e s'incamminò verso il banco della spezieria.

4. Era quivi un fanale acceso, e un candeliere con una candela spenta. Egli prese il candeliere, e con esso entrò nel laboratorio, dove tolto un solfanello tra le mani, andò cercando nel fornello qualche favilla ove accenderlo. Come i carboni erano tutti estinti, fuvvi chi al margine del fornello accostò la fiammia d'una candela, alla quale egli accese il solfanello e la sua candela con esso. Spento il solfanello e rimessolo a luogo, tornò alla spezieria, prese il giornale, ove pongonsi le ricette da eseguirsi al dì vegnente, ne tolse una, e la lesse fra sè. Ordinava questa una decozione di marrubbio bianco, e di non so quale altra cosa. Posta la ricetta sul banco, egli prese un pugno di marrubbio, e postolo su d'una carta, con essa ritornò al laboratorio. Guardò entro al fornello se v'era fuoco, e non trovandone, diè di piglio a un braciere, salita la scala, entrò nella cucina ch'è nel piano superiore, ove colle molle scoperto il fuoco, ch'era sotto alla cenere, scelse, e pose nel braciere sei o sette carboni accesi; indi ricoperto il fuoco colla paletta, e rimesse a luogo la paletta e le molle discese nuovamente nel laboratorio, versò il fuoco

nel

nel fornello vi sopprappose dei carboni, gli avvivò col soffietto, poi infusa dell'acqua in una piccola casserola, e messovi il marrubbio, la pose sul fuoco. Fatto questo, tornò alla spezieria per osservare sulla ricetta quali fossero gli altri ingredienti. La ricetta era stata rimessa nel giornale, e posta in disparte. Egli la cercò nel luogo dove l'aveva lasciata; e il non trovarla bastò per rompere il filo delle sue idee e delle sue operazioni: rimase immobile, e s'assopì.

5. Il sopore tuttavia non durò molto: dopo due minuti egli si riscosse novellamente, e rientrò nel laboratorio. Quivi è una scanzia di libri, ed un tavolino; e studioso, com'è, egli usa quivi passar leggendo le ore, che gli rimangono di libertà. Seguendo ancora da sonnambolo il suo costume, scelse fra i libri che vi erano un manoscritto di filosofia morale, cui suol rileggere di quando in quando allor che è desto, e che aveva letto da sonnambolo ancor la mattina. Cominciò a guardare esteriormente se vi era il segno, e non trovandolo, fece un piccolo atto d'impazienza. Quindi aperse il libro e cadutogli sott'occhio il numero 135, cui proferì, andò innanzi fino al numero 262, al quale si arrestò, dicendo *gli è qui*; e si pose a leggere fra se medesimo sotto voce, pronunziando però chiaramente le parole, che al manoscritto esattamente corrispondevano.

6. Lesse circa a una pagina e mezzo, quando udendo strepito nel fornello, ove il padrone aveva gettata dell'acqua per estinguervi il fuoco, si alzò, prese il lambicco, il portò vicino al fornello, andò alla cassetta ove tiensi il carbone, e non ve ne trovando abbastanza, versò nel fornello il carbone che v'era, e colla cassetta andò a prendere nuovo carbo-

ne in cantina. Colà disceso, cominciò a trarsi vicino con una pala i carboni più grossi, e come il manico ne traballava, il battè contro terra per rinfrancarlo. Indi colla pala medesima si fece a versare i carboni nella cassetta; ma come l'operazione riusciva lunga, perchè questi gli cadevan dai lati, gettò la pala, e si appigliò al partito di prenderli colle mani. Empiuta così la cassetta, ed alzatala, s'incamminò per tornare di sopra: ma affacciatosi all'uscio, ricevette un soffio improvviso d'aria fresca, che venne da una cantina inferiore; e questo in un attimo gli levò tutti i sensi per modo, che la cassetta gli cadde di mano, ed egli medesimo rovesciò all'indietro, e sarebbe ito per terra, se il padrone, che gli era a fianco, non lo avesse subito sostenuto. Qui è da avvertire, che ogni sensibile impressione di freddo, e quella spezialmente dell'aria fresca, che lo circonda in tutta la persona, non solamente gli interrompe tosto ogni ordine d'idee e di azioni, ma lo assopisce anche in maniera, che cade a terra, se non è chi lo sostenga.

7. Posato sul pavimento, egli rimase colà addormentato tranquillamente per quattro o cinque minuti. Indi ricominciò la convulsione, che precede sempre il sonnambolismo, e riconosciuto prima col tatto il luogo dov'era, poi levatosi in piedi, se n'andò di sopra, più non sovvenendosi nè di carbone, nè di cassetta; e rientrato nel laboratorio, tornò allo studio ed ai libri. Perchè questi egli non lordasse colla polvere di carbone, di cui avea tinte le mani, il padrone si affrettò a ripulirgliele con un pannolino, senza ch'egli punto se n'avvedesse. Egli data un'occhiata ai libri, scelse il primo tomo della Chimica pratica del *Macquer* tradotta in italiano. Guardò

prima esteriormente se v' era il segno, e non trovandolo: *bel piacere*, disse con un cotal atto d' inquietudine, *di sempre toglierni i segni!* Indi aperto il libro, e cercato il 4. Metodo del Capo 2., che tratta dell' argento, dicendo tra sè: *gli è questo*, si pose a leggere, pronunziando, come sopra, le parole distintamente, siccome suole anche quando è desto leggendo da solo a solo. Terminato senza interruzione il primo paragrafo, passò al secondo, che incomincia: *se l' argento fosse unito coll' oro, quest' oro troverebbesi dopo la dissoluzione al fondo del vaso sotto la forma d' una polvere.* Qui gli si mosse una difficoltà: *Sotto la forma d' una polvere!* (cominciò a dire fra sè) *Non va bene: non avrebbe ad essere una polvere, ma una calce.* Tornò quindi a leggere il periodo, e tornò pure a ripetere: *qui v' ha un errore: l' oro dovrebbe aver perduto il flogisto; dunque dovrebbe aversi una calce, non una polvere.* Il padrone, che già più volte aveva tentato precedentemente, ma indarno, di entrare nelle sue idee, e farsi da lui sentire, credette, che questa fosse l' occasione opportuna, e fingendo di sopraggiugnere in quel momento, gli domandò che cosa andasse leggendo, e qual difficoltà vi trovasse. *V' ha qui una cosa, che non intendo*, rispose, *e dubito d' errore. -- Che dice il libro?* (soggiunse il padrone) *leggete forte.* Egli lesse ad alta voce il periodo. *Ebbene*, (replicò il padrone) *dov' è l' errore? -- Che al fondo del vaso* (rispose egli) *si dee trovare una calce, non una polvere d' oro.* Il padrone cercò per varie ragioni di persuaderlo del contrario; egli venne di mano in mano rispondendo, modestamente bensì, ma però senza cedere: la disputa durò qualche tempo, finchè il padrone per convincerlo, che l' oro in quel caso non poteva es-

sere calcinato, gli disse di cercare il capo, dove trattasi della soluzione dell' oro. Egli guardò l'indice, e trovò il capo; il padrone soggiunse di osservare il secondo metodo: questo nell'indice era segnato a pag. 55; cercò la pagina, trovò il metodo, e si mise a leggerlo forte. Dopo che n'ebbe letto un buon tratto, io volli provare quel che avesse a succedere al frapporgli una carta bianca fra l'occhio e il libro. Questa gli ruppe incontanente tutto l'ordine delle idee: egli rimase immobile sullo scanno, ov'era assiso, e cadde in un forte sopore.

8. Dopo qualche tempo, previa la solita convulsione, nuovamente si scosse, e cercò tasteggiando di riconoscere il sito. Ma siccome il tavolino, che gli era dinanzi, trovavasi ingombro di varj libri, di due candelieri ec. egli durò molta fatica a determinare dove si fosse: anzi osservai, che nell'andare qua e là toccando, passò due volte colla mano immediatamente sulla fiamma della candela, senza mostrare d'averne alcuna sensazione. Finalmente essendo stati levati tutti gl'ingombri, si riconobbe, e alzatosi, andò girando alcun tempo qua e là pel laboratorio, finchè arrestatosi dove in un catino erano delle scorze di cedrato in infusione, si mise ad assaggiarle, e dicendo: *non sento nulla*, ne versò l'acqua, poscia andato al pozzo, attinse dell'acqua nuova, e ve la rimise.

9. Finito questo, si avviò per tornare al tavolino, e veduto in passando un cesto di *galega*, o *ruta capraria*, ne tolse una pianta coi fiori, e si fece ad esaminarne i caratteri botanici. Posata perciò la pianta sul tavolino, ne staccò un fiore, ed osservandolo cominciò a dire: *è polipetalo papilionaceo.* Quindi tra i libri andò cercando un compendio manoscritto

del sistema di Tournefort, e scorsone l'indice, trovò appartenere i polipetali papilionacei alla X. Classe. Prese allora l'opera del P. Vitman *De medicatis herbarum facultatibus*, e trovato quivi alla X. Classe: *Galega*, *ruta capraria* ec. cominciò a riscontrare ad uno ad uno i caratteri del fiore, dicendo di mano in mano: *va bene*. Giunto ove il libro segna: *carina oblonga*, *compressa deorsum gibba*, si arrestò dicendo: *che è questo gibba?* Poi stato alquanto pensoso, prese il Dizionario, cercò *gibbus*, trovò *gobbo*, e riguardato il fiore: *gobba*, disse; *va bene*. Osservati i caratteri dei petali, passò al calice. Il testo dice *calix quinquefidus*; esaminatolo attentamente, *oh questo*, disse, *è ben giusto*; colle quali parole credette il padrone ch' egli volesse alludere al calice dell' Eufrasia, cui aveva esaminato alla mattina mentre era desto, e che sebbene nel libro fosse detto *quinquefidus*, egli aveva trovato quadrifido. Venne poscia alla pianta. Il libro dice: *altitudo humana*. Con un atto di sorpresa: *Diamine!* disse egli, *io non ne ho mai vedute di così alte*. Circa alle foglie, nel libro trovasi: *foliola ovata*, *vel lanceolata*, *emarginata*. Egli stese una foglia per osservare quest' ultimo carattere; ma essendo ella appassita: *sarà*, disse, *anche questo; qui non si può riconoscere*. Dopo ciò, gli venne talento di contare gli stami del fiore: ma come questi erano piccoli, e non poteali ben discernere: *Gli è pur vero*, disse, *che il sistema di Linneo è buono, ma sol per lui*. Si volse quindi a cercare una carta manoscritta contenente una classificazione generale secondo Linneo. Questo era nello scaffale fra due libri. Il padrone accortosi di ciò che egli cercava, tratta la carta di mezzo ai libri, la pose sopra di essi, perchè più agevolmente gli cadesse sotto

alle mani. Ma egli andò a cercarla dove stava dapprima, e qui non rinvenendola, osservò nel compendio manoscritto di Tournefort, se mai fosse là dentro, cominciando dal principio, e scorrendo i fogli insino alla fine. Il padrone intanto inserì la carta nei primi fogli, sperando che avesse a riconoscerla tornando indietro. Ma la cosa andò tutta al contrario, poichè al vedere questo nuovo oggetto, nell'atto di voler chiudere il libro, tutto il filo delle idee gli si troncò interamente.

10. Rimasto immobile per qualche tempo, dopo essersi nuovamente riscosso: *a proposito*, disse, *la scatola*; e s'avviò per uscire della spezieria. Il padrone s'accorse, che egli s'incamminava per andar a riprendere una scatola, che aveva portato fra il giorno a raccomodare. Per impedire che non uscisse, il precorse, e trasse a sè lo sportello. Non potè però chiuderlo affatto, perchè il sonnambolo subito sopraggiunse. Questi trovando lo sportello socchiuso: *conviene*, disse, *che vi sia gran vento*, e spingendolo fortemente uscì sulla strada. L'aria esterna in quella sera non era fresca gran fatto; la impressione di essa pertanto non ebbe la forza di gettarlo a terra immediatamente, siccome avea fatto quella della cantina. Valse però abbastanza per rompergli il corso dell'opera intrapresa, ed arrestarlo; e avendolo il padrone ricondotto dolcemente nella spezieria, quivi poi si assopì interamente, e lasciato posare in terra, restò addormentato per più minuti.

11. Ricominciata la solita convulsione, novellamente si scosse; e toccato prima dattorno il terreno, risalse in piedi. Si diede quindi a passeggiare per la spezieria, dicendo: *Via, acchetatevi; guarirà; il suo male non è ancor disperato.* S'avvidero i padroni, ch'egli

alludeva alla malattia attuale di una sua zia, e che le parole erano dirette ad una sua sorella, che era di ciò veramente afflittissima. La padrona finse di essere questa sorella, e con ciò entrò seco in discorso, mostrando di credere la malattia assai peggiore, ch'ei non diceva: soggiunse appresso, che sentivasi male ella pure, e il pregò a volerle toccare il polso. Egli il fece, ma nol toccò esattamente, e disse: *non sento nulla*. Insistette quella di aver male, e il pregò a darle qualche rimedio. *Ebbene*, disse egli, *parlerò col padrone*; e levatosi dal luogo, ove si era posto a sedere, si avviò per uscire dalla camera della sorella, ove supponeva d'essere, e andò ad urtar fortemente col ventre nel banco della spezieria; dal che sconcertato, tornò a sopirsi.

12. Poco dopo col tatto riconosciuto al solito il luogo, entrò nel banco, e ripreso il libro delle ricette, gliene cadde una sott'occhio, dove ordinavasi dell'olio di mandorle dolci. Egli guardò il vaso dove suole tenersi, e trovandovene scarsezza, andò nel laboratorio per ispremerne del nuovo. Osservò prima il torchio, e vide che le mandorle già vi erano sotto. Mise dunque nel torchio la solita stanga per aggirarne la vite. All'estremità della stanga è un anello, a cui suole con un uncino attaccarsi una corda, la quale s'avvolge ad un piccolo argano orizzontale, che si muove con due pali di ferro. Egli fece esattamente tutte queste faccende, se non che al toccare i pali di ferro, il freddo di essi lo arrestò alquanto, e rallentò la sua azione. Riscaldatisi poi questi al calore delle sue mani, egli riprese con vigore la sua operazione, e la terminò interamente, levando poscia la corda e la stanga, e tutto rimettendo a suo luogo.

13. Tornato che fu nella spezieria, la pa-

drona, si finse una fantesca, la quale venisse a chiedere due oncie di acqua matricale con emulsione di semi di cedro. Picchiò sul banco per farsi intendere; e avendo quegli risposto, fece la sua inchiesta, domandando anche il prezzo. *Il prezzo*, diss'egli, *è di cinque soldi: ma avete voi dove riporre quest' acqua?* --- *No*, ella rispose. --- *Dunque un altro soldo per l'ampolla.* Quindi presa un' ampolla vuota, cominciò a pesarla sulla bilancia, e lasciatovi il peso corrispondente, vi aggiunse due oncie; dipoi messa dell' acqua matricale nell' ampolla infino al peso di due oncie, andò a pigliare il mortajo di bronzo, il cui freddo lo arrestò dapprincipio per un momento, ma non l' interruppe; e messo nel mortajo un piccolo pugno di semi di cedro, si fece a pestarli; indi versata nel mortajo l' acqua matricale, e ben tutto rimescolato, preparò un catino coperto da un pezzo di tela, e su d' essa versò tutto quanto, ripiegando poscia la tela e spremendola, perchè il liquore attraverso di lei filtrasse. Questo per ultimo dal catino riversò nell' ampolla, e fattole un turacciolo di carta, la consegnò alla supposta fantesca. Ella avea preparati i sei soldi, onde pagarlo. Io volli, che invece gli desse una lira intera per farsi rendere il di più. Gettò ella dunque la lira sul banco, senza nominarla. Egli guardatala, disse: *venti soldi*; e per la solita fenditura la mise entro il banco. *Gli è un mezzo scudo*, disse la fantesca. *E' un venti soldi*, rispose egli. *No, Signore, mezzo scudo*, replicò quella. Egli con atto di collera aperto il banco, e presa la moneta, gliela gittò innanzi dispettosamente, dicendo: *pigliatevi il mezzo scudo, a me altro denaro.* Essa raccolta la moneta di terra, ov' era caduta: *è vero*, disse, *io m' era ingannata, mi dia il resto.* Rimessa

la lira nel banco, egli ne cavò tre monete da cinque soldi, e gliele diede. *Vorrei*, disse questa, *dei soldi, che n'ho bisogno.* Egli riprese le tre monete, e contò quindici soldi. *Questi sono quindici*, disse la fantesca. *E cinque venti*, rispose egli, *per ciò che v'ho dato.* *Evviva*, riprese la fantesca, *io mi avrò dunque l'ampolla in regalo. No no*, replicò quegli; *a proposito, qua un altro soldo*, e con un piccol sorriso glielo tolse di mano. Poi entrato nel laboratorio, lavò il mortajo, il pistello, il catino, e rasciuttili diligentemente, rimise tutto a suo luogo.

14. Intanto il medico scrisse una ricetta, in cui ordinava mezzo denaro di mercurio sublimato corrosivo, una dramma di sal di tartaro, quattro dramme di olio di vetriolo, il tutto misto in sei oncie d'acqua di cicoria, ec. Già più volte aveva egli fatto l'esperimento di presentare al sonnambolo delle ricette espressamente spropositate, per vedere se sapeva riconoscerne gli errori, e ciò era sempre avvenuto; anzi l'ultima volta vedendo sottoscritto il solito nome, rigettò subito la ricetta, dicendo *questo è uno degli usati divertimenti del Dott. N.* Perchè anche questa volta non la rigettasse, invece del proprio nome, egli soscrisse quello di un altro medico dei più autorevoli (1), e la ricetta a me diede. Feci anch'io la cerimonia di picchiare sul banco; egli domandò, che volessi; ed io gli presentai la ricetta. La lesse, e cominciò a fare grandi atti di ammirazione: guardò la soscrizione, rilesse la ricetta, poi osservata la soscrizione nuovamente: *anche questa*, disse, *è singolare.* Tornò per la terza volta a rileg-

(1) Il celebre R. Protofisico Dr. Borsieri.

gere la ricetta attentamente; e per ultimo a me rivolto: *bisogna*, disse, *tornare: ora non posso spedirla.* -- *Avrei somma premura*, diss' io, *la prego a volerla spedir di presente.* -- *Convien che aspetti il padrone.* -- *Egli è in casa.* -- *No: è uscito.* -- *Io l'ho veduto tornare, sono pochi momenti; abbia la compiacenza d'avvisarlo.* Egli s'incamminò verso al laboratorio, e chiamò il padrone. Questi che già là dentro l'avea precorso: *che c'è?* rispose. *V'ha una ricetta*, disse egli, *che hanno portato ora, e che io non intendo.* -- *Che ha di strano?* -- *Ella il vedrà: è là sul banco.* --- *Andate a prenderla.* Tornò alla spezieria, prese la ricetta, e la presentò al padrone, che l'avea seguito. *Leggetela*, disse questi: egli la lesse. *Che difficoltà vi trovate voi?* --- *Le par piccola cosa mezzo denaro di sublimato corrosivo?* --- *Sì, ma n'ha il sal di tartaro che lo corregge.* -- *Che può mai una dramma contro un mezzo denaro? Oltrechè osservi, quattro dramme d'olio di vetriolo: questo assorbisce il sal di tartaro, e il sublimato si rimane solo con tutta la sua forza.* --- *Che fareste voi dunque?* -- *Rimanderei la ricetta.* --- *Ma il medico se ne andrà in collera.* --- *Meglio la collera del medico*, conchiuse egli, *che la morte dell'ammalato; ma ella è il padrone, faccia come a lei pare.* E ciò detto, s'incamminò verso il laboratorio, ove si mise a cavar dell'acqua per fare non so qual cosa. Il padrone seguitolo, rimise in campo il discorso della ricetta; ma a questa serie d'idee nel sonnambolo già erane sottentrata un'altra: egli non udì la voce del padrone, nè più rispose.

15. Io ebbi intanto curiosità di provare, se egli da sonnambolo avesse il senso dell'odorato. A tal fine la padrona riprese la parte

della fantesca; e per trarlo nella spezieria, andò a bussare sul banco. Alla prima egli non rispose. Bussò più forte, e gridò: *oh di casa.* — *Diamine!* diss' egli, *non v' è mai nessuno in bottega*, e colà s' avviò. La padrona sostenendo la parte della fantesca disse, che veniva a riportare l' acqua matricale, ch' egli aveva sbagliato, che quella era pura acqua del pozzo, che era senza odore ec. Egli rispose, che non aveva punto sbagliato, e ch' era acqua matricale buonissima. *Ma non ha odore*, disse la fantesca, *senta ella medesima.* Egli si fece ad odorare l' ampolla, e la ripose sul banco senza dir nulla. *Ebbene?* replicò la fantesca. *L' acqua matricale*, rispose egli, *ve l' ho data io, e so quel che vi ho dato.* — *Ma senta l' odore?* — *So quel che v' ho dato*, replicò, *andate.* — *Oh io non vado*, soggiunse ella, *o la cambi, o mi renda il mio denaro.* A questo con un atto d' impazienza: *tutte hanno*, disse, *a capitare a me*; e senza più, messa altrove l' ampolla, e tratti dal banco sei soldi, glieli rese, dicendo: *andate con Dio.*

16. Non contento di questa esperienza, io ne bramai un' altra più decisiva. Il padrone fece due piccoli cartoccetti l' uno con polvere di anici, l' altro con polvere di camomilla, e li diede al medico, il qual finse di esser uno che avuti gli avesse da un altro giovine della spezieria, e che incerto qual fosse una polvere, e qual l' altra, da lui venisse per averne la distinzione. Egli prese amendue i cartoccetti e li fiutò senza aprirli: ma all' odore non distinguendoli, gli aperse, e dal colore, sebbene sia molto simile, seppe discernere l' una polvere e l' altra esattamente.

17. Per fare su di ciò un terzo esperimento, la padrona si finse un' altra fantesca, che

venisse a chiedere della polvere stessa di camomilla. Egli la diede. *Non mi pare che abbia odore*, disse la fantesca; *senta*. Egli la fiutò due volte; poi disse: *io sono infreddato, ma la camomilla è buona sicuramente.*

18. Un quarto esperimento, e il più conchiudente, si fece colla tintura di castoro. Ognun sa quanto l' odore di questa sia forte e penetrante. Il medico, fingendo d' esser tutt' altri, ne venne a chiedere. Egli gli presentò il vaso, dov' era. Levatone il turacciolo: *essa è svanita*, disse il medico, *non ha odore*. -- *Impossibile*, disse il sonnambolo. -- *Pur senta*, replicò il medico, e gliela mise sotto al naso. -- *Io sono infreddato*, disse nuovamente il sonnambolo, *nè so decidere*, *ma so che qui tutto si fa a dovere.*

19. Fin qui il medico, benchè sempre presente, non era mai stato da esso riconosciuto. Per farsi riconoscere finse di arrivare in quel punto, e s' annunziò col suo nome, domandandogli come egli stava. Egli rispose di star bene. -- *Avete ben dormito questa notte?* -- *Mi par di sì.* -- *Non v' è stato nulla del solito sonnambolismo?* *Ah io non lo so.* Dopo alcune altre interrogazioni il medico gli disse, ch' egli era sonnambolo attualmente; e gli domandò se di questo non si avvedeva. Una tal domanda, che a lui dobb' essere sembrata al tutto fuor di proposito, gli troncò il filo delle idee, e il fece rimanere sopito, senza più altro rispondere, nè riconoscere più la voce del medico.

20. Dopo alcun tempo riscuotendosi, prese il giornale, trovò che in una partita era stata ommessa una cosa, e ve l' aggiunse.

21. Nello stesso giornale, come abbiamo accennato di sopra, tengonsi le ricette da eseguirsi in appresso. Gli venne sott' occhio la

prima ricetta della decozione di marrubbio. Egli la lesse, e come in fondo era scritto *Per la signora Maddalena* senza il cognome, prese la penna, e vi scrisse il cognome vero della persona, per cui doveva servire. Indi si fece a preparar la decozione, senza ricordarsi d'averla già cominciata altra volta. Prese adunque una nuova dose di marrubbio, e postala sopra d'una carta, entrò nel laboratorio, cercò al sito solito la cazzerola; e come questa era altrove colla prima decozione, ne prese un'altra, vi mise il marrubbio, poi andò con una mestola al luogo ove suol attaccarsi il secchiello, e la stese per pigliarne dell'acqua; ma desso pure mancava; e al non trovar colla mestola il secchiello, questa gli cadde di mano, ed egli stesso cadendo indietro fu chi il sostenne, e restò sopito.

22. Poco dopo tornò alla spezieria, e si assise. Quivi la padrona ripigliato il carattere di fantesca, venne in aria affannata ad avvisarlo, che un amico di lui infermatosi gravemente già si trovava agli estremi, e che egli o il padrone andassero subito a visitarlo. Egli ne fece le maraviglie: *come mai?* disse; *se io ho pranzato con lui l'altro jeri, e stava benissimo?* Soggiunse quindi, che il padrone non vi era, che egli era solo, che quando fosse arrivato qualcuno, sarebbe corso. La fantesca finse di partire, ed egli poco dopo ne perdette ogni specie, e si sopì.

23. Varie altre cose fece in appresso, ch'io m'asterrò dal riferire, perchè coincidono colle già esposte, e troppo lungo sarebbe il volerle tutte narrare partitamente. Dirò soltanto ch'io mi stetti ad osservarlo fino alle tre ore e mezzo, nè mai cessò d'operare quando una e quando altra cosa continuamente, secondo che nuove catene d'idee di mano in mano gli si risvegliavano.

24. Fatta ora sì tarda, i padroni cercarono per varj mezzi di fargli nascer l'idea di andare in camera, e di porsi a letto. Ciò era loro riuscito altre volte; nel qual caso anche da sonnambolo egli fa quello ch'è solito far quando è desto, cioè di chiudersi in camera, e per un foro che è sotto all'uscio gettarne fuori la chiave. Ma quella sera non fu possibile di ridurvelo. Non osavano dall'altra parte di trarlo sopra per forza, poichè quando sentesi violentato, gli viene l'idea d'esser sorpreso dai ladri, e fatto frenetico mena pugni terribili da ogni banda. Presero dunque invece la determinazione di fargli vento e sopirlo; ed io allora me ne partii.

25. All'indomane verso alle 12 ore italiane io tornai per sapere, che fosse poscia avvenuto, ed intesi, che mentre s'accinsero a portarlo in camera, egli si riscosse novellamente, e si fece a girare e ad operare con più calore che per l'innanzi, nè fino alle ore cinque mai si ristette un momento. Disperati di non poterlo ridurre a salire in camera, si appigliarono al partito di sopirlo di nuovo con fargli vento: quindi presolo fra due l'uno per le spalle e l'altro per le gambe, e seguitando un terzo a fargli vento continuamente, il recarono nella camera, e lo chiuser dentro.

26. Alla mattina interrogato come avesse passata la notte, egli disse, *bene*, senza dimostrare indizio di risovvenirsi di cosa alcuna.

27. Ma intanto ch'io stavami col padrone, egli era uscito per visitare una sorella, e giunse avviso, che là addormentatosi, era stramazzato a terra pur con pericolo, e che riposto l'aveano a letto.

28. Presentemente egli ritrovasi in villa già da più giorni presso altra sua sorella, per vedere pure, se il cambiamento dell'aria, del-

le occupazioni, e degli oggetti, sapessero risanarlo. Ma dalle nuove, che ne sono giunte, non si raccoglie peranche niun segno di miglioramento: anzi ivi pure è caduto più volte a terra.

29. Io non ho fatto fin qui che esporre nudamente e semplicemente la storia di quello, onde io medesimo sono stato testimonio: e perchè alcuno non dubiti dell'esattezza di ciò che ho riferito, aggiugnerò, che io non ho mai abbandonato il sonnambolo per un momento, che ho osservato ogni sua minima azione con tutta l'attenzione possibile, che la sera stessa io ho fatto nota di tutto quanto minutamente, e che dove mi è nato alcun dubbio, io sono andato espressamente la mattina appresso a verificarlo. Potrei anche citare, ove fosse bisogno, il testimonio degli altri, che erano presenti. Ma credo questo bisogno tanto minore, quantochè le meraviglie del nostro sonnambolo già sono qui pubbliche abbastanza; e mille altri già prima e dopo hanno veduto in lui azioni o simili a quelle che io ho narrato, o non meno sorprendenti, a che ha dato facilissima occasione il suo male medesimo, cioè quel sopore, che suo malgrado lo assale ad ogni tratto, e a qualunque ora del giorno, e quella pronta convulsione, che appena quasi addormentato lo fa sonnambolo.

30. Molto meno io credo qui necessario l'assicurare, che niuna ombra d'impostura si può temere nè dal canto di lui medesimo, nè da quello dei suoi padroni. Questi sono d'un'onestà e probità troppo universalmente riconosciuta, per rimuovere ogni dubbio, che sieno capaci di tener mano ad alcuna impostura, e molto meno a questa, che lungi dal recar loro verun vantaggio, ha loro apportato un gravissimo incomodo, non senza

pericolo, che taluno per timore che i rimedj fossero apprestati dal sonnambolo (cosa per altro, che si sono ben guardati dal permettere giammai), si sviasse dalla loro spezieria. E quanto al sonnambolo stesso: oltrechè il sopore e le convulsioni in lui sono troppo manifestamente reali, e più reali per sua disavventura sono le cadute che ha fatto più volte, il male che ne ha riportato, e il pericolo che ha corso di mal peggiore; l'afflizione in cui è di continuo per questa sua infermità, la malinconia che lo assale all' udirne sol qualche motto, che se ne faccia da altri, la premura che ha vivissima di liberarsene, la prontezza con cui si appiglia a tutti i rimedj, che a tal fine dal medico gli vengono suggeriti, e le lagrime che ha sparso ultimamente al dividersi dai suoi padroni sul timore che essi più non lo volessero ripigliare (quantunque lo abbiano assicurato del contrario, e realmente per le sue eccellenti qualità di cuore e di spirito lo amino come figlio), allontanano certamente ogni dubbio di finzione. Assicurati i fatti, ora resta di cercarne le cagioni, intorno alle quali io accennerò brevemente nelle seguenti riflessioni quel che ne penso.

RIFLESSIONI

SOPRA

IL SONNAMBOLISMO.

1. Io ho già fatto vedere altrove (1) la molta analogia, che passa fra i veri sogni che noi facciamo dormendo, e i sogni che facciam nella veglia, i quali chiamansi comunemente *distrazioni*.

2. Gli uni e gli altri procedono da una serie d'idee, che vengonsi meccanicamente risvegliando, senza che l'anima vi presti un' attenzione avvertita e deliberata: e quindi è la confusione e il disordine, che in loro si scopre comunemente.

3. Ma nelle distrazioni io ho osservato avvenir pure soventi volte, che presentandosi da principio un' idea interessante, l'anima seguita ordinariamente su quella, come se l'attenzione fosse da lei medesima avvertitamente diretta; e ciò ho aggiunto poter servire di norma per ispiegare eziandio quell'ordine, che spesse volte noi scorgiamo nei veri sogni.

4. Per renderne la ragione, io ho distinto due specie di riflessione, l'una attuale e deliberata, l'altra indeliberata e abituale, chiamando *riflessione attuale* e *deliberata* quella, con cui l'anima applica attualmente e avvertitamente la sua attenzione all'una e all'altra cosa, e dall'una a l'altra la trasferisce; e *riflessione in-*

(1) Metafisica.

deliberata e *abituale* quella, con cui l'attenzione è rapita e condotta abitualmente dalla forza medesima delle idee che si risvegliano, senza che l'anima quasi se ne avvegga.

5. Questa seconda riflessione ho detto, che in origine è figlia della prima, dipendendo da un abito, che a poco a poco contrae l'anima d'applicarsi vivamente alle impressioni più forti e alle idee più interessanti, e ad esse dirigere e sovr'essé fermare i suoi pensieri. Contratto quest'abito, risvegliandosi un'idea che vivamente interessi, l'attenzione ad essa corre spontaneamente senz'aspettare, dirò così, il comando dell'anima, e sovra lei si trattiene, e quelle sole idee contempla, che sono a lei relative, e le altre da lei disparate abbandona, pur come se fosse dall'anima avvertitamente diretta.

6. Nè quest'abito si ristringe solamente alle idee, ma si estende ancora ad eccitare i moti corrispondenti nel corpo, come in altro luogo ho dimostrato parlando delle abitudini (*Metaf.*).

7. Ora quando nelle distrazioni o nei sogni non si risvegliano che idee poco interessanti, il pensiero corre dall'una all'altra, senza prestarvi niuna attenzione, e allor si formano tutte quelle combinazioni fortuite e tutti que' salti, per cui da una cosa si passa in altra disparatissimamente, e si gira in un labirinto continuo senza trovare nè capo, nè fine. Ma se a principio si presenta un'idea per sè medesima interessante, la riflessione abituale allor vi corre, e facendo abitualmente quello stesso, che suol fare avvertitamente la riflessione deliberata, sceglie fra le idee, che vengonsi eccitando, quelle sole, che hanno rapporto all'idea principale, lasciando svanir le altre, accompagna alle idee interne le opera-

zioni esterne corrispondenti, e così regola, e così ordina di mano in mano i pensieri e le azioni, come se a tutto quanto avvertitamente l'anima presedesse.

8. Questo è che in molti sonnamboli si è veduto più volte, e che in una maniera singolarissima si è ultimamente manifestato nel sonnambolo, ch'io ho descritto. Le sue idee e le sue azioni erano così ordinate, e così esattamente fra loro corrispondenti, come esser possono nell'uomo più desto.

9. A ciò io credo che moltissimo contribuisse la regolarità delle sue cotidiane occupazioni. Sempre intento alla sua professione, intento sempre agli studj a lei relativi, poco o nulla distratto da altri studj, o da altre occupazioni, egli aveva dentro di questa sfera tutti limitati, per così dire, e concentrati i suoi pensieri. Tornando quasi ogni giorno sulle medesime idee, quasi ogni giorno ripetendo le medesime operazioni, ne avea contratto un tal abito, e si erano formate in lui associazioni così ferme e costanti di azioni e d'idee, che risvegliata una di queste, non potea quasi a meno di non risvegliarsi ordinatamente anche la catena delle altre, e delle azioni ad esse corrispondenti. Si può infatti osservare nella relazione ch'io ne ho dato, che il suo sonnambolismo si è quasi sempre aggirato intorno alle sue occupazioni ordinarie e giornaliere.

10. Sopito ch'egli era dunque, la convulsione, che poco dopo lo assaliva, destava in lui meccanicamente alcuna delle idee a lui famigliari, questa svegliava le altre associate, succedevano ad esse i movimenti e le azioni correlative; e la serie di queste e di quelle, diretta dalla semplice riflessione abituale, andava ordinatamente procedendo, finchè qual-

che ostacolo non si frapponesse ad interromperne il corso.

11. Come però a tutto questo l'anima non presedeva avvertitamente, così ogni leggiero intoppo bastava a troncargli il filo delle opere incominciate, senza che potesse più ripigliarlo.

12. E in questo è da avvertire, che allora quando noi siamo desti, se alcuna distrazione o alcun impedimento ci rompe il corso di alcun'opera o di alcuna meditazione, agevolmente ad essa ritorniamo, perchè gli oggetti intorno ai quali eravamo occupati, facendo impressione sui nostri sensi, richiamano a sè la nostra attenzione, e ci avvertono della interrotta serie delle operazioni intraprese. Ma nel sonnambolo essendo i sensi quasi interamente sopiti, il filo di un'incominciata azione troncato una volta era troncato per sempre, poichè le impressioni esterne bastar non potevano a richiamarvelo, ed egli restava anzi perfettamente addormentato, finchè una nuova convulsione non destasse una nuova idea, e questa una nuova serie d'operazioni.

13. Ho detto, che i sensi in lui erano quasi interamente sopiti, e al cominciar del suo sonno, e a quel sopore che succedeva ad ogn'interrompimento delle sue azioni, lo eran anzi del tutto. Ma al principio d'ogni nuova azione le idee a lui risvegliate nell'animo risvegliavano abitualmente i moti corrispondenti nel corpo, e alcuni de' suoi sensi pur si destavano.

14. Non era però questo risvegliamento dei sensi che assai imperfetto. Perciocchè in primo luogo non eran sensibili fuorchè alle impressioni relative alle sue idee attuali. Difatti quando egli credeva d'esser solo, mentre cogli occhi arrivava a leggere dei caratteri anche minuti, non vedeva poi niuna delle per-

sone che gli stavan dattorno; e mentre udiva i discorsi coerenti ai suoi pensieri, e lor rispondeva, non udiva poi nulla dei ragionamenti, che dalle stesse persone o da altre facevansi sopra altri soggetti.

15. In secondo luogo, anche circa alle impressioni relative alle sue idee attuali, la sua sensibilità era limitata. Nei discorsi, cui rispondeva, udiva le parole, ma non riconosceva la voce di chi parlava; avendo egli preso più volte la padrona per la propria sorella o per una fantesca, il medico per tutt' altri; nè avendo questo riconosciuto che una volta sola quando egli si è annunciato col proprio nome (num. 19). Aggiungasi, che l' occhio era ben sensibile agli oggetti relativi alle sue idee, ma non aveva, dirò così, niun' aria di vita: era sempre fisso ed immobile, e comunemente anche socchiuso, e nel leggere, quel che correva innanzi e indietro a seconda delle linee non era l' occhio semplicemente, siccome avviene in chi veglia, ma era tutta la testa. Il tatto parimente era sensibile alle impressioni più grossolane; ma non lo era alle fine e delicate; e in effetto quando la padrona si fece toccare il polso, egli non seppe trovarlo, nè riconoscerlo (num. 11). L' odorato poi era insensibile affatto anche agli odori più forti; e io credo lo stesso anche riguardo al gusto, poichè sebbene le parole *non sento nulla* (num. 8.), cui disse assaggiando le scorze di cedrato poste in fusione, potessero anche significare, che queste avessero perduto l' amaro lor naturale, sembra però, che ov' egli si fosse di ciò accorto, sarebbesi astenuto dal cangiarvi l' acqua infondendone della nuova.

16. Tutto ciò fa vedere apertamente, che le sue azioni non eran altro, fuorchè l' effetto di un risvegliamento meccanico d' idee e di

movimenti legati fra loro da un'associazione abituale, e diretti da una riflessione parimente abituale: effetto, del quale, come ho accennato già innanzi, noi possiamo vedere a un di presso un esempio anche in noi medesimi nelle forti distrazioni. Noi pure allora facciamo uso dei sensi; mà non ne facciamo che un uso imperfetto: anche in noi ordinariamente in quei momenti l'occhio è fisso ed immobile: de' rumori o de' ragionamenti, che fannosi intorno a noi, poco o nulla ci accorgiamo; e l'attenzion nostra rapita abitualmente dalle idee, che allor ci occupano, ci rende insensibili a tutt'altra impressione. La differenza è soltanto, che da questi sogni, che noi facciamo vegliando, ogni piccola cosa basta a riscuoterci: laddove nel nostro sonnambolo, fuor di ciò che serviva all'ordine attuale delle sue idee, i sensi erano sì profondamente sopiti, che era difficilissimo lo svegliarlo. E siccome poi allorchè destavasi, tutta la catena delle passate idee ed azioni in lui rimaneva affatto troncata, sicchè dalle idee della veglia non poteva per niun anello risalire a quelle del suo sonnambolismo; e dall'altra parte, queste idee e queste azioni essendo dirette dalla sola riflessione abituale, pochissima impressione potean fargli nella memoria: così ne veniva, che destandosi non aveva poi mai la menoma reminiscenza di ciò che dormendo avea fatto.

STORIA

DELL' ANZIDETTO

SONNAMBOLO (1)

SCRITTA

DAL SIG. ANTONIO PORATI

SPEZIALE

MEMBRO DELLA SOCIETA' PATR. DI MILANO ec.

Nel novembre dell'anno 1777 è venuto in mia casa il sig. *Gaetano Castelli* in qualità di giovane principiante di speziere. Era allora della età di 18 anni, di una statura discretamente grande, di una corporatura robusta, di ossatura grossa, nerboruto, con braccia e gambe polpose, di colore piuttosto bianco, e proporzionatamente rosso, di pelo castagno, resistente alla fatica, e pronto al lavorare.

Egli è di buono intendimento, per cui con facilità apprese le istituzioni di chimica non solamente in pratica, ma ancora in teorica. Ha parimenti una buona memoria, ma egli è molto sensibile ai disgusti, e meditabondo so-

(1) Avendo il sig. Porati recentemente pubblicata la storia di questo maraviglioso sonnambolo, qui volentieri si aggiunge e per la copia dei nuovi fatti, che vi son riferiti, e per le importanti notizie, che vi si trovano intorno all'origine ed ai progressi dell'accennato sonnambolismo

pra di essi, per cui quando era occupato in questi pensieri restava astratto dalle altre cose che lo circondavano. Premuroso nell'adempimento del suo dovere, se per inavvertenza avesse mancato in qualche cosa, o si fosse avvertito di qualche errore nella spedizione delle incombenze della spezieria, ne restava sorpreso in modo che in quel momento diveniva maggiormente sottoposto all'errore, sicchè nell'avvertirlo conveniva aspettare un tempo di disoccupazione.

La sua patria è Corsico, terra distante quattro miglia dalla città di Milano, ov'è nato da padre comodo di fortune, ed allevato, quantunque in campagna, civilmente. Egli ha avuto però la disgrazia di restare orfano di padre in età infantile, e di rimanere all'educazion della madre. Questa di un naturale austero; e soverchiamente premurosa della buona educazione di lui, ch'era il suo unico maschio; diventò una troppo rigida tutrice, per cui il povero pupillo era continuamente in angustie ed in castighi.

Persuasa essa della realità dei maleficj, delle streghe, delle apparizioni degli spiriti e de'fantasmi notturni, ne imbevette ancora il figlio nel tempo della sua più tenera età, che poi egli fatto più adulto e ragionevole, ha deposto interamente, ma che in quel tempo di credulità non mancarono di produrgli cattivi effetti sul fisico e sul morale, tanto più che la madre per castigarlo in occasione di qualche puerile mancanza soleva rinchiuderlo in una piccola stanza, che stava sotto ad una scala, la quale restando disgiunta dalle altre abitate, faceva che il povero fanciullo si trovasse in continuo affanno e spavento.

Arrivato ad un'età, in cui fu necessario mandarlo alla città per esser meglio educato, si

si sottrasse alla troppo rigida materna cura, ma fino dagli anni 10 cominciò ad avere degl' insulti epilettici, che lo molestarono frequentemente. Molti furono i rimedj somministratigli per questo male, stati in parte ordinati dai medici, ed in parte suggeriti dall' empirismo, cosicchè arrivarono sino a fargli bere il sangue umano cavato per salasso da un famiglio.

Gl' insulti epilettici durarono fino all' età di 17 anni; ma non finirono le disgrazie del *Castelli*, perchè i negozj amministrati dalla madre non andarono felicemente, e vedendosi diminuite a poco a poco le sostanze, fu obbligata finalmente a desistere da ulteriori negozj.

Per procurare a lui un impiego, fu messo in una spezieria in una terra dei monti del Varesotto detta Marchirolo, ove non potè lungo tempo dimorare, e perchè poco il luogo gli piaceva, e perchè l' aria troppo sottile pregiudicavagli.

Questo fu il tempo, in cui venne nel mio negozio di farmacia, ove s' applicò allo studio seriamente, e durò in salute fino alla seguente estate. In questo tempo fu preso da una febbre terzana, la quale nel primo accesso non fece cosa straordinaria, ma non così nel secondo.

Dopo il freddo di qualche ora, cominciò ad alterarsegli la fantasia, e sembrandogli d' essere tuttora nella casa dello speziale dove, prima era stato, intraprese un lungo discorso con lo speziale, col medico, e coi domestici, nel quale ripetè tutti gli alterchi, che forse ha avuto in quel luogo; e siccome dalla stanza, in cui era a letto, si vedeva il tetto dalla casa vicina, divisa però dalla strada, disse di volere con un salto andare dall' al-

tra parte, prendendo il tetto per un mucchio di terra, sicchè fui in necessità di farlo guardare a vista. Infatti sbalzò alcune volte dal letto, e fui costretto ad andare io stesso in persona a comandargli di ritornarvi, come fece, perchè a' miei ordini fu sempre puntualissimo ad ubbidire, come si dirà in seguito.

Questa frenesia durò alcune ore, dopo la quale andò in convulsione, indi in un tetano tale, che non fu più possibile piegargli nè un braccio, nè una gamba, avendo chiusi gli occhi, serrati i denti, con appena un indizio di respirazione, e con un viso profilato, che ci mise in sommo timore.

Chiamato il medico, gli fece trar sangue, perchè essendo molto rosso in faccia si temeva di qualche insulto al cervello, indi applicate furono le ventose e fatti i senapismi, ma riuscendo tutto inutile per lo spazio d'alcune ore, si passò fino alla estrema unzione. Cominciò finalmente a cessare il tetano, il respiro si fece più libero, e disparve in un subito ogni sintoma di convulsione, durando la febbre calda, che fece il suo periodo nel modo ordinario, e terminò lasciandogli solamente un abbattimento di forze e un dolore universale di stanchezza.

Si passò immediatamente all'uso della chinachina, con la quale si arrestò la febbre, ed egli si ristabilì in perfetta salute.

Nel susseguente inverno mangiò delle castagne, le quali gli cagionarono nel seguente giorno forti dolori di ventre. Si procura tosto con qualche mistura calmante d'acquietarli, ma in vano; gli si applica un clistere, ma con poco profitto: i dolori seguitano, e dopo alcune ore cade in convulsione con gli stessi sintomi, come quando ebbe la febbre terzana perniciosa. Si passa a tutti i rimedj proposti dal medico, ma senza profitto: la convulsione dura molte

ore, e non sapendosi più che fare, gli si dà il muschio, ma questo non può essere dall'ammalato inghiottito; si teme di sua vita: ma dopo moltissimo tempo cessano le convulsioni, si passa a purgarlo con medicamenti solventi, e si ristabilisce perfettamente.

Nella primavera s'ammala' con un rossore negli occhi: questo cresce ad un segno, ch'egli diventa incapace al servizio della spezieria; non può soffrire la luce, e si vede costretto a tenere il cappello calato sugli occhi ancora in casa. Egli si purga molte volte, applica molti rimedj, consulta il medico ed i chirurghi più rinomati della città, facendo quanto gli ordinano, ma tutto senza profitto: io gli propongo l'uso della china-china, al quale s'adatta, non perchè da questo speri giovamento, ma per una spezie di tentativo; con esso cominciano subito gli occhi a migliorare, ed in pochi giorni guarisce perfettamente. Gli restò però un' irritabilità così squisita negli occhi, che al comparire d'uno che avesse avuto male agli occhi, e che lo avesse mirato in volto, subito sentiva infiammarsi gli occhi suoi proprj, e diventavano difatti rossi, lagrimavano, e bisognava che subitamente partisse, e per quel giorno gli dolevano, nè poteva più applicare o leggere; incomodo però che cessava spontaneamente.

Altre volte fu colpito da febbre, e sempre i sintomi furono il vaniloquio, la convulsione, il tetano; ma a ciò avvezzi, senza prenderci pena, il facevamo curare, perchè nel tempo della frenesia non si facesse male; e poi la china-china era il pronto rimedio con cui guariva.

Accadde un giorno, che mentre stava facendo dell'agro di cedro, lo zucchero che si cuoceva incominciò a gonfiarsi, e a sortir dal

bacino: accorso prontamente, egli lo leva dal fornello, ma in quest'occasione si scotta le mani. Si mette subito a gridare, ed immerge le mani in una vicina secchia piena d'acqua fredda; si sente un poco sollevato, n'estrae dopo le mani, ma i dolori si rinnovano fieramente, grida ad alta voce, cade in convulsione e va per terra, vien portato sul letto, cessano le convulsioni, e sente atrocissimi dolori con una smania che non aveva posa; si viene in necessità di levargli ogni medicamento, ed immergergli le mani in un vaso pieno d'acqua fresca, e così tenerle per tutta la notte, rinnovandogli l'acqua quando si faceva un po'calda, perchè allora cresceva il dolore e la smania, e sottentravano le convulsioni. Cessato il dolore finalmente, ed esaminate le mani, si trovò essere la scottatura leggiera, ed esservi poche vesciche, che poi facilmente guarirono.

Nel seguente anno fu sorpreso da una malattia, che sembrava malattia di petto, con febbre, tosse, e qualche sputo tinto di sangue. Si passa dal medico alla cura coi pettorali, emissioni di sangue ec., ma la febbre prende vigore, si rinnovano le convulsioni, il delirio, il tetano, ed il medico s'appiglia alla chinachina, e con questa scompare ogni cosa, e si ristabilisce perfettamente.

Finalmente nel terzo anno che il *Castelli* era nel mio negozio, lo mando alla scuola di botanica, ed in breve tempo egli si mette al fatto delle istituzioni, e si trova, mediante l'uso dei libri somministratigli, a portata di riscontrare l'erbe coi caratteri degli scritti del P. Vitman nel suo libro *De medicatis herbarum facultatibus*; ma una languidezza, che gli sopraggiunge, un poco di tosse, una spettorazione sanguigna, l'obbligano a desiste-

re dalla scuola, ed esercitarsi a riscontrare le erbe in casa. Il medico solito a curarlo, senza passare ad altro rimedio, gli ordina la china-china; egli s'appiglia a questa, ne sente del giovamento, ma per guarire ne abbisognarono molte oncie, con le quali poi guarì perfettamente, prese forze, cessò la tosse, nè più vide sangue dal petto.

In questo tempo disse d'avere una mattina osservato, nel levarsi dal letto, mancargli le legacce delle calze, che poi ha ritrovate sopra la scala, ed una in vicinanza della bottega. Ciò al gatto s'attribuisce, e dallo stesso si crede procedere l'essersi trovate sparse qua e là ora le scarpe, ora altre cose.

Una notte finalmente io sentii del rumore sopra la scala di legno, che dalla stanza dove egli dormiva passa alla scala di sasso, che poi conduce al terreno; m'alzai dal letto, e andato a vedere, trovai il *Castelli* che era caduto da alcuni gradini per l'abbajare d'un cagnolino, e che ritornava alla sua stanza, dicendo egli poi in seguito, che si era sognato esservi i ladri. Non si fece altro caso sopra di questo, e si credette un accidente di nessuna importanza.

Nel finire dell'aprile dell'anno 1780 mentre una sera eravamo tutti a tavola, sul terminar della cena, si leva dalla sedia, accende una candela, e si crede voglia andare a letto: si alza infatti ancora l'altro giovane, sortono dalla stanza, ma il *Castelli* invece di scender le scale discende, e va a dirittura al banco del mio studio, apre la scanzia dei miei libri, leva un libro, e si mette a leggere. Dopo qualche tempo discendo ancor io per vedere donde proceda questa dimora, e lo trovo che sta leggendo: gli dico che vada a dormire, ma non mi sente; replico l'istanza, ma sen-

na effetto; gli levo la candela dal tavolino, e gli lascio il libro all'oscuro; egli allora s'alza dalla sedia, ed apre le gelosie, che sono ad una finestra vicina al tavolino dicendo: *oggi vuol piovere*, *perchè viene scuro*; gli metto di nuovo la candela accesa sul tavolino, e si mette di nuovo a leggere a voce intelligibile; sento che legge a dovere; dimando il fratello, e gli dico, che *Gaetano Castelli* è sonnambolo; e tutti di casa vengono a vederlo, ma egli non conosce, nè vede alcuno; lo chiamiamo per nome, ma non sente, e seguita a leggere a voce alta; gli si leva di nuovo la candela, ed egli s'alza, stropiccia gli occhi, e non potendo attribuire al tempo nuvoloso l'oscurarsi del libro che leggeva, perchè la finestra era aperta, e credeva fosse di giorno, l'attribuisce ad un oscuramento di vista cagionato da deliquio, e dicendo: *mi vien male*, *conviene che vada a prender aria*, s'avvia per uscire dalla bottega. Desiderando io di svegliarlo per condurlo a letto, ed essendo stati infruttuosi gli altri mezzi, mi si suggerisce, che un mezzo efficace e dolce sarebbe il fargli odorare lo spirito volatile di sale ammoniaco: gli presento sotto le narici la bottiglia, ma con mia sorpresa invece di svegliarsi lo vedo cadere, e mettersi in convulsioni, che durano alcuni minuti; si acquieta in appresso, sta per qualche tempo in una specie di tetano, poi si rammolliscono le giunture, sta come dormendo per cinque o sei minuti, in fine si sveglia come da un profondo sonno, e di quanto ha fatto non sa niente.

Di là a qualche giorno s'addormenta in bottega, si sta in attenzione, e si vede che dopo un breve sonno comincia a stendere le braccia verso terra, dice alcune parole sotto

voce, apre gli occhi e s' alza, torna nello studio, avendo prima acceso una candela, e si mette a leggere. Dopo avere per breve tempo letto, siccome in quel tempo da un amico gli s' insegnava la lingua francese; ed aveva una versione da fare dall' italiano in francese, si mette a farla, si serve del Dizionario, scrive ed opera come se fosse svegliato. Gli si spegne la candela da esso stata accesa, essendovi però altro lume acceso nella stessa stanza; egli si crede all' oscuro, prende a tentone il candeliere, ascende le scale, va in cucina, prende un solfanello, ed accende il lume, e ritorna nello studio per leggere. Gli spengo di nuovo la candela, crede che il vento gli faccia questo, non vede alcuno di tanti che si ritrovano presenti, non vede il lume dell' altra candela, non sente il parlare degli astanti, e di nuovo s' incammina a tentone come se fosse all' oscuro verso la cucina, per di nuovo accendere la candela col solfanello. Appena accesa, io con un soffio la spegno; crede il *Castelli*, che l' aria di una vicina finestra ne sia la causa, e la chiude, indi accende la candela di nuovo, ed io di nuovo la estinguo. Allora impaziente prende sei o otto solfanelli uniti, e con l' altra mano smuove il fuoco per sentire se veramente sia carbone acceso, e dice: *è fuoco, o non è fuoco?* e con tutti i suddetti solfanelli uniti accende la candela, indi s' avvia di nuovo allo studio, e preso il libro del P. Vitman, si mette a riscontrare i caratteri d' alcune erbe, che stavano per essere distillate nel giorno seguente, e ne verifica ad uno ad uno col fiore in mano i caratteri, ed il tutto fa a dovere come se veramente fosse svegliato. Allora io parlo, ed entro in discorso sopra la materia, di cui esso trattava, ed egli mi sen-

te, mi parla, e tiene con me discorso come se fosse desto, indi si ferma per qualche tempo, si mette a dormire, poi si sveglia, e va a letto.

Nel restante della notte non istava quieto: si alzava, parlava, andava per la stanza, indi tornava in letto, dormiva, e di nuovo si levava, ed ordinariamente inquiete erano le notti, per cui nel giorno trovavasi stanco. Non mi credendo in sicuro, perchè dubitava che da sonnambolo non sortisse di casa, o aprisse la bottega, fui in necessità di metterlo in una stanza, in cui assicurata con chiave la finestra egli si chiudeva con la chiave nella stanza, e poi gettava in terra la chiave. Ma siccome essendo sonnambolo la trovava ed apriva l'uscio, fui costretto a ordinargli, che la mandasse fuori per la fissura, che stava sotto all'uscio, in modo che più non la potesse avere. La stanchezza però che provava pel poco riposo notturno, faceva che facilmente s'addormentasse nel principio della sera mentre era in bottega, ed appena addormentato non era più possibile lo svegliarlo, onde io era costretto per due o tre ore a tenergli dietro, finchè o l'accidente delle sue idee lo portasse ad entrare nella sua stanza, dove io lo chiudeva, e lo lasciava fino alla mattina, oppure siccome accadeva alcune volte, fosse andato in convulsione, e lo portava coll'ajuto di qualche altro nel suo letto.

Uno stato di tal sorta penoso per lui, e molesto per noi ha fatto, che si consultassero, per trovarne pure qualche rimedio, alcuni medici, e nell'esame circa le cagioni di questa malattia, uno di essi avendo inteso che aveva fatto molto uso della china china per le indisposizioni sofferte, e che tuttora l'usava, ne attribuisce a ciò la cagione, supponendo

che questa abbia indotto una troppo grande rigidezza ed elasticità nei nervi: gli ordina una dieta rilasciante, gli proibisce il vino, lo mette ad un grandissimo uso di latte, poca carne, frutta e verdura in quantità. S' appiglia al parere il *Castelli*, e continua per quindici giorni circa, ma la malattia maggiormente s' inasprisce, il sonnambolismo si fa più continuo e più forte, le notti sono più inquiete, ed egli comincia ad addormentarsi ancora verso il mezzo giorno.

In queste incertezze di metodo, l' altro medico, che lo aveva curato nelle antecedenti malattie, lo consiglia a riprender l' uso della china-china, e cessare dalla dieta rilasciante, e per meglio appoggiare il suo parere, ne parla col suo maestro il celebre Dott. Borsieri, e gli fa la descrizione delle singolarità stravaganti, che il sonnambolo operava. Desiderosi di vederlo due figli del sig. Borsieri, si portano una sera nelle vicinanze della mia bottega, e quando sono avvisati che il *Castelli* era sonnambolo, entrano in casa, e lo stanno osservando andare allo studio per leggere. Uno di essi aveva un libro tradotto dall' Inglese dal fu canonico Fromond sopra i colori, e lo mette sul tavolino. Il *Castelli*, che non vede gli astanti, ma che però era andato per leggere, trova il libro messo da quelli sul tavolino, lo apre, legge il frontispizio, e dice: *bisogna che lo abbia portato a casa questo dopo pranzo*; lo legge, e scorre qua e là, e vedendolo non confacente alla farmacia, o chimica, o botanica, dice *cosa è mai andato a gettare il denaro in questo libro che non serve a nulla?* Un parlare così franco mette in diffidenza gli astanti suddetti, e dubitano d' impostura; gli accostano alla mano che teneva il libro la fiamma della candela; ma esso non ri-

muove la mano, levano la candela immediatamente per non cagionargli male, ciò nulla ostante nel seguente giorno si lamentava di qualche picciol dolore, che aveva alla mano, e ch'egli non sapeva donde venisse. Mentre erano quelli tuttora incerti della verità del sonnambolismo del *Castelli*, cui vedevano operare sì francamente, improvvisamente egli si alza dalla sedia, e presa la candela accesa con cui stava leggendo al tavolino dello studio, si avvia alla sua stanza, si veste, si mette a letto e non vede alcuno di quanti eran presenti; spegne la sua candela, e si mette a dormire. Mentre si stava discorrendo fra noi, ed eravamo disposti a partire come se fosse per quella sera una scena finita, si vede che il *Castelli* s'alza, si stropiccia gli occhi, si riveste, scende le scale, entra in bottega, credendo che fosse giorno, e vedendo la bottega aperta come se fosse di già stata aperta da qualche altro, senza dir cosa alcuna va a prendere un vaso, in cui erano i frutti di tamarindo, ne leva la porzione solita per farne polpa, li monda dai noccciuoli che vi son frammischiati, poi scende la scala che conduce alla cantina, e va a prendere un mortajo di pietra, lo mette sopra una panca della bottega; dispone lo staccio di crini, la spatola di legno, vi mette sotto la carta; mette nel mortajo i frutti, gli inumidisce con poca acqua, e si mette a pestare col pistello di legno, ed a far passare la polpa dallo staccio, come se fosse stato svegliato. Uno degli astanti finge d'entrare in bottega per comprar qualche cosa, ed egli lo serve di quanto gli ha ricercato; gli si presenta una ricetta, ed egli la legge, e ne rileva che prima di spedirla conveniva consultare con me, acciocchè gli dicessi se doveva spedirla, ed in somma opera come se

svegliato, in pieno giorno, fosse realmente stato assistente al negozio, senza che però mai abbia veduto alcuno di quelli che gli erano presenti. Dopo molto tempo s'acquieta, dorme un poco, ed in questo tempo partono gli astanti; egli si sveglia, e noi senza dirgli niente dell'occorso, lo conduciamo a letto. Non gli si diceva mai nulla di quanto accadeva, perchè egli se ne affliggeva moltissimo, e piangeva di ritrovarsi in tale stato.

Non solamente il sonnambolo rinnovava dormendo le solite operazioni che faceva di giorno, ma ragionava, e trovava nuovi spedienti all'occorrenza non usitati. Una sera mentre era sonnambolo trova nel laboratorio disposti due vasi di terra con sopra un telajo per ciascheduno con pannolino e carta, per cui si filtravano due sughi d'erbe, i quali egli non sapeva cosa fossero, perchè non disposti da lui. Alza il telajo, e trova che il sottoposto sugo già filtrato toccava il pannolino, per cui veniva impedito il passarne dell'altro, e lo stesso accadere nell'altro vaso, per cui abbisognava cambiare il recipiente ad ambi i telaj. Se ciò fosse accaduto in tempo ch'egli non fosse stato sonnambolo, per non confondere un succo coll'altro, ne avrebbe domandato a quello che lo aveva disposto, onde poter levare i sughi già passati, e metterli nelle bottiglie co' rispettivi nomi; ma siccome allora nella sua fantasia si figurava che non vi fosse persona alcuna, quantunque vi fossimo tutti di casa, parte dal laboratorio, entra in bottega, prende un foglio di carta, lo taglia in quattro pezzi, e con la penna sopra di due fa una linea, e sopra di altri due forma due linee, prende due vasi vuoti, e messili su di un banco, adatta sotto ad uno dei suddetti vasi una delle carte segnate con linea, e sotto

all'altro un'altra di quelle segnatê con due linee; dipoi va a quelli ch'erano pieni di sugo, e mette sotto di essi all'uno l'altra carta segnata con una linea, ed all'altro quella segnata con due linee, indi levato il telajo, e postolo in luogo adattato interinalmente, prende il sottoposto vaso pieno di sugo filtrato, e va a versarlo in quel vaso vuoto, a cui avea messo la carta col segno corrispondente; indi posto al suo luogo vi mette di nuovo sopra il telajo, e così fa col secondo, e queste cose fa con tutta la diligenza e franchezza come se stato fosse svegliato. Fatto questo, si porta alla libreria, e cercando qualche libro da leggere, gli viene per le mani la dissertazione d'Haller sopra l'irritabilità, si ferma, e dice: *voglio vedere se posso trovare come spiegare il mio sonnambolismo*; e si mette a leggere con voce alta, costumanza che aveva ancora quando era svegliato, ed arrivando in un luogo dove l'autore dice, che con suo rincrescimento avea dovuto tormentare tanti animali per aver le prove che stava per iscrivere, il sonnambolo dice: *poteva risparmiar di mettere questa freddura*: e stancatosi dal leggere, mette a posto il libro, e passa ad operare altre cose.

Fra le molte osservazioni state fatte nel tempo che il *Castelli* era sonnambolo, la qual cosa ordinariamente era due volte al giorno, cioè in vicinanza al mezzo giorno, ed alla sera, si è rilevato, che alcune volte s'ingannava volendo accendere la candela alla fiamma che si riverberava in un vetro, o in un vaso di majolica; che l'odorato non lo serviva bene, perchè mossa questione sopra due polveri di colore simile, ma di cui l'una aveva un forte odore, e l'altra nessuno, non seppe distinguere l'una dall'altra; che una volta venuto a

tavola sonnambolo, non poteva mangiare liberamente, ma avendo messo in bocca alcuni cucchiaj di minestra, in parte se la lasciava sortire di bocca.

Alcune volte s'addormentò fuori di casa, e segnatamente un giorno nella chiesa in tempo della messa, e diventato sonnambolo, terminata la messa, uscì cogli altri di chiesa, e venne direttamente a casa; fu però accompagnato da un conoscente di casa che se n'era accorto, ma senza sturbarlo punto, ed entrato in bottega, e da me subito conosciuto per sonnambolo ho dovuto per più di due ore seguirlo in tutte le operazioni che faceva, cosicchè accortisi molti vicini, erano venuti in mia casa per vederlo in tale stato, e ciò con grave mio disturbo, poichè siccome era facile ad entrar nella fantasia del sonnambolo il timore dei ladri, perchè erano stati i ladri in sua casa quando era fanciullo, al sentire molto rumore vennegli allora questa paura, e dato di piglio ad un legno, andava furioso in traccia dei ladri, cosicchè dovettero tutti fuggire: avendo io chiuso l'uscio che metteva in bottega, perchè egli non v'entrasse, egli andò in maggior furia, e cominciò a dare dei forti urtoni contro dell'uscio per modo che dovetti aprirlo; entrato in essa, ed esaminato dappertutto se v'era alcuno (mentre io sempre pian piano gli stava vicino per ogni evento), non avendo ritrovato alcuno, perchè tutti si erano ritirati, egli discende in cantina, dove per accidente urta in un mobile, che cade con fracasso; allora più che mai si inferocisce, talchè sono costretto a fuggire anch'io finchè andando egli più avanti, comincia col legno che aveva per le mani a prendersela con alcuni polli morti, ch'erano là appesi: ma vedendo che questi non facevano resistenza,

si ferma, ed accostatosi quietamente, e toccatili, s'accorge che sono polli morti, e dice: *Signore, fatemi andar fuori della mente questi pensieri*; poi s'acquieta, ascende le scale, si mette a sedere, va in convulsione, indi dorme, alfine si sveglia come se niente fosse accaduto.

A proposito del timore dei ladri, una sera mentre era sonnambolo entra nella stanza dove si suole cenare, e trova la tavola apparecchiata e nessuno a tavola, gli viene in mente il timore dei ladri, e dice sotto voce franco: *vi sono stati i ladri, ed hanno uccisi tutti*; va di slancio nella vicina cucina, prende un grosso legno che stava sul focolare, e poi sta in attenzione se sente rumore, e siccome nessuno si moveva per timore del sonnambolo, egli s'inginocchia, e poi sdrajatosi del tutto in terra mette l'orecchia al suolo per sentire se si fa romore, poi s'alza, e dice: *bisogna che sieno andati tutti a dormire*; s'avvia ancor esso nella sua stanza, ed io lo chiudo in essa, e lo lascio come era solito a fare.

Entra in casa una sera verso un'ora dopo il tramontar del sole, di ritorno dalla casa di una sua sorella, che abitava fuori di città nel borgo detto della Riva del Naviglio, e dal suo portamento m'accorgo che egli è sonnambolo: ascende le scale, e si mette seduto alla tavola disposta per la cena, discorre fra di sè, e fa un racconto, e come se avesse avuto una contesa con qualche persona ritrovata per istrada, indi senz'altro dire si leva, ascende nella sua stanza, e si mette a letto. La stanza dov'esso dormiva è una piccola stanzetta, che forma ingresso ad un'altra stanza, dove dormiva l'altro giovane di negozio, il quale quando andava a letto chiudeva prima l'uscio

per cui si entrava nella stanza del sonnambolo, e portava con sè la chiave, e poi entrato nella propria, chiudeva il secondo uscio, e così restava il sonnambolo chiuso nella propria stanza. Avendo il giovane suddetto veduto che il sonnambolo era andato a letto, e non essendo ancora il tempo d'andar esso a dormire, lo chiude per di fuori della stanzetta, senz' avvertire che restava poi aperto l'uscio che conduceva alla seconda stanza, e curioso di sapere come fosse seguita la cosa di essere venuto a casa sonnambolo, va fuori della città alla casa della suddetta di lui sorella.

Poco dopo la partenza di questo, il sonnambolo s'alza dal letto, crede d'essere nella bottega della sorella, e comincia a chiamarla perchè apra la bottega per andare a casa; nessuno gli risponde, ed egli s'infuria e si mostra in collera, fa dello strepito, io accorro all'uscio della stanza, ma non avendo la chiave dell'uscio non posso entrare; apro una piccola fenestrella fatta nell'uscio, e lo vedo in ismania per farsi aprire la bottega, in cui s'immaginava d'essere: mi accorgo, che era aperto l'uscio che dà l'ingresso all'altra stanza, dove erano tre finestre aperte; mi spavento al pensare, che s'egli entra in quella stanza, credendo di essere nel pian terreno della casa della sorella, possa tentare la sortita per le finestre, le quali sono alte circa venti braccia dal pian terreno. Per prevenire il male, che poteva seguire, vado a prendere gli stromenti per levare dall'uscio la serratura; ma nel fare il fracasso a ciò indipensabile, il sonnambolo maggiormente s'infuria, crede d'avere i ladri in casa, dà di piglio ad un bastone, che si trovava nella stanza, e si lasciava perchè potesse con

esso picchiare per domandare quando avesse bisogno di qualche cosa (perchè di notte egli era sempre rinchiuso nella stanza), e comincia a menare delle bastonate; mira nel mezzo della stanza un tavolino, e battendo sopra di esso rompe il bastone. Vedendo io che col fracasso ne veniva pericolo, abbandono ogni tentativo, e me ne sto quieto aspettando il ritorno del giovane, il quale finalmente arriva: ed aperto l'uscio, entro, e presolo a forza, lo metto di nuovo sopra il letto. Ad uno dei domestici viene in mente di fargli una vellicazione sotto alla pianta de' piedi, ma con nostro sommo stupore e timore gli suscitò questa cosa così forti convulsioni, che non ebbe le simili fra le moltissime, ch'ebbe essendo sonnambolo.

Moltissimi sarebbero i fatti del sonnambolismo del *Castelli*, se tutti si avessero a descrivere; poichè durò la malattia dal maggio fino al luglio, e le sue operazioni erano tanto esatte, che incredibile pareva ch'egli non fosse desto. Saliva la scala a mano per portare abbasso i fiaschi delle acque distillate; se si poteva entrare nel piano delle sue idee, egli sentiva, rispondeva, e discorreva acconciamente tanto di cose ordinarie, che di quistioni chimiche o di botanica; rilevava i difetti delle ricette che ad arte gli si facevano capitare con qualche errore, ma non ravvisava quelli che le portavano: poichè quantunque fossero di sua conoscenza, egli li credeva non quelli, che erano, ma quelli che dovevano essere, cioè i domestici di chi si diceva mandare la ricetta. Invitato a giocare alla mora, fece una partita e vinse; una volta cominciò e finì perfettamente di fare un siroppo, e siccome andato alla solita cassetta dello zucchero, trovò non esservene bastantemente, mi venne a di-

re, che andava dal droghiere per ordinare dello zucchero, e realmente già si avviava fuori della bottega, ma avendogli io detto che andava io stesso, si volse a fare il restante delle cose necessarie pel detto siroppo.

Siccome passava tutte le notti inquiete, sempre girando per la stanza in cui era chiuso, cosicchè poi nel giorno si sentiva stanco, onde era maggiormente sottoposto ad addormentarsi, mi venne in pensiero di legarlo nel letto. Prendo perciò una larga cinta, e dispostala ad un soffà in cui dormiva, con suo consentimento in esso lo lego nell' atto che va a dormire: appena dopo pochi minuti egli prende sonno, e subito diventa sonnambolo, fa per alzarsi, ma impedito dalla cinta con cui era legato attraverso il petto, si mette in ismania, si contorce, e fa tanta violenza, che mi sono trovato costretto a slegarlo per timore che non si facesse male, ed ho deposto il pensiere di più legarlo, contentandomi di levare ogni mobile dalla stanza, e abbandonarlo alle molte cadute che faceva quando andava in convulsione: da queste però non riportò mai alcuna contusione.

Un giorno andò a far visita ad un suo cognato gravemente ammalato, lontano quattro miglia dalla città; viene a casa alla sera, ed invece di sedere a cena, si mette su d'una vicina sedia, e comincia a parlare come se fosse col cognato, ripete tutto il discorso fatto con lui, tutte le parole dette nel prender partenza, quelle dette quand' era in calesse per venire alla città, quanto ha detto nella casa d'un sarto che stava a noi vicino, poi finito tutto il discorso ascende le scale, e se ne va a dormire.

Un fatto più curioso fu quello che accadde

una sera, nella quale divenuto sonnambolo, mentre andava girando per la specieria operando come se fosse svegliato, sempre però con l'assistenza di chi lo guardava da vicino (senza della quale non si lasciava mai), entra il medico che lo curava; questi per seguirlo più comodamente ed osservarlo nelle sue operazioni si leva la spada, e la pone sopra il banco della spezieria, eravi pure sullo stesso per accidente un mazzo di chiavi delle cantine; nel girare per la spezieria, senza vedere alcuno degli astanti, vede sul banco la spada e le chiavi, prende l'una e le altre, e fatto pensieroso, si avvia verso la scala per venire a chiamarmi: m'accorgo ch'egli non mi vede, e che crede che debba essere altrove, lo seguito, ed egli comincia a domandarmi per nome con voce non molto alta, come se temesse di svegliare qualcheduno che dormisse; io gli rispondo, ma egli non mi sente, e s'avanza verso la mia stanza, che sta al secondo piano della casa; picchia leggermente all'uscio della mia stanza, e mi chiama per nome con voce sommessa; io, che tuttora stava di fuori, gli rispondo, ma non mi sente; per entrare nel piano della sua fantasia, vo nella stanza, e mi porto vicino al letto, e mettendo la testa sopra i cuscini, fingo di essere in letto, e gli rispondo da quel luogo; egli mi sente subito, ed accostatosi al letto, credendo che fossevi ancor mia moglie, con voce bassa per non isvegliarla e farle paura, mi dice: *certamente vi sono in casa i ladri, perchè io ho trovato sopra il banco della spezieria le chiavi della cantina, ed una spada, la quale non è di nessuno di casa.* Assecondando io allora la sua fantasia, gli rispondo: *adesso io mi levo subito; non fate fracasso, che verrò io a vedere.* Fingo d'alzarmi, esco dalla

stanza, da cui egli era già prima sortito, e mi fo dare le chiavi e la spada, dicendogli: *state quieto, che questa è la spada del sig. Dottore, il quale l' avrà scordata jeri, quando è venuto nella spezieria, e le chiavi saranno restate per accidente sopra il banco.* S'acquieta di fatti il sonnambolo; ma vedendolo ancor dubbioso, io gli dico: *venite con me, che faremo una visita per tutta la casa*, ed insieme con esso ho finto d'andare osservando nei nascondigli, nelle cantine, e dove poteva esser di qualche sospetto; indi gli dissi: *potete andare a letto*; ed esso puntualmente andò nella sua stanza, dove lo chiusi dentro al solito: in tutto questo tempo però egli non vide, nè sentì alcuno dei molti che insieme col medico gli hanno sempre tenuto dietro.

Intanto che accadevano queste cose, il *Castelli* prendeva a grandi dosi la china-china, cosicchè arrivò a prenderne un'oncia per volta, nè mai questa gli cagionò il minimo incomodo; e sotto a questa cura la malattia ha preso cangiamento, senza però ch' egli cessasse d' essere sonnambolo per lo più due volte al giorno.

Quando si opponeva qualche ostacolo al suo operare, per lo passato s' infuriava, e faceva forza per superar l'ostacolo, e per lo contrario dopo aver preso molta china-china, il minimo ostacolo bastava per interrompere la cominciata operazione, e cominciarne un'altra; per modo che più non diventava furioso, nè s'ostinava nell'azione intrapresa. Oltre a questo un altro singolare fenomeno occorse in questo tempo.

Un giorno di festa mentre di mezzodì stava appoggiato al banchino del mio studio, ed io gli spiegava alcuna cosa, improvvisamente si addormenta stando nella stessa positura in

cui era quando era svegliato. La stagione era molto calda, per cui si vedeva tutto grondante sudore dalla fronte. Arriva in quel momento mia moglie, che veniva dalla chiesa, e vedendolo così sudato, col ventaglio si mette a fargli vento. Allora il sonnambolo a poco a poco chiude gli occhi, s'addormenta placidamente, e va in terra, in cui sta coricato per qualche tempo, indi si sveglia dopo un breve sonno.

Curioso di vedere se in altra occasione succedeva lo stesso, alla sera quando diventò sonnambolo, mentre stava operando, lo faccio tenere da un altro alle spalle, ed io gli soffio leggermente nella faccia: egli si arresta sul momento, indi a poco a poco cade in terra, si stende supino, dorme placidamente, ma poi si leva ancora sonnambolo, e seguita ad operare come prima.

Da quel tempo in poi tutte le volte che voleva farlo desistere dalle sue operazioni mentre era sonnambolo, bastava che io gli soffiassi in faccia perchè subito si fermasse, e cadesse come se fosse stata una persona che lo uccidesse sul momento. Di questo mezzo io mi serviva tutte le volte che voleva fermarlo e farlo desistere dalle sue azioni; e il divario che succedeva si era, che quando era già molto tempo che operava, dopo il breve sonno si svegliava sano, e quando non era che poco tempo che era sonnambolo, sorgeva dal dormire ancora sonnambolo. Sembrava un miracolo il vederlo alcune volte tutto operoso a far qualche cosa, ed al solo soffiargli in viso, cadere come morto.

Questa mutazione della malattia andò crescendo a poco a poco, mediante l'uso continuato della china-china, così che non solo il soffiargli fortemente in viso lo faceva cadere,

ma la sola aria fresca ch' entrasse per una finestra, o lo facea desistere dalla sua azione e star vacillando per qualche tempo, o se era forte lo faceva cadere: la sola aria che si produce nell'aprirsi d'un uscio o antiporta lo faceva traballare, il che poi superava quando quest' aura cessava.

In tale stato appunto era quando una sera fu osservato dal P. *Soave*, che ne formò il soggetto d' una dissertazione da lui inserita negli Opuscoli scelti di Milano dello stesso anno.

Diventato famoso per la città il sonnambolo, e cominciando a concorrere molta gente per vederlo, io sono stato costretto a farlo partire. Egli si portò nel borgo di Lodi Vecchio nella casa di un suo cognato, parimente speziale di professione, dove col proseguimento dell'uso della china-china e dei bagni caldi, verso il fine dell' estate gli cessò la malattia, ed ha potuto ritornare al suo impiego nella mia spezieria.

Terminato il tempo convenuto di stare nel mio negozio, egli si portò come giovane assistente alla spezieria nell'ospitale de' PP. Fatebenefratelli di questa nostra città, dove qualche volta ha sofferto qualche tocco di sonnambolismo, ma con l'uso della china-china avvalorata col ferro; perchè la sola china-china gli produceva poco effetto, si ristabilì, finchè si risolvette d'abbandonare il servizio dell'ospitale, in cui era stato per qualche anno, e si arrolò alle milizie di S. M. l'Imperatore in un reggimento, che stava di guernigione a Pavia, nel quale stette circa due anni, ed in questo tempo non soffrì malattia nè di sonnambolismo, nè di convulsione. Avuta poi la sua licenza, ritornò ad esercitare la professione, e finalmente andò al servizio d'una spezieria di

questa città, dove sorpreso dal mal di gola, fu preso da convulsione, tetano, e da tutti quei sintomi soliti ad accompagnare ogni suo male. Il medico, che lo curò, gli fece molte copiose emissioni di sangue, e poi gli furono tagliate le amigdale; ma queste cure lo portarono a tale e tanta debolezza, che fece temere di sua vita, finchè con la cura vegetale e l'uso del latte ha potuto mettersi in istato di riprendere la china-china, con la quale si ristabilì perfettamente.

CONGETTURE

INTORNO AL MODO

CON CUI

SI SCOPRE DALL'ANIMA

L'ESISTENZA DE' CORPI.

La maniera, con cui arriva l'anima a conoscere l'esistenza delle sostanze corporee, è uno certamente dei misteri metafisici più malagevoli a spiegarsi. Non potendo ella a principio riguardare i sapori, gli odori, i suoni, i colori, e tutte le altre sensazioni che come semplici modificazioni dell'esser suo, come cose esistenti in lei medesima, è difficile il concepire per qual maniera da queste possa argomentare l' esistenza d' alcuna cosa fuori di lei.

L'abate di Condillac nel suo *Trattato delle sensazioni*, dopo aver dimostrato, che la statua animata da lui supposta, mai non potreb-

be per via dell' odorato, o dell'udito, o della vista, o del gusto, nè separati, nè uniti, arrivare a questa scoperta, credette poscia d'aver provato com' essa vi arriverebbe col solo tatto.

Ma non essendo io delle sue ragioni rimasto pago abbastanza, ne conchiusi nell'Appendice al Capo IX. del Libro II. di Locke, e nuovamente nelle Istituzioni di Metafisica, che il solo tatto a ciò non fosse sufficiente, e che il concorso di altri sensi puranche vi si richiedesse. E avendo poi nella detta Appendice tentato d'indovinare, come potrebbero a ciò riuscire il tatto insieme e la vista, questo medesimo tentativo m'era proposto di rinnovare in questo luogo.

Se non che mentre in questa ricerca io era occupato, parmevi di travedere, che all'effetto proposto bastar potesse benissimo anche il solo tatto, ma in modo alquanto diverso da quello che fu accennato dall'abbate di Condillac, ed a questa nuova investigazione ho creduto di dovermi rivolgere. Prima di tutto però io credo opportuno il riferire ciò che a questo proposito da quel celebre metafisico è stato detto.

„ Io do alla statua l'uso delle sue mani così egli incomincia il IV. Capo della II. Parte del *Trattato delle sensazioni*, dopo aver estesamente provato nella I. che alla scoperta degli oggetti esterni la statua coll'uso degli altri sensi mai non arriverebbe). Ma qual cagione può impegnarla a muovere le mani? Non già l'intenzione di servirsene; perocchè ancora non sa d'esser composta di parti, le quali possano ripiegarsi le une sulle altre, o applicarsi agli oggetti esteriori. Converrà dunque che per una viva impressione di piacere o di dolore contraendosi i suoi muscoli, essa muo-

va le braccia senza proporsi di muoverle, e senza aver nemmeno idea di ciò che fa ".

„ Suppongo ora, che nell'ubbidire a questo macchinale movimento essa porti la mano sopra sè stessa; egli è evidente, che non iscoprirà di avere un corpo, se non in quanto ne distinguerà le diverse parti, e si riconoscerà in ciascuna come il medesimo essere senziente ".

„ Or essa dee appunto distinguerle alla sensazione di resistenza o di solidità, che scambievolmente si danno, allorchè toccansi fra di loro. Se applicando una mano calda a una parte fredda del suo corpo, non provasse questa sensazione di solidità, niuna cosa l'avvertirebbe, che il caldo e il freddo appartengano a diverse parti, ella sentirebbe sè stessa nelle sue maniere d'essere senza trovarsi alcuna consistenza. Ma dacchè la sensazione di solidità si unisce alle altre due, ella sente in sè qualche cosa di solido e di caldo, che resiste a qualche cosa di solido e di freddo ".

„ Finchè ella è stata immobile, non ha potuto aver niuna idea di questa resistenza, perocchè la solidità del suo corpo non dàvale che il sentimento uniforme, che chiamiamo peso o gravità. Ma dacchè ella si muove e si tocca, o tocca altri oggetti, sente qualche resistenza e solidità. Ora questa sensazione è propria a farle distinguer le cose, perchè invece d'essere uniforme, è diversamente modificata dal duro, dal molle, dal liscio, dal ruvido, in una parola da tutte le impressioni di cui il tatto ci rende suscettibili; ed è ancor atta a fargliele distinguere come estese, perchè gliele rappresenta come necessariamente esistenti in diversi luoghi; conciossiachè sia proprio delle cose solide, che l'una esclude l'altra dal luogo che occupa ".

„ In

„ In conseguenza per dar corpo alle modificazioni, basta che da organi mobili e pieghevoli si aggiunga a ciascuna di esse questa resistenza e solidità. Tale è soprattutto la mano. Dacchè essa tocca, ha una sensazione di solidità, che avviluppa tutte le altre sensazioni cui essa prova, che le racchiude in certi limiti, le misura, le circoscrive. Egli è dunque a questa sensazione che per la statua il suo corpo, gli oggetti, e lo spazio prendono cominciamento".

„ Ella impara a conoscere il suo corpo, e a riconoscere sè stessa in tutte le parti, che lo compongono, perchè quando ella applica la mano ad alcuna di quelle, il medesimo essere senziente in certo modo si risponde dall'una all'altra: *son io.* Se continuerà a toccarsi, dappertutto la sensazione di solidità metterà della resistenza fra le sue modificazioni, e dappertutto il medesimo essere senziente si risponderà: *son io*, *sono ancor io.* Quest'*io* si sente in tutte le parti del corpo. Quindi alla statua avvien più di confondersi colle sue modificazioni, e di moltiplicarsi com' esse, ella non è più il caldo ed il freddo, ma sente il caldo in una parte, e il freddo in un' altra".

„ Finchè la statua non applica le mani che a sè medesima, è rispetto a sè come se fosse tutto ciò ch' esiste. Ma se tocca un corpo straniero, l'*io* che sentesi modificato nella mano, non si sente modificato in questo corpo. Se la mano dice *io*, non riceve la stessa risposta. Da ciò la statua giudica queste modificazioni affatto fuori di lei, e come ne ha formato il suo corpo, così ne forma tutti gli altri oggetti. La sensazione di solidità, che lor ha dato la consistenza in un caso, gliela dà pure nell'altro, colla differenza, che l'*io* che rispondevasi, cessa di rispondersi ".

„ Non conosce ella dunque i corpi in sè stessi, conosce soltanto le proprie sensazioni. Quando molte sensazioni distinte e coesistenti sono circoscritte dal tatto nei limiti, in cui l'*io* risponde a sè stesso, prende cognizione del proprio corpo; quando molte sensazioni distinte e coesistenti sono circoscritte dal tatto nei limiti, in cui l'*io* non si risponde, ha l'idea di un corpo diverso dal suo. Nel primo caso le sue sensazioni continuano ad essere qualità sue proprie, nel secondo diventano qualità di un oggetto affatto diverso “.

„ Quando essa viene a conoscere d'essere qualche cosa di solido, io m'immagino che altamente si maravigli di non trovarsi in tutto ciò ch'essa tocca. Stende le braccia come per cercarsi fuor di sè stessa, e non può giudicare se non vi si troverà: l'esperienza sola potrà istruirnela “.

„ Da questa maraviglia nasce l'inquietudine di sapere dov'ella è, e se oso così esprimermi, fin dove essa è. Prende adunque, lascia, riprende tutto ciò ch'è dattorno a lei: prende sè stessa, e si confronta cogli oggetti che tocca, e a misura che si forma idee più esatte, il suo corpo e gli oggetti sembrano formarsi sotto alle sue mani “.

„ Ma io congetturo, ch'essa starà lungo tempo avanti d'immaginare alcuna cosa al di là dei corpi, che la sua mano incontra. Parmi, che quando essa incomincia a toccare, debba credere di toccar tutto, e che solamente dopo esser passata da un luogo all'altro, e aver maneggiati assai oggetti potrà immaginare che vi sian de' corpi al di là di quelli ch'essa tocca “.

„ Ma come impara ella a toccare? L'impara, perchè avendole de' movimenti fatti a caso procurato successivamente delle sensazioni pia-

cevoli e dispiacevoli, vuole essa goder delle une, ed allontanare le altre. A principio certamente essa non sa ancora l'arte di regolare i proprj movimenti. Spesse volte essa trova ciò che non cerca, e che sarebbe anche suo interesse il fuggire. Non sa nemmeno come abbia a guidare la mano per recarla sopra una parte del suo corpo piuttosto che sopra un' altra. Fa delle pruove, s' inganna, riesce: osserva i movimenti che l' hanno ingannata, e gli schiva; osserva quelli che han corrisposto a' suoi desiderj, e li ripete. Finalmente avendo più volte preso, lasciato, e ripreso il medesimo oggetto, si forma un' abitudine dei movimenti acconci a prenderlo ancora. A principio essa disse a sè stessa secondo il caso: io debbo avvicinare, allontanare, stendere, alzare, ec. il braccio; in seguito lo conduce per abitudine senza sembrare di farvi attenzione, senza parer di formare verun giudizio; ed allora si è che nel corpo vi sono dei moti che corrispondono ai desiderj dell' anima; allora la statua si muove secondo il voler suo ".

Chi negasse al celebre autore sì in questo capo che in altri molti somma acutezza d' ingegno, avrebbe certamente assai torto. Ma una cosa egli ha qui tralasciato, dalla quale appunto io credo dipendere principalmente la spiegazione di quell' astruso mistero. Egli non parla mai di ostacolo che la sua statua incontri, nè di forza che faccia per superarlo, nè di accorgimento della opposizione che ne riceve, e della inutilità de' suoi sforzi per vincere tale opposizione. Egli suppone, che la sua statua applichi semplicemente la mano or a sè stessa, ora ad altri corpi, e crede che la sensazione di resistenza o solidità procedente dal semplice tatto abbia a bastare a dar corpo alle sue modificazioni, e che il sentire

contrasta, sia fuor di lei, e da lei diverso, non potendo ella attribuire a sè medesima, o riguardar come identico con essolei ciò che s'oppone ai suoi voleri, e che ella fa ogni sforzo per vincere, senza poterlo ottenere. Questo sospetto diverrà poi certezza a misura che incontrando novelli ostacoli, l'attenzion sua si sentirà determinata a cercare di riconoscerli, e con queste ricerche riuscirà a discoprire la loro posizione, la loro figura, la loro grandezza, la maggiore o minore lor consistenza, e le altre qualità che si scopron col tatto. La diversa sensazione che avrà toccando sè stessa, e toccando i corpi esteriori, le farà allora distinguere ciò che appartiene al proprio corpo, e ciò che spetta a tutt'altri. E siccome il sentimento dell' opposizione o del contrasto è preceduto sempre dalla sensazione di semplice tatto, così per accorgersi della presenza d'un corpo non sarà allora più necessario il premerlo, onde sentirne l' opposizione, ma basterà il toccarlo semplicemente, onde averne la comune sensazione di tatto.

FINE.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Contenuti nel V. Volume.